

StappaTurà.  
Se  
la vacanza  
va...

# L'Unità

Vino bianco,  
secco, frizzante.  
**TURA**  
Una ragione  
ci sarà.

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Il presidente è «perplesso»  
sull'atto del ministro Mancuso

## Parla Scalfaro «Il pool ha fatto il suo dovere Non demolitelo»

■ RIO DE JANEIRO. È «perplesso», il presidente Scalfaro, di fronte all'iniziativa del ministro della Giustizia, Filippo Mancuso, di riaprire il «caso Cagliari». E chiede con forza di non demolire il lavoro fatto finora dai magistrati. «Io non posso dare alcun giudizio su cose che non conosco - ha detto ieri il capo dello Stato a Rio de Janeiro, dove si trova in visita - Mi sento di dire una cosa come principio: lascia molto perplesso il fatto di vedere delle persone verso le quali, ad un certo momento, dopo che hanno compiuto il loro dovere, inizia un'azione di demolizione. Questo è un tema - ha aggiunto - che dovrà essere visto con molta attenzione». Ma il presidente della Repubblica ha espresso un altro duro monito: «Quando fare politica significa pensare solo alla propria carriera e volere il potere ad ogni costo, questa non è politica, questa è la peggiore patologia della politica. È determinata danni a tutti, a cominciare dai più deboli». Il presidente non ha negato che esistano in Italia «dei problemi sul piano sociale», ma ha ricordato anche che dalla fine della guerra «sono stati fatti dei passi avanti incredibili». Per questo ha detto di respingere «valutazioni generali» su una classe politica di «tutti disonesti». «Non c'è niente - ha spiegato - di più iniquo delle valutazioni generalizzate, generiche ed irresponsabili, che negano il vero». Dal Brasile all'Italia sempre sullo spinoso tema giustizia. In un'intervista all'«Unità» Cesare Salvi ammette che nel Pds vi siano differenze sulla questione, ma «sono circoscritte». «Tra me, Violante e Folena non vi sono divergenze». E Bassanini? «Non mi risulta che si occupi di questioni legate alla giustizia». Poi smussa la polemica. Ma «il caso Mancuso resta aperto e si può proporre la questione delle dimissioni».

Intervista  
sui media

Furio Colombo  
«Vogliono  
il giornalismo  
da spot»

SILVIA  
GARANZOS  
A PAGINA 2

ROSAHNA LAMPURNANI BRUNO MISERENDINO  
ALLE PAGINE 66-7



## Il covo del boss vicino ai pm Caselli: «Lo Stato non freni le inchieste»

■ PALERMO. Leoluca Bagarella, l'erede di Totò Riina catturato sabato sera a Palermo, aveva un rifugio supersicuro: una casa-covo di dimpetto al palazzo in pieno centro, dove abitano il Procuratore aggiunto Guido Lo Forte e un altro magistrato della Procura, il sostituto Giuseppe Pignatone. La clamorosa notizia conferma che i boss della mafia vogliono mantenere il controllo del territorio, rimanendo in città durante la latitanza. Nell'operazione è stata scoperta anche una «camera della morte» in un capannone. Il boss è rimasto zitto nel primo interrogatorio. Ieri sera è stato trasferito in un carcere di massima sicurezza. Durante la conferenza stampa al Viminale sono stati illu-

strati i dettagli dell'operazione della Dia che ha portato alla cattura del superlatitante. Il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, ha ammonito: «Dobbiamo evitare i trionfalismi, la lotta contro la mafia è ancora lunga, non mancheranno altri momenti foschi... Le polemiche basate sul niente, le strumentalizzazioni volgari, rischiano di fare il gioco degli avversari. Quando parliamo di calo di tensione, parliamo del calo della coesione dello Stato». Il ministro dell'Interno, Corcos, si è impegnato: «Vi sosterremo, il governo appoggerà il vostro sforzo. Nulla sarà tralasciato per assecondare le giuste richieste della magistratura. Mi farò personalmente portavoce di queste istanze presso le istituzioni».

CLAUDIA ARLETTI GIAMPAOLO TUCCI  
ALLE PAGINE 34-5

Intervista  
al giudice

Lo Forte  
«D'impettito?»  
Non c'è  
da stupirsi»

SAVERIO  
LOBATO  
A PAGINA 6

Il nuovo  
capo dei capi

Provenzano  
visto  
sotto casa  
di Falcone

SAVERIO  
LOBATO  
A PAGINA 8

Cosa Nostra  
ora è  
meno blindata

GIUSEPPE CALDAROLA

LEOLUCA BAGARELLA ha passato la sua prima domenica da catturato. Non sarà un sentimento pietoso, ma la quantità di delitti commessi da quest'uomo ci porta a sperare che per lui, come per Riina, il carcere sia una prospettiva lunga e severa. È probabile che Bagarella non sia l'ultimo arresto eccellente fra i capi mafia. Gli investigatori migliori delle diverse forze di polizia sono sulle tracce di altri latitanti. Potremo avere altre buone notizie. Ora si tratta di capire il valore di questo arresto e le circostanze in cui è avvenuto. Già nella tarda serata di sabato, nelle ore successive alla cattura del cognato di Totò Riina, si sono succedute diverse interpretazioni. Una dice che Bagarella è stato tradito da altri capimafia e che il suo arresto rivela il nuovo livello dello scontro fra le cosche. Un'altra parla di un Bagarella malato - sarebbe malato anche Provenzano, boss latitante altrettanto potente e feroce - che si sarebbe, in pratica, consegnato da solo alle forze di polizia. Un pezzo di verità c'è in tutte e due le ipotesi. Sarebbe vero che Bagarella è malato. Nessuno può negare che dopo (e probabilmente solo dopo) l'arresto di Bagarella la geografia interna del potere mafioso andrà ridisegnata. Forse i corleonesi si stanno indebolendo, la loro lunga stagione di potere pressoché assoluta si avvia al tramonto (che non sarà tranquillo, purtroppo) e altri capi più giovani hanno già preso il sopravvento. SEGUE A PAGINA 2

## Il magnate australiano vuole la maggioranza della Mediaset Summit Berlusconi-Murdoch Forse si scambiano azioni

Ma un nodo resta

CARLO ROGNONI

SEIN «Dallas» c'erano in ballo i giacimenti petroliferi, ne «La trattativa», l'ultima delle telenovelas prodotte ad Arcore, in gioco c'è l'affascinante mondo della comunicazione e della multimedialità. Sempre di migliaia di miliardi si parla. E i protagonisti si prestano alle fantasie più sognanti: dal magnate australiano Rupert Murdoch, costretto a

SEGUE A PAGINA 2

■ ARCORE. «Siamo vicini più che mai all'accordo». Dopo cinque ore di trattative nella villa di Arcore, Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch annunciano che entro luglio si deciderà il destino di Mediaset, la società che raccoglie le tre reti tv, Pubblica e il magazzino programmi della Fininvest. Il magnate australiano chiede comunque il possesso della maggioranza delle azioni. L'intesa passerebbe attraverso un complicato scambio di partecipazioni azionarie che aprirebbe al Cavaliere una presenza nell'impero di Murdoch. In mattinata Berlusconi aveva ipotizzato invece un altro scenario: 30% della proprietà alla sua famiglia, 20-30% agli investitori istituzionali e il resto in Borsa.

BRUNO CAVAGNOLA SILVIO TREVISANI  
A PAGINA 8

## Un'altra domenica di sangue: 37 persone uccise in una settimana dai serbo bosniaci Bombe e cecchini, 9 morti a Sarajevo Strage di bimbi davanti alla Cattedrale

SABATO  
FILM  
-5  
Un caso ancora aperto

SABATO 1 LUGLIO CON  
L'Unità UN GRANDE FILM  
"Il muro di gomma"

Giornale + Videocassetta 6000 Lire

■ SARAJEVO. Domenica di sangue a Sarajevo. Nove vittime sono state contate dai medici dell'ospedale «Kosevo». Nel pomeriggio due granate esplose in pieno centro hanno fatto una strage: 7 morti, di cui 4 bambini accanto alla Cattedrale. In mattinata erano caduti un ragazzo e un uomo. Domenica scorsa i serbo bosniaci avevano ucciso 7 persone. Poi 12 mercoledì, una bimba giovedì. 37 morti in una settimana. Sarajevo ne conta finora 12mila, oltre 1600 bambini.

FABIO LUPPINO  
A PAGINA 13

Noi? Guardiamo

ADRIANO SOFRI

LA NOTIZIA arriva tardi, e incetta: cinque morti, sette morti, nove morti, forse più. Nelle redazioni bisogna decidere che fare. I morti sono parecchi, anche per Sarajevo, e poi i bambini: quattro bambini, forse sei bambini, forse più. Un titolo di testa, una foto, un commento indignato, o piuttosto un commento commosso? D'altra parte le bambine le avevano ammazzate anche ieri, e una dozzina di morti li avevano fatti anche l'altro ieri. Santo

SEGUE A PAGINA 13

Il V-day, cinquanta anni dalla Vittoria nella seconda guerra mondiale, è stato celebrato in Inghilterra con rigurgiti da grande potenza, patetici e per vari motivi esagerati. Ero lì per un soggiorno di un mese, era molto tempo che non ci stavo così a lungo, esattamente dal 1956.

Il paese da allora è molto cambiato. Non c'è più l'impero, hanno adottato il sistema decimale per le monete, hanno cambiato le cabine telefoniche rosse in legno (perché è troppo costosa la manutenzione, sono cambiati i taxi, restano le unità di peso e misure e l'anacronistica guida a sinistra per un paese che vuol far parte dell'Europa).

Dell'Europa, ormai dopo il tunnel, l'Inghilterra fa parte anche geograficamente. È finito lo splendido isolamento, il paese è povero rispetto agli sconfitti avversari tedeschi.

## Due minuti di retorica

PAOLO VILLAGGIO

schì, vende soprattutto turismo: il cambio della guardia a Buckingham Palace, i reali, i vecchi pubs. Insomma un paese da operetta quasi come Montecarlo. Gli americani che sono quelli che la guerra l'hanno vinta realmente, non hanno celebrato nulla. Lì, invece, tre giornate trionfalistiche, quasi che avessero vinto loro, mentre si sa che senza i russi a Est e gli americani con la loro potenza, la guerra l'Inghilterra l'aveva già persa.

In un clima di unione europea ho trovato di cattivo gusto tanta voglia di glorificare una sconfitta del potentissimo partner tedesco. Era in treno, rientravo da Oxford verso Londra. Si arriva alla Victoria Station. L'altoparlante dice: «Attenzione, prego, celebriamo ora con due minuti di silenzio la Vittoria nella seconda guerra mondiale e i nostri gloriosi caduti». Vi giuro che il momento è stato impressionante. Tutti i passeggeri che scendevano frenetici si fermarono e così pure i treni, i facchini, i tassisti, gli autobus. Avevano la mano sul cuore. Io, da



bico italiano nemico di ogni forma di commozione e di retorica, all'inizio ho cercato come un topo furbetto di scivolare lento verso l'uscita. Poi, lentamente sono stato preso dall'ingranaggio e mi sono emozionato. Poi, due minuti di silenzio sono tantissimi. Più il tempo passava e più l'emozione saliva. Eravamo alla metà del secondo minuto quando in mezzo a tutti quegli inglesi commossi con la mano sul cuore, il mio portatile ha suonato biccamente nella tasca dei miei pantaloni! Sulle prime ho cercato di non esserci, poi l'ho tirato fuori furtivamente e l'ho strozzato! Non mi hanno degnato di uno sguardo fino alla fine. Allo scoccare del secondo minuto, quando tutto il frastuono lì intorno è ripreso, mi hanno guardato con disprezzo incredibile e io mi sono sentito il solito piccolo italianuzzo di merda. Mentre me ne andavo umiliato verso il taxi, ci ho ripensato e sono stato fiero della nostra voglia di non commuoverci troppo, di non celebrare più; sono stato felice di essere quasi cinico, distaccato e senza quei «buoni» sentimenti che fortunatamente noi abbiamo perso da molti anni. In fondo, pensavo, quei buoni sentimenti sono stati la causa di un massacro orrendo, feroce e inutile, come la seconda guerra mondiale: 100 milioni di morti! Ecco cosa celebravano, con la mano sul cuore, quei disprezzatori di italiani.

MERCOLEDÌ  
28 GIUGNO  
IL LIBRO SU  
I FRATELLI  
MARX

F'Unità

L'INTERVISTA

Furio Colombo

giornalista e scrittore

«Il giornalismo non diventi spot»

ROMA. Un sistema di nuove regole per l'informazione. O di vecchie. Ma comunque regole. Contro le «voci sbattute in prima pagina, i «processi sommari» fatti sui giornali anziché nei tribunali. È un'esigenza che nasce dai giornalisti, ma anche dalle polemiche di chi è rimasto vittima di «veleni» e «corvi». È la proposta di un codice di comportamento è stata lanciata dal direttore dell'Unità, Walter Veltroni, a proposito del nuovo caso Di Pietro. «Si dice che per fare bene il mestiere dell'informazione basta non violare la legge - intervien Furio Colombo, autore del recente «Ultime notizie sul giornalismo» (edito da Laterza) - È vero e non è vero. È vero nel senso che certamente non c'è bisogno di nuove leggi: specialmente nel nostro paese ce ne sono fin troppe, e aggiungere legge alla legge è sempre una falsa soluzione. E tuttavia una serie di comportamenti, che tutti possiamo osservare, suggeriscono che una rittocata, una ripensata alle regole che più o meno istintivamente, più o meno per abitudine o per mestiere usiamo nel fare informazione, forse hanno bisogno di essere rivisitate».

Stai dicendo che è cambiato il modo di fare questo mestiere?

Lo dico non perché i giornalisti di oggi siano meno bravi o meno scrupolosi di quelli del passato, in gran parte è vero il contrario: lo dico perché i giornalisti si trovano oggi assediati da un mare di informazioni interessanti, sono sull'orlo di una miniera a cielo aperto (che è stata scavata da altri, le cui miniere non abbiamo visto, i cui attrezzi non abbiamo visto, le cui intenzioni non conosciamo), e su quell'orlo veniamo spinti per sentirci dire: «Guardate che meraviglia di notizie, perché non ne prendete una e non la sbattete sulla prima pagina del vostro giornale?».

È fresca la denuncia di Gianfranco Pasquini, presidente della Lega dello Coop, contro quelli che definisce i «processi sommari» fatti dai giornali...

So che ha incontrato violentissime critiche, ma secondo me non ha torto. Ha detto cose semplici, ha detto cose che molti più di noi avrebbero detto in passato, se poi la sfumatura del buon senso e del sentire comune non fosse stata divisa da tanti nodi polemici e da tante «velocità» quelle che hanno attraversato l'Italia in quest'ultimo periodo. C'è un'espressione del codice civile che mi sembra faccia luce su come comportarsi in questi casi: quando una definizione di comportamento è praticamente impossibile perché dovrebbe andare troppo nel dettaglio, suggerisce di comportarsi «come un buon padre di famiglia». Questa apparente banalità dell'affermazione giuridica non è così sballata, anzi, dovrebbe ispirarci. Un buon padre di famiglia è quello che parlando a tavola, presenti grandi e piccoli, presenti coloro che potrebbero capire male perché sono inesperti, presenti coloro che potrebbero spaventarsi perché l'informazione viene data in modo brutale, è colui che sa dire le cose essenziali senza nascondere nulla, però mantenendo un rapporto di chiarezza e di serenità con i diversi tipi di ascoltatori che ha intorno a sé.

Alla Rai è stato fatto un colloquio, che vuole dare nuovi indirizzi e nuove regole al nostro mestiere.

Io sono un po' imbarazzato tutte le volte che viene fuori la parola «regole», perché ho paura che si facciano dei protocolli formali, che si dicano delle cose ovviamente buone, e poi ognuno va per la sua strada. Io credo che qui siamo di fronte ad alcuni fatti fondamentali che riguardano aspetti inevitabili del fare bene il mestiere dell'informazione e semmai potranno esserci delle regole in più, ma alcune esistono già, sono grandi come montagne, ma sono state molto evitate - anche in buona fede - e questo non dovrebbe accadere più. Per esempio non dovrebbe accadere che i giornalisti facciano i postumi, che consegnino materiale per conto terzi, specialmente quando il mittente non è indicato. Non dovrebbe acca-

Furio Colombo, autore del recente «Ultime notizie sul giornalismo», interviene nella polemica sulle regole per l'informazione. Non è un problema di leggi. Il nuovo germe è l'incredibile diffusione di notizie false, tendenziose o pilotate. E chi fa informazione deve trovare in sé l'antivirus. Perché c'è chi pensa che invece di avere la mediazione di uno scomodo giornalista, sia meglio comunicare col pubblico attraverso uno spot. E non solo in Italia.

SILVIA GARANDI



Furio Colombo

Paolo Suriano / Agf

de che girino materiali, memoriali, rivelazioni, di cui non si conosce l'origine, la fonte, l'interesse «per conto di chi» a un certo punto viene fuori una certa notizia. L'espressione «spunta l'inchiesta», «scoppia il caso», «si tira vivo lì...», «ricomincia la...» e noi, un momento, ci ha detto? Dov'è scritto? Con le parole di chi, firmato da chi, intestato a chi? Abbiamo lasciato troppi spazi vuoti - anche in perfetta buona fede - nel nome della rapidità, della freschezza della pagina, del contere a dare la notizia prima di un altro, della necessità di essere efficaci, e della sicurezza di muoversi grosso modo su un territorio giusto, perché più o meno conosciamo l'area nella quale ci stavamo muovendo. Beh, tutto questo non basta. Vecchie, antiche, sacrosante garanzie debbono continuare a esistere nel nostro lavoro, anche se qualche volta lo tirano un po' giù di tono. Certo, tirarlo giù di tono nel momento in cui il giornalismo patisce una crisi così grave come quella che sta patendo adesso è un atto di grande responsabilità, e di rischio. Ma dobbiamo farlo, perché a medio e lungo termine ci aiuterà.

Ma pare che sia una sorta di appello ai direttori...

No, no. Non solo ai direttori, è veramente un appello al nostro modo di lavorare. Perché può veramente succedere ogni momento a ciascuno di noi di diventare depositario di qualcosa che ci viene dato, il privilegio di possedere, ma senza indicazione o «con preghiera di» non rivelare la fonte. C'è la famosa frase americana che dice che al mondo non esistono colazione gratuite, che significa che prima o poi qualcuno presenta il conto. Ecco, nella professione non esistono informazioni gratuite, non esistono informatori benevoli o talpe alleate del pubblico o dell'opinione pubblica. Esistono soltanto informazioni interessate dalle quali dobbiamo guardarci.

Questo è quello che è sempre stato. Quello che non è sempre stato, però, è la quantità di materiale reso improvvisamente disponibile, in modo che l'appetito del giornali-

sta non resista alla tentazione. Io ricordo sempre la favola di Pollicino che va nel bosco, e prima di tutto lascia un sentiero di briciole per sapere sempre dove sta andando. E poi trova un castello illuminato, poi trova una tavola imbandita e un letto preparato: la vera prova che c'è nella fiaba è: «Cadrà Pollicino nel trucco di pensare che il castello è stato illuminato per lui, la tavola imbandita per lui, il letto preparato per lui? Se ci casca sappiamo che finisce male. In un certo senso l'antica semplicità di questa fiaba ci dimostra che ci sono troppe facilitazioni - e queste facilitazioni bombardano i giornalisti in tutto il mondo (le notizie che arrivano in Usa sui casi del presidente Clinton sono incredibili, spaventose fino al delitto, e per fortuna la gran parte non vedono la luce sui giornali). Il mondo è percorso da facilitatori che non ci sono mai stati prima, mai così in grande numero. Prima c'è sempre stata libertà di stampa o tentazione di sopprimere la libertà di stampa: ora c'è un nuovo ed esplicito col quale dobbiamo misurarci, come corpi sani dobbiamo trovare il modo di reagire, di vaccinarci a questo nuovo germe, che è la disseminazione di una grande quantità di informazioni, per la maggior parte false, o tendenziose, o volute da alcuni contro altri, che ci costringono a diventare gladiatori, parte di una lotta che non ci riguarda e non ci deve riguardare.

I giornalisti vittime di un «sistema» di informazioni pilotate?

Non solo, perché dall'altra ci sono coloro che approfittano volentieri di tutto questo polverone per dire in apparenza le stesse cose: ragazzi come siete faziosi, come siete imperfetti, come siete cattivi, come siete al servizio di altri. Persino coloro che hanno impiantato questo sistema di facilitazioni poi te le rimproverano e ti dicono che sei inattendibile. E a quel punto cercano di accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che un ufficio stampa sia infinitamente meglio, che una società di pubbliche relazioni faccia molto più elegantemente questo lavoro. E meglio di tutti poi parlare direttamente alla gente, saltando sopra le teste dei giornalisti: quindi ricordiamoci sempre che quando si parla male del giornalismo ci sono due diverse ragioni: una è di tantissimi che lo vorrebbero un po' migliore, sapendo quanti errori si fanno in buona fede e sapendo che non stiamo facendo i grilli parlanti, che non lo diciamo perché siamo più bravi o più saggi degli altri, ma perché vediamo il pericolo. L'altro discorso è di quelli che vorrebbero abolito il giornalismo, perché ingombrano molto e persino se è fatto in modo imperfetto è pur sempre un ostacolo alla pubblicità. E vorrebbero che funzionasse soltanto il messaggio pubblicitario. A coloro che a questo punto pensano che io stia parlando solo dell'Italia dirò che non è vero, che il problema è europeo e di tutte le democrazie industriali. Anche in America lo ricevo continuamente cassette, in quanto giornalista, con cui vorrebbero farmi credere certe cose: le ricevo dai produttori di armi, di tabacco, da tutte le lobby interessate, le ricevo dalle milizie, come quella che ha provocato l'esplosione di Oklahoma City. Da noi invece c'è l'esaltazione della pubblicità tradizionale: lo spot, ci viene detto, è molto più divertente.

Trappole e tagliole sul cammino dell'informazione. Ma come cominciare a difenderci?

Sul terreno politico c'è la tendenza a dividersi tra garantisti e rigoristi, ma nel campo dei giornalisti credo sia doveroso sempre e a tutti i costi essere garantisti. L'ultimo dei malfattori merita, deve avere, attenzione e rispetto, in modo che quello che lui dice compaia accanto a cosa si dice contro di lui o contro di lei: ci si dovrà privare del fascino dei titoli fatti di omignoni e soprannomi, di colpi di scena, tutte le volte che questi danno la versione di una parte sola. E i direttori dovranno rinunciare anche ai titoli urlati. Non ci hanno aiutato: il pubblico sente prima il fascino dell'urlo, poi resta solo il fastidio dell'urlo.

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa Nostra ora è meno blindata

Conviene però non sovrapporre queste interpretazioni ai fatti per non disorientare l'opinione pubblica. I fatti dicono che Bagarella è stato arrestato dalla Dia che si è mossa su coordinate investigative precise. Qualcuno - fra questi Pino Marchese, capomafia «collaborante», nonché cognato di Bagarella - ha dato ai dirigenti della Dia una informazione più precisa delle altre. Questa informazione ha portato alla cattura di un uomo vicino a Bagarella (era successo così con Riina). Quest'ultimo ha parlato, ha dato un altro nome. Via via risalendo si è arrivati a precisare meglio il territorio entro cui il boss svolgeva la sua latitanza e a conoscere bene sia la sua nuova fisionomia sia le sue abitudini. Un'operazione di polizia pulita, condotta con intelligenza in cui la collaborazione del «pentito» è stata fondamentale ma è stata combinata con altre tecniche investigative più sofisticate ma anche tradizionali.

Ma perché un capomafia così potente e così mitizzato si fa acchiappare nel pomeriggio di un sabato di giugno da solo alla guida di una utilitaria? D'improvviso questi arresti danno l'impressione di una fragilità di Cosa Nostra contrapposta alla fama di ferocia e di invincibilità. Quando arrestarono Riina tutti si chiesero se quell'uomo piccolo e all'apparenza malandato - quasi sollevato da terra dagli uomini del capitano Ultimo prima di salire sull'elicottero - potesse essere davvero il capo dei capi. Ci sono due fatti accaduti in questi anni che possono aiutarci a capire perché l'immagine che Cosa Nostra ha, spesso viene tradita dall'immagine della persona concreta arrestata. Il primo fatto è che Cosa Nostra (non ancora battuta, anzi tuttora fortissima) non è più in assoluto un'associazione segreta. Il grande contributo dato dai «collaboratori di giustizia» ci ha consentito di entrare nei meccanismi fondamentali dell'organizzazione. Almeno in quelli militari e nel reticolo di complicità e connivenze politiche, giudiziarie, statali. Un'organizzazione che resta segreta ma che non è più «blindata» è esposta a vari colpi. Ogni colpo la spinge a nuovi arruolamenti, ancora massicci perché Cosa Nostra gode di prestigio fra molta parte della gioventù più diseredata siciliana. Questi arruolamenti non hanno la qualità del passato. Non sono più tutti uomini di ferro. E quindi spesso si arrendono, se arrestati parlano e scoperciano settori e gerarchie dell'organizzazione.

Non c'è solo questo dato della realtà. Sempre in questi anni sul fronte della lotta antimafia si sono collocati, nelle diverse forze di polizia e in molte Procure, donne e uomini di grande valore e di notevole competenza. Forse la fonte e il salto di qualità nella cultura di questa gente di prima linea va ricercato - non è retorica ricordarlo - nella straordinaria esperienza di Giovanni Falcone.

L'arresto di Bagarella si colloca così dentro la migliore tradizione investigativa antimafia ma indica subito i problemi che abbiamo di fronte. Se ne possono citare immediatamente due. Il primo riguarda la necessità che la magistratura sia messa in grado di celebrare i processi di mafia. L'allarme lanciato ripetutamente dal dottor Caselli non può essere ignorato. Lo Stato non sta mettendo l'amministrazione giudiziaria (gli ultimi due ministri non se ne sono occupati, intenti com'erano a dare la caccia a Borrelli) nelle condizioni di affrontare questi appuntamenti fondamentali. Il secondo problema riguarda - come ha ricordato ieri sull'Unità Luciano Violante - l'urgenza di entrare nei santuari finanziari della mafia. Si è fatto ancora poco e non si può perdere altro tempo.

La cattura di Bagarella non deve diventare però un fatto consolatorio e autocelebrativo. La mafia non è vinta, può colpire, colpirà. Ogni nuovo successo indica sia la forza dello Stato quando lo Stato si impegna, sia quanto è ancora lunga la strada che abbiamo davanti. L'importante è non perdere tempo e non farsi fuorviare. In questi due anni abbiamo perso tempo e siamo stati fuorviati. Nessuno ha ancora calcolato quanto sia stata dannosa la polemica sui «pentiti». Qualche giorno fa si è svolto un utile summit presso la presidenza del Consiglio con i capi delle forze di polizia e le Procure maggiormente impegnate nella lotta alla mafia. Nessuno può calcolare quanto siano stati dannosi questi due anni con quello che è accaduto, e abbiamo visto, ai ministri degli Interni e della Giustizia. La lotta alla mafia ha bisogno di alcune condizioni minime dal lato dello stato: che ci sia un clima di collaborazione istituzionale e che ci sia un adeguato coordinamento. Tutto questo si chiama volontà politica. È questa volontà politica che mobilita l'opinione pubblica, dà fiducia a chi lotta in prima linea, porta a risultati non episodici. Se l'arresto di Bagarella ci aiuterà a discutere con maggior rigore e a riscrivere la parola «mafia» nell'agenda delle cose più importanti contro cui lottare, il successo sarà ancora più grande.

[Giuseppe Calderola]

BORDO DI SERGIO STANO

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

IL SINDACO DI FIRENZE RIFIUTA CATEGORICAMENTE DI PARE INCARICHI...

A DIRIGENTI O FUNZIONARI DI PARTITO...

DANVERO?!

ORA CAPISCO PERCHÉ LA FEDERAZIONE FIORENTINA DEL P.D.S. HA DECISO DI AUTOSCIOLGERSI...

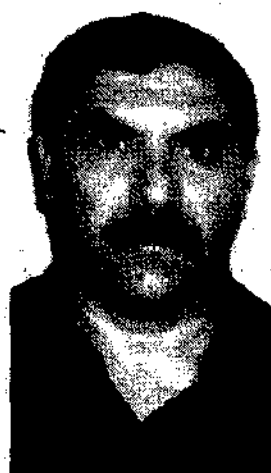
E HA DIFFICILMENTE DATO CHIUNQUE A CHIAMARLI ANCORA "COMPAGNI"...



10 giugno 95

COLPO ALLE COSCHE.

Conferenza stampa al Viminale dopo l'arresto del boss Il procuratore: certe polemiche fanno il gioco della mafia



La foto segretaria dopo l'arresto di Bagarella. A destra, la conferenza stampa. A sinistra, il direttore della Dia Giovanni Verdichio



L'INTERVISTA

Il direttore della Dia: «Cosa Nostra è colpita E ora cercherà un capo...»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Dice il direttore della Dia: «Leoluca Bagarella era il latitante numero uno. Pericolosissimo. Ora, cercheranno un altro leader, ma intanto questo per Cosa Nostra è un colpo durissimo...»

Giovanni Verdichio, generale proveniente dalla Guardia di finanza, oggi alla guida della Direzione investigativa antimafia, commenta la cattura del boss corleonese e spiega: «I pentiti non c'entrano. Altro non è possibile dire. E le voci che descrivono Bagarella gravemente malato? «Questo particolare non ci risulta».

Generale, come siete giunti alla cattura di Leoluca Bagarella?

Da alcuni mesi, ormai, eravamo sulle sue tracce. E, a conclusione di una indagine molto complessa, svolta in stretto raccordo con l'autorità giudiziaria di Palermo, negli ultimi tempi intorno a lui si era stretto il cerchio. Poi, l'altra sera alle 19.30 lo abbiamo, come si dice, intercettato, quindi abbiamo proceduto al suo arresto. L'operazione si è svolta più o meno in questi termini...

Ha tentato di fuggire.

È andata così. Dopo che l'abbiamo intercettato, è iniziato il pedinamento. Lui era in auto da solo, guidava una utilitaria. A un certo punto, si è reso conto di essere seguito e ha tentato la fuga. Ma è stato inseguito ed è stato subito fermato.

Non ha negato di essere Bagarella?

In un primo tempo, ha mostrato un documento falso. Poi, però, si è reso conto di essere stato riconosciuto e non ha potuto negare ancora, fra l'altro era anche disarmato... Be', che fosse disarmato è un classico. Si tratta di una tecnica tipica dei boss: quando sono in viaggio e si sentono tranquilli, viaggiano disarmati. Se si spostano con delle armi, anche qualora non venissero riconosciuti, incappando in un controllo rischierebbero l'arresto immediato, se non altro per porto abusivo d'arma. Lo ripeto, è una vera e propria tecnica. Vorrei però che, su questo punto, si tenesse presente un particolare: la cattura è avvenuta alle 19.30 di sabato, cioè in un momento di massima confusione, ed è stata eseguita in modo tale che si è evitato qualsiasi uso delle armi, anche a scopo intimidatorio. Se pensiamo alla pericolosità di Bagarella, alla scia di sangue che ha alle spalle, al fatto che non era solo il latitante numero uno della lista italiana, ma fra i latitanti più pericolosi nel mondo... Be', un arresto eseguito in questo modo deve essere considerato l'espressione di una notevole professionalità.

Si è detto che dietro questo ar-



resto non ci sono pentiti. È davvero così? Si fanno molte ipotesi... Non abbiamo seguito le indicazioni di nessun pentito. Questa cattura è il risultato di una tecnica investigativa complessa. Le nostre notizie sono state comunicate all'autorità giudiziaria e, insieme, abbiamo poi proceduto per arrivare alla cattura del latitante.

Sulle modalità dell'arresto, niente altro?

No, non posso aggiungere altro.

Che voce che Bagarella sia gravemente malato. È vero?

Questo non ci risulta.

Al momento dell'arresto, come ha reagito?

Come dicevo, inizialmente ha mostrato un documento contraffatto. La foto, cioè, era sua. Il nome invece era quello di un altro. Poi, però, ha ammesso di essere proprio Bagarella.

Non ha detto niente di particolare a chi lo ha arrestato?

Nulla. Ha solo ammesso di essere Bagarella. Il momento peraltro era drammatico: Bagarella è un uomo d'azione, si è macchiato dei peggiori delitti, e quando ha capito di trovarsi al punto di essere privato per tutta la vita della libertà... Non credo siano stati attimi facili.

Cosa accadrà adesso dentro Cosa Nostra?

Bagarella era indubbiamente considerato il numero uno dell'ala operativa della mafia. All'interno di Cosa Nostra, si stava già lottando per creare una certa leadership, ma personalmente non credo che l'arresto di Bagarella ora determinerà un conflitto tra cosche. Infatti, come si è detto, non è che abbiamo operato su indicazioni di una cosca contro un'altra. Però...

Però?

Cercheranno un altro leader, certo. E questo ci rammarica un po'. Spero che verrà un giorno, dopo la cattura di un boss, in cui non ci si dovrà più chiedere: «chi prenderà ora il suo posto, chi sarà il nuovo capo?».

«Basta cedimenti, ci serve aiuto» Caselli incalza i politici. Coronas: «Sono con voi»

Conferenza stampa a Roma, ministero dell'Interno, per l'arresto del boss Leoluca Bagarella. Il procuratore di Palermo: «Dobbiamo evitare i trionfalismi, la lotta contro la mafia è ancora lunga: non mancheranno momenti foschi... Le polemiche basate sul niente, su strumentalizzazioni volgari, rischiano di fare il gioco degli avversari...». Il ministro: «Dottor Caselli, il governo vi sosterrà: aiuterà i magistrati e le forze di polizia».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Prevedevano un trionfo: previsione sbagliata. Il sorriso del ministro, già lieve, improvvisamente si spegne. Sta parlando Giancarlo Caselli, e il suo intervento è duro, amaro: «Esorto me stesso e voi tutti - dice il procuratore di Palermo - ad evitare i trionfalismi. La strada da fare è ancora lunga. Lunghissima. E, purtroppo, non mancheranno anche momenti foschi».

Caselli è arrivato verso le dodici. Su un aereo militare, da Palermo. Lo hanno chiamato, a quanto pare, per evitare che sull'arresto del boss Leoluca Bagarella si svolgessero due distinte - e potenzialmente contraddittorie - conferenze stampa. «La faccenda qui, a Roma: tutti insieme», così ha deciso il ministro dell'Interno. Ed eccoli, tutti insieme, intorno a un grande tavolo. C'è il ministro Coronas. E ci sono i vertici delle forze di polizia e degli organismi investigativi. Il Viminale è letteralmente invaso dalle telecamere.

Calo di tensione

Comincia Coronas. «Questo arresto cade in un momento importante. Da qualche tempo, viene denunciato un calo di tensione nella lotta contro la mafia e viene chiesto un maggiore impegno. La cattura di Bagarella dimostra che l'offensiva dello Stato non è finita. Anzi...». Il calo di tensione è stato denunciato soprattutto dal procuratore di Palermo e dal superprocuratore Antimafia. Entrambi - Caselli e Siclari - sono presenti alla conferenza stampa. Il ministro dell'Interno, più che polemizzare, vorrebbe apparire rassicurante. Ma le sue parole meritano comunque una risposta.

Il primo a dare questa risposta è Bruno Siclari. Secco e impercettibilmente ironico, dice: «Signor ministro, mi permetta di sentire: il calo di tensione c'è stato. Forse non negli organi dello Stato, ma sicuramente nella collettività, nel Paese... L'arresto di

Bagarella rappresenta un successo: dobbiamo però ricordare che abbiamo vinto una battaglia, non la guerra. La magistratura e le forze di polizia hanno bisogno di aiuto, di sostegno continuo. Da parte di tutti». Siclari, evidentemente, ritiene che l'opinione pubblica si sia distratta; e che una parte della classe politica abbia sparato sui giudici antimafia e sui pentiti.

Interviene Giancarlo Caselli e rende ancora più esplicita la denuncia. La trasforma in un vero e proprio atto d'accusa. «Il calo di tensione nella lotta alla mafia c'è e si sente... Cosa Nostra è un'organizzazione sofisticata: se vogliamo combatterla seriamente, occorrono razionalità e continuità. Questo significa che non possiamo prescindere dai pentiti: non possiamo non essere attenti all'effettività del 41 bis (carcere duro per i mafiosi, ndr.); non possiamo non rafforzare gli organismi investigativi e gli uffici giudiziari». I pentiti, il 41 bis. La Dia e i magistrati: tutto questo, lo sappiamo, non piace ai berlusconiani. I pentiti, per loro, sono assassini e bugiardi. Gli investigatori e i giudici sono sovversivi, «comunisti». Il 41 bis è un'aberrazione giudiziaria.

Rischio attentati

Sentiamo ancora Caselli: «Quando parliamo di calo di tensione, indichiamo un cedimento della coesione dello Stato. Nella

lotta contro la mafia, il circuito istituzionale, che era compatto dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, si è appannato... Certi interventi non meditati possono danneggiare lo sforzo investigativo... Registriamo flessioni, cedimenti, polemiche spesso basate sul niente, su strumentalizzazioni volgari, che, al di là delle intenzioni soggettive, rischiano di fare il gioco degli avversari...». Della mafia, cioè.

Il procuratore di Palermo elogia gli uomini della Direzione investigativa antimafia e spiega che, tra le forze di polizia e tra i magistrati, il calo di tensione non c'è stato. «Chiediamo che sia assicurata la continuità del nostro lavoro. Possiamo sconfiggere la mafia. Ma solo a queste condizioni». Un giornalista: dottor Caselli, lei ha detto che non mancheranno momenti foschi... «La mia è una riflessione basata sull'esperienza. La forza di Cosa Nostra è quasi intatta: sia militarmente sia finanziariamente». È dunque forte il timore di nuovi attentati, di nuove stragi.

Il governo vi sosterrà

Chiede la parola il ministro dell'Interno. «Vonei dire... Dottor Caselli, a nome del governo, io le assicuro che nulla sarà trascurato per assecondare le giuste richieste della magistratura. Io stesso mi farò portavoce presso le Istituzioni di queste esigenze. Potete contare sul mio impegno

personale». Il procuratore di Palermo ringrazia il ministro con un cenno del capo.

Riprendono le domande dei giornalisti. Si parla di custodia cautelare: se ne parla indirettamente, partendo da una vecchia vicenda giudiziaria di Leoluca Bagarella. Come è noto, molti pubblici ministri hanno duramente criticato il provvedimento approvato nei giorni scorsi dal Senato. «Il problema vero - dice Caselli - sono i processi. Bisogna rivedere l'intero sistema... Non si può pensare di risolvere tutto con un cerotto...». È cominciata, a Palermo, la grande stagione dei dibattimenti. «Gli organici degli uffici giudiziari devono essere potenziati...».

Un ricordo, infine, di Falcone e Borsellino. «In alcuni momenti, Falcone e Borsellino furono lasciati vergognosamente soli... I magistrati è la polizia hanno bisogno dell'aiuto e del sostegno di tutti. Le critiche, a volte, fanno bene. Noi le accettiamo. Quello che non possiamo accettare sono le strumentalizzazioni...».

La conferenza stampa volge al termine. Coronas interviene per la terza volta. Le parole di Giancarlo Caselli lo hanno colpito. «Il governo farà di tutto per sostenere l'azione delle forze di polizia e dei magistrati. C'è, ad esempio, la questione dei militari. Se i contingenti saranno ridotti, manderemo in Sicilia altri operatori delle forze dell'ordine».

ESODO L'ALBUM DI FAMIGLIA

I grandi capi dal dopoguerra a oggi

“



Calogero Vizzini, nella sua Villalba, un comune famoso per una cospicua produzione di prelibate lentichie, nel 1943 accoglie gli alleati con tutti gli onori. Gli americani lo premiano nominandolo sindaco, i 39 omicidi sulle spalle lo rendono degno della carica di primo capo di Cosa nostra del dopoguerra. Regna praticamente indisturbato fino agli inizi degli anni Sessanta, quando si spegne di vecchiaia, e non fa a tempo a conoscere le nuove leve che a Palermo cominciano a mordere il freno.



Giuseppe Genco Russo, «Peppe Jencu», patriarca di Mussomeli, un paese in provincia di Caltanissetta, nel cuore della Sicilia, è l'uomo simbolo della mafia del dopoguerra. Il centro di gravità è nelle province zollifere e rurali. La mafia, che ha vissuto sotto traccia durante il ventennio fascista, è riemersa dopo la guerra. Gli alleati hanno affidato molti comuni a sindaci mafiosi, a Villalba don Calò Vizzini, a Mussomeli Russo, che gli succederà nella carica di capo della mafia. «Jencu» sarà un dirigente di autorevole e porterà una banca di voti a «suoi» deputati.



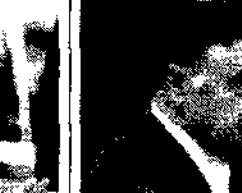
I «corleonesi» nacquero con lui. «Luciareddu» che nei primi anni è l'uomo di fiducia del capomafia di quel paese arroccato sulle montagne destinato a diventare il simbolo della mafia: Michele Navarra, medico e dirigente Coklirotti, viene fatto fuori dal suo pupillo, che s'è già fatto le ossa uccidendo il sindacalista Rizzotto. Negli anni Settanta organizza sequestri in Alta Italia, prendono contatti con lui per un golpe, dice di aver rifiutato in carcere sostiene di esser diventato pittore. Quando morì s'è scoperto che i quadri glieli dipingeva un altro.



Gaetano Badalamenti fu il capo della Commissione di Cosa nostra negli anni Settanta. Era il patriarca potente di Cinisi, il comune alle porte di Palermo nel cui territorio è l'aeroporto di Punta Raisi. Con il volo diretto da New York arrivavano tonnellate di droga. Lui faceva sapere di essere contrario allo spaccio, ma al portafoglio non si comanda. Latitante in Brasile ospita Buscetta, prima del Grande pentimento. Incarcerato in Usa s'è rifiutato di seguire l'esempio di Masino. Se parlasse sarebbe un grosso colpo. Qualche tempo fa sembrava si fosse deciso, poi...



Nella relazione della prima Antimafia (1976) se ne parla come di un agrario discendente da lombi mafiosi. Nelle borgate agronomiche di Palermo est, Ciaculli e Giardinu la famiglia del Greco regna incontrastata da un secolo. Negli anni Sessanta i cugini di Michele si fanno la guerra al tritolo con i La Barbera. Poi in un momento di crisi Michele viene nominato capo della Commissione. Sarà il «pupo» dei corleonesi, secondo Buscetta. In carcere leggerà il Vangelo, in omaggio al suo soprannome, il papa.



Ed ecco l'uomo delle stragi. Rezzo, sanguinario, al momento del clamoroso arresto due anni fa, il suo volto di comadino stupefatto si aspettava un signore in doppiopetto al comando di Cosa nostra negli anni Ottanta. Ma lui, Totò Riina, detto la «belva», la gavetta se l'è fatta tutta, sin dai tempi in cui circolava nella sua Corteone al fianco di Luciano Liggio. Gli avversari li ha sterminati uno per uno, dei pentiti ha massacrato persino i lontani cugini, quando s'è trattato di assaltare lo Stato, ha messo in mano ai carnefici il telecomando.

”

COLPO ALLE COSCHE

Bagarella catturato con l'aiuto del pentito Marchese? Nell'operazione, trovata una «camera della morte»

Scoperto il covo del boss Davanti alla casa del giudice

Gli investigatori della Dia hanno individuato il covo nel quale si nascondeva Leoluca Bagarella, il superlatitante di Cosa Nostra arrestato a Palermo. Il boss aveva scelto l'ultimo piano di un palazzo di piazza Tosti, di fronte alle abitazioni del procuratore aggiunto Guido Lo Forte e del sostituto Giuseppe Pignatone. E sempre ten sono finiti in manette per favoreggiamento due insospettabili. Trovata anche una «camera della morte» in un capannone

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO Chi ha «tradito» Leoluca Bagarella, l'uomo più potente di Cosa Nostra? Le voci si rincorrono e s'infittiscono. Ma soprattutto un nome si fa con insistenza, quello di Pino Marchese. Noto con il nomignolo «Pinuzzo» fratello di Vincenzina la donna che il cognato di Totò Riina sposò nell'aprile del 1991. Sarebbe stato proprio lui ad indicare ai segugi della Dia le abitazioni e i luoghi frequentati da «Lu chino».

Il superlatitante dallo sguardo di ghiaccio aveva cambiato look di recente leggermente ingrassato i baffi folti. Aveva scelto un abbigliamento meno appariscente del passato che sfoggiava sempre con quella immancabile catenina d'oro al collo. Una «immagine» restaurata la sua, che però non è sfuggita agli investigatori. Loro già conoscevano il volto nuovo di Bagarella. La stava facendo era stata «segnalata» da stava premere un tasto del computer della Dia per averne una copia.

L'identità

Un identikit informatico realizzato sulla base delle ultime segnalazioni dei pentiti. Come Salvatore Bagarella, braccio destro del presunte capo mafia di Caccamo Giuseppe Panzica che aveva rifiuto di aver visto Leoluca Bagarella passeggiare tranquillamente in via Duca della Verdura - nel centro di Palermo - in compagnia di un altro latitante di rango, Giovanni Brusca. Catturato dunque non è stato difficile. Quando gli investigatori hanno bloccato «Lu chino» sulla convocazione di Palermo a bordo di una Y10 di colore viola non hanno avuto dubbi: quella foto n

costruita in laboratorio è risultata identica a quella segnaletica scattata l'altra sera negli uffici dell'anti-mafia dopo l'arresto del boss.

Bagarella si era nascosto in piazza Tosti, in un palazzo di fronte alle abitazioni del procuratore aggiunto Guido Lo Forte e del sostituto Giuseppe Pignatone. Una piazza larga cinquantametri piantonata sul lato opposto ininterrottamente dai militi dell'operazione «Vespri». Un covo in uno stabile di 147 appartamenti, oltre a numerosi garage e cantine costruito negli anni Ottanta dalla immobiliare «Mala spina» di cui era titolare il costruttore Domenico Sansaverino. Sulla società indagò a lungo il giudice Giovanni Falcone convinto che costituiva un canale di riciclaggio di capitali mafiosi. Gli uomini della Dia dalla notte tra sabato e domenica hanno effettuato decine di perquisizioni in quel palazzo. Sono entrati nelle stanze di un appartamento all'ottavo piano hanno demolito tramezzi alla ricerca di armadi blindati e nascondigli segreti. Hanno poi controllato la posizione di vani indiziati di mafia. E alla fine qualcosa hanno trovato una «camera della morte» era stata allestita all'interno di un capannone industriale di via Messina Montagne alla periferia orientale della città. Non solo. Hanno anche individuato un deposito di armi. E nella rete degli investigatori antimafia sono costati caduti altre due persone accusate di favoreggiamento: un assistente procuratore incensurato e un commerciante di abbigliamento. Il primo si chiama Antonio Mangano. Di lui hanno parlato alcuni pentiti sottolineando i suoi rapporti con il

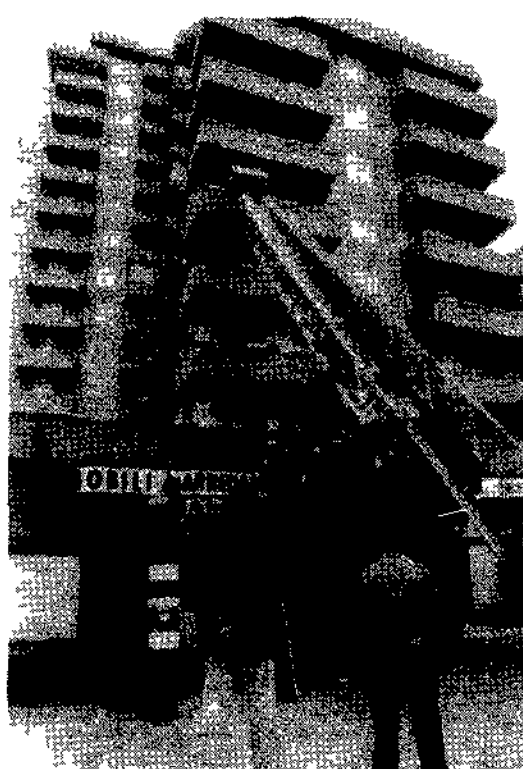
boss corleonese. Nel 1987 il pentito Stribaldo Figlia lo aveva indicato come uomo d'onore della famiglia mafiosa Roccella. La seconda persona finita in manette è Toni Calvaruso, titolare di un negozio di abbigliamento in corso Tukory nella zona della stazione centrale. Proprio tenendo sotto controllo questo personaggio da tempo in odore di mafia gli investigatori avrebbero completato con successo l'operazione per la cattura di Bagarella individuando il covo di piazza Tosti.

«Vogliamo cambiare le cose»

«L'operazione era iniziata due mesi fa. C'era un'ipotesi che segnalava la presenza di Bagarella in una certa zona. Sono stati fatti servizi a reticolo. E l'altra sera l'abbiamo preso solo, disarmato con una patente falsa», ha dichiarato Pippo Micalizio, vicedirettore operativo della Dia. «Lu chino» non ha cercato di reagire: dopo un primo tentativo di fuga in auto non ha negato la sua identità. È rimasto rinchiuso negli uffici della Dia fino alle 16.35 di ieri pomeriggio. Prima di essere trasferito in un carcere di massima sicurezza - la destinazione è ancora segreta - ma quasi certamente all'Asinara o a Pianosa - il cognato di Riina è stato interrogato dai magistrati della Procura distrettuale di Palermo. Il sostituto Anna Maria Palma ha riferito che il boss appariva «sorpreso» e abbattuto. Si sarebbe rifiutato di rispondere alle domande limitandosi a confermare la propria identità.

Nelle edicole a Corleone si vendono più quotidiani si cerca la cronaca dell'arresto. La gente parla di «vittoria dello Stato». Dice che la «guerra non è finita». I più giovani sono convinti che la struttura di ferro della mafia cominci ad avere dei punti deboli. Anche se poi aggiungono sono già pronti quelli che tapperanno i buchi. «Noi vogliamo cambiare questo paese», dice un ragazzo diplomato e disoccupato. Si continua a fare pulizia e fa piacere vedere che le morti di Falcone e Borsellino non sono state vane.

Vigili del fuoco alla ricerca del covo di Leoluca Bagarella in un gruppo di appartamenti a Palermo. Guido Lo Forte



Parla il procuratore aggiunto Lo Forte

«Mio vicino? Non mi stupisco»

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PALERMO Bagarella era dimpietato del procuratore aggiunto di Palermo Guido Lo Forte. Abitava in un palazzo con le cui finestre si affacciavano su quella via Malaspina guardata a vista da decine di militari, presidiati da blindati e poliziotti di ogni tipo. È un aspetto insolito nelle abitudini dei latitanti di Cosa Nostra. Andare ad abitare nei luoghi che teoricamente dovrebbero essere più controllati ha del paradossale. Ma solleva anche interroganti che abbiamo sottoposto al dottor Lo Forte. Ignoriamo a sabato sera che uno dei capi storici dei corleonesi aveva eletto domicilio in una delle zone più controllate della città.

Dottor Lo Forte, che impressione le ha fatto apprendere che trenta metri in linea d'aria la separavano da uno fra i dieci crimi-

nelli più ricercati del mondo? Palermo da tre anni è una città militarizzata. La presenza dell'esercito è visibilissima. E questo è un bene. Ma fatti come questo, provocano sconcerto.

Certo, mi ha un po' sorpreso. Mi debbo dire che non mi ha sbalordito. L'episodio mi ha indotto a una valutazione più che pessimistica realistica. Noi abbiamo sempre saputo che i grandi capi di Cosa Nostra non lasciano mai il loro territorio. E si muovono come pesci nell'acqua per usare l'espressione cara agli esperti del terrorismo. Abbiamo sempre saputo di averli molto vicini. Eravamo e siamo noi magistrati e investigatori l'anomalia del territorio. Nessuno vede nessuno denuncia i movimenti di un killer di Cosa Nostra perché questo comportamento fa

parte forse della cultura di rassegnazione di questo popolo.

Dottor Lo Forte, ma non si era detto che all'indomani dello strage di Capaci e via D'Amelio, il muro dell'omertà aveva iniziato a sgretolarsi? Si da al resto d'Italia l'impressione di un'eccessiva pendolarità nei comportamenti della gente. Non rischiamo di enfatizzare eccessivamente il grado di coinvolgimento di una società civile vista come un'eterna palude grigia che inghiotte tutto, e comunque «collabora» con il nemico mafioso? Può darsi che i «vicini» di casa non abbiano denunciato la presenza del boss Leoluca Bagarella, per la semplicissima ragione che non ne conoscevano l'identità? Siamo davvero sicuri che tutti i condomini fossero al corrente?

Non si credo. E lei non è solo

un'opinione. Questa convinzione deriva da fatti che costituiscono oggetto di indagini e dei quali non posso parlare. La rottura dell'omertà? Non è vero sino in fondo. E la presa d'atto di questa realtà costituisce la ragione principale per la quale noi stessi, pur nella consapevolezza della grande importanza di questo arresto, non lo enfatizziamo. Quando venne arrestato Riina, eravamo in un periodo in cui ci sembrava che non solo tutto lo Stato, ma anche tutta la società civile e la comunità politica avessero deciso di farla finita con Cosa Nostra. Era il periodo immediatamente successivo alle stragi. Dopo avermo l'impressione che l'arresto di Riina potesse essere il preludio di una abbiamo assistito a un fenomeno per certi versi in spiegabile.

Vale a dire?

Si moltiplicavano i segnali strani equivoci contraddittori. La cultura mafiosa stava riprendendo terreno. C'erano gli attacchi ai pentiti e erano gli attacchi al regime carcerario cui sono sottoposti i boss. C'erano le intimidazioni contro esponenti della Chiesa. In altre parole alcune componenti della società civile e politica sembravano ritirarsi da questa lotta. Oggi, quindi, sappiamo che i successi militari sono estremamente importanti. Ma nulla potrà essere deciso se intorno a noi accanto a noi senza che magari ce ne accorgiamo continuano a operare e prosperare boss, soldati e referenti di Cosa Nostra.

Dottor Lo Forte, il suo ragionamento è condivisibile. Nell'opinione pubblica resta un interrogativo: il territorio attorno agli obbiettivi più a rischio della città, non potrebbe essere bonificato meglio? Siamo proprio sicuri che fosse impossibile scoprire il covo di un boss che aveva eletto fissa dimora di fronte all'abitazione di uno dei magistrati più in vista a Palermo?

E io le rispondo di no. Quanto è accaduto è inevitabile. E inevitabile se vogliamo rispettare i diritti individuali. Questi sono i prezzi che si pagano e si debbono pagare al mantenimento di uno Stato di diritto. Diciamola così: in uno Stato di diritto la caccia all'uomo non può essere fatta casa per casa. Mi consenta anche in ricordo personale questa è la città che quando Giovanni Falcone era ancora vivo era molto sensibile alle campagne contro le scorte perché troppo «im

ORIENTE ROSSO VIAGGIO IN CINA E VIETNAM MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Roma il 12 agosto e 2 settembre...

l'Unità L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO vacanze

DA PALMYRA A PETRA. Viaggio in Siria e Giordania MINIMO 15 PARTECIPANTI La quota comprende volo a/r le assistenze...

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA MINIMO 15 PARTECIPANTI Partenza da Milano e da Roma il 5 luglio - 2 agosto - 5 settembre...

VIAGGIO IN VIETNAM MINIMO 15 PARTECIPANTI La quota comprende volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni...

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE MINIMO 15 PARTECIPANTI La quota comprende volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni...

VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI CITTÀ MINIMO 15 PARTECIPANTI La quota comprende volo a/r il visto consolare le assistenze aeroportuali...

VIAGGIO IN AUSTRALIA MINIMO 15 PARTECIPANTI La quota comprende volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni...



GIUSTIZIA E VELENI. L'avvocato Taormina chiederà gli atti delle inchieste su Di Pietro

# Brescia, oggi riparte il processo al generale Cerciello

A Brescia riprende oggi, dopo due mesi di pausa, il processo Cerciello. Nell'aprile scorso l'avvocato Carlo Taormina unnesco, in aula, il «caso Di Pietro». Potrebbe rincarare la dose. Chiederà gli atti delle inchieste su Antonio Di Pietro, utili, dice, per la difesa del suo cliente, il generale della Gdf Giuseppe Cerciello. Un difensore ha chiesto di trasferire il processo altrove: «Il pm Salamone non è sereno». Intercettazioni telefoniche altri generali nel mirino?

MARCO BRANDO

MILANO Oggi a Brescia ricomincia il processo Cerciello. Ma ormai il generale della Guardia di Finanza, che da sempre rivendica la sua innocenza rischia di passare in secondo piano. Al centro ormai c'è soprattutto Antonio Di Pietro, avvocato nel processo come possibile testimone e nelle sei inchieste a lui dedicate come indagato o parte lesa. Tre i pm bresciani che hanno tra le mani questa patata bollente: Fabio Salamone il più noto che contemporaneamente conduce le indagini e sostiene l'accusa in aula. Silvio Bonfigli che affianca Salamone nelle indagini e Roberto Di Martino che lo affianca in aula. Il tutto raccontato da un battaglione di cronisti pure loro hanno finito per diventare protagonisti del «caso Di Pietro» tra fughe di notizie vere, fughe di notizie false e conseguenti indagini. Un grande circo insomma che può essere paragonato solo a quello creato attorno a un altro grande processo scaturito da Tangentopoli: quel processo Cusani in cui proprio Di Pietro recitò la parte del «super Pm».

## Appello all'Ulivo: «Stop a campagne contro i giudici»

Una lettera - appello a Romano Prodi e Walter Veltroni perché contrastino gli atteggiamenti di chi, nel centrosinistra, sembra subire la campagna contro i giudici, è stata diffusa da Giovanni Ferrara, Paolo Flores d'Arcais, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky. Secondo i quattro autori dell'appello è in corso «un'aggressione spudorata, sistematica, concertata, perfettamente orchestrata, contro alcuni giudici esemplari». «Vi esprimiamo tutta la preoccupazione per i troppi atteggiamenti, dovuti le forze di contrasto con l'irregolarità tale inglobabile campagna, la subiscono. Contiamo perciò su una vostra inquisitiva presa di posizione contro tali atteggiamenti». «Le tragiche esperienze del recente passato - si legge nell'appello - insegnano che ogni atto interpretabile come delegittimazione della magistratura inquirente impegnata contro le illegalità eccellenti, da parte dei poteri politici e istituzionali, mette in grave pericolo non solo l'efficacia delle indagini, ma la vita stessa dei magistrati e degli uomini delle forze dell'ordine, impegnati nella lotta alle mafie, alla corruzione affaristico-politica, ai loro intrecci».

### L'amico di Falcone

Tuttavia avvertimenti a parte resta un ruolo scomodissimo quello capitato a questo magistrato siciliano alto due metri amico a suo

che già nell'aprile scorso citò in aula alcuni episodi poi divenuti i cardini dell'inchiesta su Antonio Di Pietro (i rapporti dell'ex pm con Giancarlo Gornini ed Eleutero Rea). Taormina ha già fatto sapere che chiederà l'acquisizione degli atti sul «caso Di Pietro» perché utili alla difesa del suo cliente. E ha pure fatto capire che potrebbe proporre altri argomenti di riflessione. A sua volta il pm Salamone si presenterà in aula con buone notizie. Dunque si annunciano due giornate intense oggi e domani per tutti anche per i giudici del Tribunale di Brescia che devono pur giudicare il generale Cerciello e altre 48 persone.

Il processo era iniziato il 6 febbraio scorso. Poi ad aprile aveva subito uno stop di due mesi a causa dello sciopero degli avvocati. Le udienze avevano riservato non pochi colpi di scena tra i quali la prima iscrizione nel registro degli indagati per abuso di ufficio di Antonio Di Pietro. Il generale Cerciello infatti durante il suo interrogatorio aveva affermato di avere appreso da altri detenuti durante la sua detenzione che Di Pietro aveva esercitato pressioni affinché fosse con volto Silvio Berlusconi. Per questa vicenda il generale è indagato per calunnia. Oggi sono previsti gli interrogatori di alcuni testimoni ufficiali che il generale Cerciello aveva fatto trasferire dal Nucleo di Milano. Dumani invece sono in programma i confronti tra il tenente Emilio Stolfo i colonnelli Angelo Tanca e il tenente colonnello Giovannielli.

### Conclusione

I pm Fabio Salamone e Roberto Di Martino dovrebbero inoltre presentare una nuova formulazione del capo di imputazione - da corruzione a concussione - per alcuni casi assai limitati. Nessuno di questi riguarderebbe militari coinvolti negli accertamenti Fininvest. In udienza a proposito del tenente Stolfo (uno dei principali accusatori di Cerciello) potrebbe essere citata la storia dei drammatici colloqui avvenuti tra lui e il procuratore aggiunto di Milano il lo Poppa fino a poche ore prima dell'arresto avvenuto il 19 maggio 1994. Colloqui telefonici intercettati a Milano e ora acquisiti dal pm Salamone. All'appello degli atti bresciani mancherebbero per ora altre intercettazioni telefoniche di colloqui intercorsi nello stesso periodo tra Stolfo e alcuni generali delle Fiamme Gialle. Atti ormai inutilizzabili nel processo Cerciello ma utili su altri fronti di indagine.



Il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello

Alabisio/Ansa

L'ex ministro attacca la stampa dopo l'interrogatorio con il pm bresciano Salamone

## Previti: «Basta, non conosco mister X»

Cesare Previti 24 ore dopo il suo interrogatorio a Brescia, ha rotto il silenzio. Per garantire che non ha fatto il nome di alcun «Mister X». Malgrado che il pm Fabio Salamone abbia detto che Previti ha chiarito chi gli disse che Giancarlo Gornini l'accusatore di Antonio Di Pietro voleva vuotare il sacco. Oggi interrogato dal comandante dei vigili milanesi Eleutero Rea. Udienza preliminare del processo Enimont centrato sul ruolo del giudice Diego Curtò

re-capo ndr) con Gornini e come peraltro avevo annunciato nel corso di una conferenza stampa ho riferito il nome di chi mi avvisò di quell'incontro. Altra sfumata. «Dopo aver cercato di farmi passare per il regista di una presunta trama contro Di Pietro ora si cerca di far credere che io fossi almeno a conoscenza del nome dell'ispettore di questa manovra. Per fortuna il caso è nelle mani di un magistrato scrupoloso che chiarirà in tempi brevi le effettive responsabilità in questa vicenda».

Poi Cesare Previti se l'è presa con il nostro sistema dell'informazione che ha avuto non trascurabile responsabilità nella creazione di un clima di caccia alle streghe e agli untori. «Uscire dall'emergenza di Tangentopoli - ha concluso - vuol dire anche uscire dalla spirale del giornalismo sensazionalista che non veniva le fonti e calpesta le regole della deontologia». Un destino crudele per Previti che è pure avvocato della Fininvest due settimane fa. *Panorama* settimanale Mondadori (Fininvest) a sostenere che egli era Mister X in persona ovvero colui che spedì agli ispettori i dossier anonimi tenuti anche il *Giornale* - di proprietà di Paolo Berlusconi fratello di Silvio - ha titolato «Previti rivela il nome di Mister X» in modo analogo a tutti gli altri quotidiani nazionali. Per la cronaca la procura di Brescia non ha smentito nulla.

Intanto l'inchiesta sul «caso Di Pietro» va avanti. Oggi il pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli interrogheranno Eleutero Rea comandante dei vigili urbani di Milano. Antonio Di Pietro indagato per concussione e abuso di ufficio è sospettato di essersi rivolto ad alcuni amici (tra cui Giancarlo Gornini ex presidente della Maa assicurazioni) per che aiutassero Rea a ripianare un debito di gioco di 600 milioni. Inoltre Di Pietro, nel 1989 membro della commissione d'esame per la nomina del nuovo comandante dei «għisa» milanesi è sospettato di aver contribuito ad agevolare il solito Rea.

### Il caso Enimont

Sempre a Brescia oggi si svolgerà anche l'udienza preliminare per un filone del caso Enimont trasferito da Milano perché tra gli imputati c'è il giudice Diego Curtò ex presidente vicario del Tribunale Civile di Milano. Curtò è accusato di avere ricevuto circa mezzo miliardo dal presidente dell'Eni Gabriele Cagliari in cambio del fermo provvisorio delle azioni Enimont nel novembre del 1990. Il pubblico ministero Guglielmo Ascione oltre che per Curtò accusato di corruzione ha chiesto il rinvio a giudizio per altre 19 persone tra cui la moglie di Curtò Antonia Di Pietro il figlio Gaetano Domenico e gli ex segretari del Psi e della Dc Bettino Craxi e Arnaldo Forlani.

MARCO BRANDO

MILANO Il senatore Cesare Previti aveva tacito l'altro giorno dopo l'interrogatorio come testimone davanti al pm bresciano Fabio Salamone. Ma ha alzato la voce ieri «Basta con la disinformazione». Il coordinatore nazionale di Forza Italia ce l'ha con alcuni giornali non ben specificati. «Ancora una volta travisano fatti e circostanze che mi riguardano continuando ad alimentare confusione intorno al caso Di Pietro». E pensare che Previti era stato convocato a Brescia dal pm Salamone proprio per chiarire cosa e entrasse lui ex ministro berlusconiano della Difesa quale non ho rilasciato alcuna di chiarimento alla stampa per non violare il segreto istruttorio. Leggo sui giornali che avrei fornito al dottor Salamone il nome dell'autore dei dossier contro Di Pietro. Niente di tutto questo ho raccontato al magistrato le circostanze per le quali venni a conoscenza dell'interrogatorio del dottor Dinacci (ispettore

### L'arrabbiatura

Fatto sta che ieri a scoppio marcato Cesare Previti si è arrabbiato. «Malgrado lo stesso magistrato negasse l'esistenza di un «mister X» abbia spiegato chiaramente il senso della mia testimonianza sulla quale non ho rilasciato alcuna di chiarimento alla stampa per non violare il segreto istruttorio. Leggo sui giornali che avrei fornito al dottor Salamone il nome dell'autore dei dossier contro Di Pietro. Niente di tutto questo ho raccontato al magistrato le circostanze per le quali venni a conoscenza dell'interrogatorio del dottor Dinacci (ispettore

Cesare Salvi: «Tra me, Folena e Violante nessuna polemica». Divergenze nel Pds

## «Mancuso? Le dimissioni non sono archiviate»

Cesare Salvi, capogruppo dei senatori progressisti smussa la polemica con Bassanini ma ammette che nel Pds ci siano diversità di opinioni sulla questione giustizia. La svolta dice è stata decisa sotto l'urgenza di fatti concomitanti: «Tra me, Violante e Folena non ci sono divergenze». E Bassanini? «Non si occupa di giustizia». «Il caso del ministro Mancuso resta aperto e potrebbe proporsi la questione delle dimissioni».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA D'Alema sulle questioni della giustizia a chi ascolta di più Bassanini. Violante Salvi o Folena? «Io sono capogruppo al Senato», risponde Cesare Salvi - e faccio parte della segreteria F in queste sedi le decisioni vengono prese in comune. Quanto a me Violante e Folena posso dire che non sono emerse diversità di vedute. E Bassanini? «Non mi risulta che si sia occupato di questioni di giustizia dal punto di vista delle leggi. Salvi espone con una battuta ad una provocazione sul dissenso che in

centi nelle dichiarazioni di questi giorni. Poi ci sono alcune posizioni pienamente legittime ed espresse in maniera trasparente ma che non esprimono il punto di vista prevalente nel partito e nei gruppi parlamentari. Qualche nome?

Per ora mi è venuto in mente il nome di Folena. Come impositiva è quella che ha detto Pellegrino in tema di obbligatorietà dell'azione penale. Ma d'altra parte sarebbe un fatto non mi piace. Mi ha detto di aver sentito il giornale in parte per smentire e in parte per precisare il suo pensiero.

### Il dissenso nella Quercia comun

Quercia comun. Credo che sia cresciuto. Ci possono essere state diversità di ac-

cento e sbagliato porre l'accento sui limiti da introdurre nello svolgimento delle indagini.

### Una delle accuse mosse a Folena e D'Alema dell'interno del partito è che la «svolta» sia stata decisa senza una discussione collegiale. È andata così?

Si è accentuata la svolta perché sono venuti al pettito e tutti insieme i problemi. Per esempio è esplicito il caso della legge sulla custodia cautelare ma solo perché c'è stato il clamoroso intervento del pm ma questa legge era stata votata diversi mesi fa dalla Camera senza particolari problemi interni. Poi sono arrivati i giudizi di sparsi da D'Alema al convegno dei costruttori sulla necessità di introdurre una distinzione più netta fra responsabilità penale e politica amministrativa. E infine è accaduto che avendo scelto di non agitare l'argomento giudiziario come strumento di lotta politica si sia creata l'impressione di un'immunità a costrastare fino in fondo l'ala destra. Queste cose uniche che sta avvenendo fuori l'of-

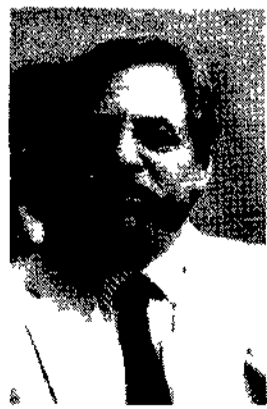
ensiva della destra il caso Di Pietro il caso del ministro Mancuso la riproposizione della soluzione politica di Tangentopoli possono aver creato l'impressione che qualcuno avesse deciso senza di discussione qualcosa di molto più radicale di quanto non sia accaduto.

### C'è anche chi sottolinea la concomitanza della svolta con la ripresa delle indagini Nordio sulle cooperative rosse

Il nostro partito ha attraversato fasi ben più dure. Pensiamo al caso Greganti ai conti svizzeri alle perquisizioni ai Botteghe oscure. Di fronte a questi episodi l'indagine di Nordio mi pare davvero piccola cosa.

### Rodotà, Flores D'Arcais, Ferrara e Zagrebelsky hanno fatto un appello all'Ulivo contro chi subisce la campagna contro i giudici esemplari. Cosa ne pensi?

Capisco e condivido questa preoccupazione ma non credo si riferisca a noi. Viste le cose che abbiamo detto. La nostra posizione rafforza la ricerca di una posizio-



Cesare Salvi

Augusto Casasoli/A3

ne equilibrata perché i pm tanto più possono essere aiutati a fare il loro lavoro se si tiene conto della parte di verità che c'è negli argomenti che in malafede usano gli altri.

### Il caso Mancuso, sta diventando un problema per il governo sostenuto dal Pds?

Fosco. Siamo riusciti con la mozione approvata al Senato a bloccare i fatti più gravi cioè che avesse luogo un'indagine di questo governo nella procura di Milano e

che gli ispettori tornassero a Milano. E tuttavia non possiamo non vedere che il ministro continua a muoversi su una strada che non ci persuade. Anche questa decisione di inviare oggi a due anni dal fatto gli atti dell'indagine sul suicidio di Cagliari - premesso che si tratta di un episodio molto serio e allarmante - e per non aver affrontato complessivamente la situazione drammatica delle carceri mi fa dire che rimane aperto il caso Mancuso.

### Ma in un'altra situazione il Pds ne avrebbe già chiesto le dimissioni

Noi abbiamo scelto di costruire un'alleanza di centrosinistra dando indicazioni in Parlamento con dei vincoli precisi. E finora questi non sono stati violati. Se Mancuso intera di continuare sulla strada imboccata la questione andrà riproposta soprattutto legandola o alla durata di questo governo o a molto incerta o a ulteriori iniziative del ministro che ci appasserebbero illegali.

«Questa è una fase positiva che deve continuare. Si fa politica servendo gli interessi dei deboli»

# Scalfaro: «Non demolite il pool Mani pulite»

## «Sono perplesso sul caso Cagliari»

No all'opera di demolizione del pool. Da Rio de Janeiro Scalfaro difende i giudici nel mirino di Mancuso dicendosi «molto perplesso» per quanto sta accadendo. Il capo dello Stato ricorda che quei magistrati hanno compiuto il loro dovere ed elogia Caselli. Sul futuro un monito: i poteri dello Stato e tutti si impegnino a non ostacolare la strada della ripresa. Questa è una fase, dice Scalfaro, positiva per l'Italia e che deve continuare

del caso Cagliari, Scalfaro ha elogiato il procuratore di Palermo Caselli, uno dei giudici esposti sulla frontiera più calda della giustizia. Il magistrato ha invitato a non indulgere nel trionfalismo, dopo l'arresto di Bagarella, Scalfaro ha detto di condividere in pieno l'opinione di Caselli.

Dunque equilibrio nei giudizi e serenità. Poco prima, in un appassionato discorso alla comunità italiana di Rio, 80.000 persone con passaporto italiano, 4 milioni di onnidi, Scalfaro aveva invitato i poteri dello Stato ad operare di conserva, facendo sintesi. Perché questa è la posizione, per il capo dello Stato, per garantire continuità a una fase che, nonostante tutto è positiva per la società e l'economia italiana. Anzi, e forse c'è un accenno all'immediata attualità, questa fase per Scalfaro deve continuare. «L'Italia», dice il presidente, «vive un periodo delicato, ma non di difficoltà insormontabili. È sufficiente la buona volontà di ciascuno per proseguire questa strada che dura da qualche anno e che può durare ancora». Alla fine del tunnel dice il presidente, incomincia a intravedersi la luce. «Il cammino intrapreso porterà certamente l'Italia alla posizione di rispetto che gli è dovuto e che ha avuto». Ai brasiliani di origine italiana, quasi ottocento e molto calorosi nei confronti del presidente, Scalfaro ha parlato a lungo con accenti commossi, del «metiere» del politico. Che non deve essere dispensatore di promesse, ma che deve invece essere animato da una vera e sana passione per la politica e per i bisogni della gente. Deve, in sostanza, pensare molto alle persone e poco anche niente alle poltrone essendo pronto a scendere con umiltà le scale del potere. Soprattutto dice parlando a chi di sacrifici ne ha fatti molti adesso e negli anni passati il politico deve pensare a «colmare la distanza tra chi è troppo troppo povero e chi è troppo ricco». Ricordiamo che il presidente è in una terra di studenti contrasti come il Brasile. Oggi il presidente entrerà nel vivo della visita di Stato trascendendo a Brasilia per gli incontri ufficiali.



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro

## Occhetto: «Voto a ottobre e basta coi governi tecnici»

«Sarebbe stato meglio votare a giugno, a questo punto va bene anche ottobre». Lo ha detto ieri Achille Occhetto, durante un incontro con i giornalisti italiani a Cannes, dove si sta svolgendo il vertice dei leader socialisti europei. «Se si fosse votato a giugno senza andare al referendum - ha aggiunto l'ex segretario del Pds - come ho sostenuto fin dall'inizio, Prodi sarebbe stato messo molto bene». Un ragionamento che, secondo Occhetto, resta valido anche per eventuali elezioni a ottobre. Sul governo, il predecessore di D'Alema ha osservato: «Il dibattito che si sta aprendo col

governo Dini conferma un'idea che ho da tempo: non si può andare avanti a lungo con un governo di tecnici: più di efficacia la situazione, più tutti gli elementi di contraddizione che sono dentro ad un'ipotesi maggioranza che in realtà non esiste, sono destinati a scoppiare». «Mi sembra di poter dire - ha aggiunto ancora Occhetto, parlando del nesso tra la situazione politica attuale e il voto sulla riforma delle pensioni - che mentre in una prima fase appartiene di più, in sede di governo, elementi di concordanza, più si va avanti più appaiono le difficoltà di questa maggioranza».

## Riformatori Pannella contro Taradash

ROMA Marco Pannella mette in guardia Taradash, e gli altri che hanno avviato una nuova esperienza politica dai vecchi e perdenti nuovismi e gli manda a dire che, se intende tagliare definitivamente i ponti con il suo movimento, rischia di restare con un pugno di mosche. «Se i nostri amici - ha detto Pannella, intervenendo al Consiglio generale del Club-Pannella-Riformatori - fanno uso (altri direbbero abusano) della totale libertà del Movimento, ma continuano a fame pane, rimanendo iscritti e pagando la quota, allora possiamo comprendere la loro azione, che può essere ammicciata. Fin quando restano iscritti al Movimento restano i nostri compagni e altro che oggi politicamente ci distingue e non divide». In sostanza Pannella ritiene che, se la scelta di Taradash è quella di restare iscritto al Movimento, allora, essendo gli obiettivi comuni, sia possibile una sorta di collaborazione. Diversamente, Taradash deve guardarsi dal rischio delle improvvisazioni, dei nuovismi. Marco Taradash non tarda a replicare: «Pannella ha fatto un elenco di rischi possibili che conosco benissimo ma il nostro è un progetto politico, non è un'operazione di potere, sottopotere o contropotere». «La nostra iniziativa sulla convenzione per la riforma liberale - aggiunge - nasce da un progetto politico per influenzare Forza Italia e il Polo a favore di una riforma dello Stato, che parta dal rispetto integrale dei diritti dei cittadini. E sono impegnato in questo». Resterà iscritto al Movimento di Pannella? «Se è acquisito il principio di marciare separati per colpire uniti - ha risposto Taradash - non c'è alcuna ragione per esacerbare il conflitto. Però sia chiaro - ha sottolineato - che la strada della Convenzione è una strada autonoma». Intanto ieri il consiglio generale del Club Pannella ha deciso il varo del progetto di costituzione dell'Unione federalista dei riformatori e rivolge «prontamente» a Silvio Berlusconi la proposta riformatrice volta ad una «radicale alternativa di sistema e di regime». Il consiglio generale ha infatti approvato un documento politico, che contiene la strategia politica del movimento e indica le tappe di costituzione dell'Unione. Con il documento approvato (94 sì, due no e undici astenuti) è stato anche deciso il rilancio della campagna referendaria su 18 referendum.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MESSERENDINO

RIO DE JANEIRO Giudici che hanno lavorato e fatto il loro dovere. Giudici che ora qualcuno o forse molti, vogliono demolire nell'immagine, facendoli passare nel ruolo di imputati. No tutto questo lascia molto perplesso e non può andare avanti senza che si valutino bene le conseguenze di quel che si sta facendo. Eccola, da Rio de Janeiro, la riga difensiva di Oscar Luigi Scalfaro per i magistrati milanesi finiti nel mirino del ministro Mancuso. È fatta di poche parole ma, come si dice, sentite. Presidente, chiedono i cronisti al termine del discorso alla comunità italiana di Rio de Janeiro, non è troppo vedere i giudici milanesi finire sul banco degli imputati per iniziativa del ministro? Risposta secca dopo una iniziale titubanza a entrare in un tema così scottante: «Non posso dare giudizi su cose che non conosco, una cosa comunque mi sento di dirle in linea di principio: lascia molto perplesso vedere iniziare un'opera di demolizione nei confronti di uomini che hanno compiuto il loro dovere. Questo è un tema che dovrà essere visto con molta attenzione». Punto il senso è chiaro e il richiamo anche.

paese, non può che comportare danni oltre che suscitare perplessità. Valutare se tutto è stato fatto nel solco della legalità e nel rispetto dei diritti è legittimo, purché questo non configuri denigrazione o attacco strumentale. Già Perché solo ora questa accusa ai giudici nel pieno di un dibattito che potrebbe dividere il paese fra garantisti e non? E perché sull'onda di una guerra aperta dal ministro della Giustizia proprio contro il pool milanese, che ha sempre lavorato e fatto il proprio dovere? A tutte queste domande, fa capire Scalfaro con le sue parole, bisogna dare una risposta convincente. La difesa del pool e dei magistrati in generale, in realtà, non è una novità per il capo dello Stato che ha sempre considerato «storici» i meriti dei giudici di Tangentopoli. La novità è che giunge una settimana dopo il discorso di Palermo quando il presidente ha ricordato ai magistrati di tenersi lontani dal rischio della giustizia spettacolo, invitandoli a considerare sempre e comunque la custodia cautelare un'eccezione. Allora il discorso fu interpretato come un ammonimento sia pure amichevole ai giudici che protestavano sulle intenzioni delle Camere proprio in materia di custodia cautelare. Scalfaro sembra ora ricordare prima di tutto al ministro Mancuso, vera mina vagante nel governo Dini, che il tutto va tenuto in equilibrio. E, appunto, i giudici devono coltivare dentro di loro la cultura del garantismo ma che gli uomini politici, con gli altri poteri dello Stato non devono limitare la giustizia, magari distruggendo l'immagine di altri servizi dello Stato. Non a caso poco prima di parlare



ROMA Per Giorgio Ruffolo la sinistra, dopo il «crifo delle ideologie», rischia di essere «meno liberale, ma più conservatrice» della destra. E più che un'alternativa alla destra, una sua «variante umanistica». Non è un giudizio troppo implacabile? Non lo credo. Per contrastare il centrodestra che in Italia resta molto forte e giusto lavorare all'alleanza col centro democratico. Qui c'è stato un punto di unità nel Pds. Ma la sinistra deve essere con chiarezza motore del rinnovamento: avanzare un programma capace di aggregare il massimo consenso affrontando le questioni di fondo di cui parla anche Ruffolo, la disoccupazione, le nuove povertà, il degrado ambientale, lo spostamento di ricchezza verso i privilegiati. A lungo è sembrato che un nuovo sistema elettorale fosse il rimedio a tutti i mali. È venuto il tempo di guardare all'insieme della realtà. C'è un mondo che cambia in modo straripante. Ci sono infinite possibilità offerte dalla trasformazione scientifica e tecnologica

Questione sociale, giustizia, modello democratico, partito: «Apriamo un confronto vero»

## Tortorella: «C'è sinistra solo nel cambiamento»

«Non si dice più "compagno"? Proporrò che ci si dia del "lei"». Aldo Tortorella scherza sulla «svolta semantica» del Pds toscano, che ha entusiasmato Bettiza. Ma è preoccupato che la sinistra, nella rincorsa al centro, non sappia rilanciare l'idea del cambiamento. Giudici e giustizia sociale, modello democratico e ruolo del partito. L'esigenza di un confronto critico in vista del congresso del Pds. «Un paese e una sinistra "normale"? È induttivo»

ALBERTO LEISS

Ma intanto cresce l'ingiustizia sociale e cresce un grande malessere. D'Alema parla di un «futuro sicuro per l'Italia», di un «evoluzione liberale». Dopo il fallimento del governo delle destre, dopo tante tensioni, l'obiettivo giusto sembra la conquista della «normalità». Questa idea l'ho detto al consiglio nazionale mi sembra riduttiva. Che cos'è esattamente la «normalità»? Per esempio, in questi giorni molto si parla della giustizia. La «normalità» nei paesi occidentali è che il pm è sottoposto al potere esecutivo. Restiamo ancora sulla «questione sociale». Critichi l'esigenza di farsi carico del risanamento pubblico? Certo che no. Ma vorrei che si denunciassero il fatto che in questi anni a pagare sempre più pesantemente gli obiettivi di risanamento sono stati senza alcun dubbio i lavoratori dipendenti. Che nelle regioni deboli del paese la disoccupazione si è aggravata. E le aree di emarginazione si sono allargate. Guai se la sinistra non raccogliesse il messaggio che viene dai tanti «no» all'accordo sulle pensioni o ai «sì» che hanno fatto vincere il referendum contro le quote sindacali. Bertinotti allora non ha tutti i torti? Bertinotti interpreta in modo che a me sembra sbagliato problemi che esistono. Ma l'equivoquo più grave è che l'unica critica ad una posizione troppo moderata possa essere solo il massimalismo. È vero il contrario. Il ribellismo così come il populismo di destra - guardiamo alle posizioni di Chiari - sono invece precisamente la conseguenza di una sinistra che confonde il senso di responsabilità con l'acquiescenza e la rassegnazione. Non mi dispiace che si invocasse Kennedy anche se preferiva Roosevelt. Ma Kennedy parlava di una «nuova frontiera» e Roosevelt fu l'uomo del «new deal».

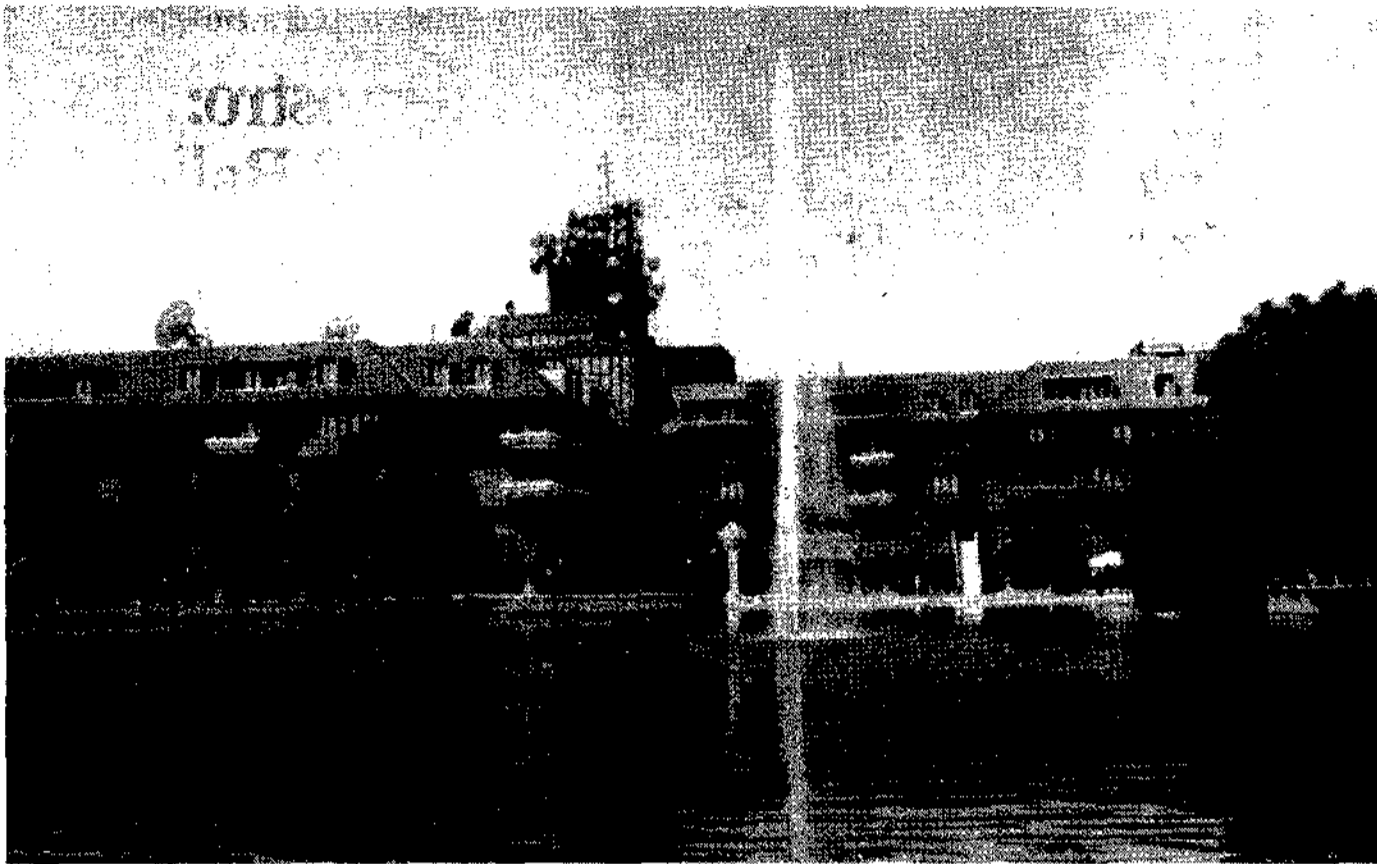
Che cosa può voler dire oggi, in Italia, e nel contesto europeo? Bisogna riprendere la denuncia dell'ingiustizia sociale. Creder

che una società meno ingiusta non solo necessaria, ma possibile. Le proposte serie non mancano, per una nuova politica degli orari dell'occupazione dei salari e del fisco. Una politica capace di cogliere tutto ciò che lega la questione sociale alla questione democratica. Alla dignità e al potere effettivo del lavoro. Non acriticamente succubina di un mercato e di un privato senza regole. Nostalgia dirigista, statalista? Proprio nessuna. Ma sarà lecito chiedersi perché, cosa e come si privatizza? In Inghilterra sono stati studiati 22 metodi diversi di privatizzazione. In Italia questo dibattito resta opaco. C'è il rischio così che prevalga in sostanza l'idea di trasformare i monopoli pubblici - come l'Enel o la Stet - in monopoli privati. Con un danno secco. Chiedi forme di controllo sul processo di privatizzazione? Chiedo che la questione del modello democratico venga al centro dell'elaborazione programmatica della sinistra. Ora ci accorgiamo che la legge elettorale determinata dal referendum è pessima. E che bisognerebbe cambiarla. Ma non basta. Un buon modello maggioritario con tutte le necessarie garanzie istituzionali deve essere integrato da una diffusione delle procedure democratiche nei diversi ambiti dell'attività produttiva amministrativa sociale. Il decentramento di tipo federalistico avvicina le decisioni agli elettori ma non risolve questioni essenziali. Per esempio la democrazia dei lavoratori e la loro partecipazione alle gestioni aziendali. I diritti dei pic-

coli azionisti, il controllo da parte degli utenti dei servizi. Anche per far pesare di più il volontariato, e le associazioni che tutelano gli utenti? Sì. Innovazioni che sostengano la tendenza a forme di autogoverno della società e contrastino l'inganno secondo cui la democrazia diretta è il referendum. Il plebiscito. Così come non è più lecito sottovalutare l'importanza decisiva della realizzazione delle precondizioni di una effettiva democrazia a cominciare da un'informazione libera. Ce lo insegna Berlusconi. La «sinistra della sinistra» è sotto accusa perché ha voluto referendum sulla tv che sono stati persi, magari perché sbagliati. Veramente io avevo sostenuto l'altro cosa. E cioè che prima di cambiare verso il maggioritario, erano necessarie appunto le garanzie di «precondizioni». Poi i referendum sono stati una reazione all'arroganza e al potere del Cavaliere. Una reazione troppo ingenua? Ma è stato enormemente più ingenuo non prendere sul serio quella battaglia non sentirla come necessaria per una libertà elementare di tutti. Così si è arrivati alla trattativa per una legge in condizioni di debolezza. Ed essa è fallita. Parli di più democrazia, più controllo. Anche contro un abnorme invadenza del potere giudiziario nella sfera di quello politico? L'originalità italiana della piena indipendenza della magistratura per cui ci siamo sempre battuti va assolutamente difesa. Proprio

se manca la piena autonomia della magistratura e del pm vengono meno le garanzie di giustizia per i cittadini. E se il pm ha l'arresto troppo facile? La legge sulla custodia cautelare esprime bisogni reali anche se vi sono norme come quella sulla falsa testimonianza da riconsiderare. È stato però un grave errore far giungere al paese un messaggio come quello che si è capito. Non fummo il partito dei giudici. La «svolta» fu di dieci anni fa ai tempi del referendum sulla responsabilità civile. Ma va respinto con ogni forza un tentativo evidente di restaurazione da parte di coloro che hanno rovinato l'Italia. Si è detto che il documento del pm premeva sul Parlamento ma non ho visto uguale nettezza contro la pressione sul Parlamento da parte dello sciopero dell'avvocatura che ha paralizzato la giustizia con danni gravissimi. Non c'è stato un eccesso di zelo, a sinistra, nell'incondizionato sostegno ai giudici-eroi contro il Caf? Forse. Ma questa storia della «via giudiziaria» al socialismo fu sempre un'invenzione. La questione morale di Berlinguer era un tema politico e istituzionale. E fu una tragedia lasciarlo cadere. L'ho ripetuto molte volte: la parabola di Craxi non è la storia di un ladrocinio. Il degrado morale ha seguito un errore politico gravissimo: la riduzione dei fini della sinistra alla pura governabilità. Un errore che si può ripetere se non lo si combatte per quello che è. C'è stato, però, dopo Tangentopoli,

politico, un silenzio della politica. Ma se vuole ritrovare ascolto, la politica non può rinunciare all'etica pubblica. Il giudizio politico non va confuso con quello penale perché dovrebbe essere più tempestivo e più severo. Se Berlusconi, ad esempio, considera un levante la frode fiscale delle aziende sue o non sue non può essere ritenuto degno di dirigere un paese civile. E lo stesso vale per chiunque altro. Arriviamo al ruolo del partito. Anche di questo discuterà il congresso del Pds. Con la proposta di un «patto federativo» rivolto alle altre forze della sinistra... Il patto federativo elettorale è una necessità ma la strada nuova e quella di un ripensamento radicale teorico e pratico del modo di essere di una grande forza politica che conosce i difetti della crisi delle vecchie forme centralizzate leaderismo dialettico interna ai minimi termini. Quali rimedi vedi? Vedo l'attuazione di un principio federativo come una grande scommessa contro il rischio - che temo - di un ritorno a forme rigide chiuse già fallite. Una scommessa sul pluralismo su una nuova capacità di ascolto reciproco tra tutte le culture e le tradizioni vitali della sinistra e le esperienze nuove che maturano nella società. Sinistra vuol dire cambiamento e per cambiare non si può rinunciare in partenza a nessuna delle ipotesi a nessuno dei punti di vista in campo. Sia quelli rappresentati da diverse realtà associate sia dai singoli donne e uomini.



La sede della Fininvest a Milano

Scavolini / Contrasto

# Berlusconi e Murdoch vicini all'accordo Ma il big australiano vuole la maggioranza Fininvest

«Siamo vicini più che mai all'accordo». Dopo 5 ore di trattative ad Arcore, Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch annunciano che entro luglio si deciderà il destino di Mediaset, contenitore delle tre reti tv, Publitalia e del magazzino programmi Fininvest. Il magnate australiano chiede la maggioranza delle azioni. L'intesa passerebbe attraverso uno scambio di partecipazioni azionarie che aprirebbe al Cavaliere una presenza nell'impero Murdoch.

prezzi e di altro, non c'è ancora la soluzione definitiva. È certo che, qualunque sarà l'accordo finale, dovremo poi cercare partner italiani che ovviamente non devono essere né industrie né operatori televisivi. Ci rivolgeremo a banche e a finanziatori privati. Per il suo atteggiamento in Italia si sente tranquillo? non teme di trovare quei particolari problemi politici? «In qualsiasi paese ci sarebbero problemi e non credo proprio che qui sia più difficile che altrove. Comunque, voglio ribadire che siamo più vicini che mai all'accordo e saprete tutto in poche settimane. Entro luglio? Sì, entro luglio».

nelle mie imprese. Quali? Il Times di Londra? Il network Usa Fox? La casa cinematografica Twenty Century Fox? Il sistema televisivo via satellite BskyB? Berlusconi azionista Murdoch «Ci sono diverse possibilità - risponde il Cavaliere -; potrei diventare azionista del Times e di tante altre cose, e mi piacerebbe molto». Ma a questo punto - gli si fa notare - il conflitto di interessi diventerebbe internazionale... «Mi rivolgerò allora all'Onu» è l'ultima battuta di un Berlusconi particolarmente sorridente.

fiancarsi una marea di piccoli azionisti: «In questi giorni - assicura il Cavaliere senza tema e possibilità di smentita - sono arrivate migliaia di telefonate e moltissime lettere di gente che si è detta desiderosa di acquisire una partecipazione con investimenti che vanno dalle 100 mila lire a oltre 100 milioni». Attendendo Murdoch, Berlusconi si era anche lasciato andare nel delineare il futuro scenario della sua azienda: «In Mediaset ci potrebbero essere sia gli investitori internazionali, sia la presenza di capitale italiano con una quotazione in Borsa. Questa è la soluzione più sicura e che soprattutto piacerebbe alla mia famiglia».

**BRUNO CAVAGNOLA SILVIO TREVISANI**  
MILANO. Ore 18.30, dopo cinque ore si aprono i cancelli di Villa San Martino di Arcore; per i giornalisti è finito il bivacco, Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch li attendono sui divani di un salotto, accanto a loro Fedele Confalonieri. «Una stretta di mano, per favore» - invocano i fotografi. «Con piacere» - replica Berlusconi - ma guardate che non abbiamo ancora fatto l'affare. È stata però una buona giornata di lavoro. Non è insomma il giorno della grande vendita: per la cessione della Mediaset si dovrà ancora trattare, anche se i due (che insieme sono valutati attorno ai 30.000 miliardi) volgono verso l'ottimismo: «entro poche settimane - assicura l'ex presidente del Consiglio - saprete tutto». L'australiano si espone un po' di più: «entro fine luglio».

Il magnate australiano comunque vuol sgombrare il terreno da tutti gli equivoci: niente cordata internazionale con eventuali soci arabi e volontà di avere la maggioranza azionaria di Mediaset («Il mio è un investimento importante e non voglio meno del 50%»). Il futuro ruolo del Cavaliere: «Capisco voglia restare, questa azienda l'ha creata lui con le sue mani. Posso assicurare che la famiglia resterà e, anzi, vi dirò anche che il controllo del management televisivo resterà a lui». Alla fine Murdoch dà la notizia forse più importante: «Esiste la possibilità che Berlusconi entri con una partecipazione

Tutto era cominciato a mezzogiorno quando l'ex presidente del Consiglio, nella solita tuta sportiva domenicale, aveva spiegato da esperto venditore ai giornalisti gli scenari dell'imminente incontro con Murdoch (atterrato con elicottero Fininvest alle 13.15 sul prato di Villa San Martino). La volontà (anzi, «è doveroso da parte mia dopo la vittoria referendaria») di collocare in Borsa Mediaset, non senza preannunciare partecipazioni già richieste: 4 dirigenti Fininvest hanno avanzato alla nostra direzione finanziaria una proposta di partecipazione ove ci fosse un collocamento in Borsa a un investimento che arriva a superare i 100 miliardi di lire. Ma non basta: alla ristretta élite dei manager del Bilancino sarebbe pronta ad

Simili scenari potrebbero però essere sconvolti dall'intervento di Murdoch. Berlusconi soprattutto dovrà spiegare in modo convincente al principe arabo Al-Waalid Bin Talal Bin Abduliz Al Saud, con cui aveva intrecciato nelle settimane scorse fitte trattative per la costituzione di una cordata internazionale, che non ci sarà molto più posto per lui nella futura Mediaset, visto che il magnate australiano ha escluso qualsiasi socio non italiano. Sarà anche una discussione delicata visto che il principe, assicurato nel suo entourage, ha già regalato a Berlusconi una scimitarra e un Kalashnikov di oro massiccio.

DALLA PRIMA PAGINA

## Ma un nodo resta

diventare cittadino americano per mantenere la proprietà della rete televisiva Fox, dal saudita, naturalmente principe di sangue reale, dal nome impossibile, Al Waalid bin Talal Bin Abduliz al Saud, già azionista di Time Warner, all'ex primo ministro e capo partito di un grande paese del Mediterraneo. Si viaggia in elicottero da villa d'Este sul lago di Como alla villa San Martino di Arcore, ma anche in jet da Milano a Riad, passando da New York. Per ora mancano solo alcune storie d'amore di contorno. Ma chissà, col tempo che non maturino il rischio per un comune mortale è di farsi incantare dal luccichio de «La trattativa» o peggio farsi condizionare da interrogativi certamente di peso per i protagonisti ma ben poco importanti nella sostanza per noi cittadini. Interrogativi del tipo: ma quanto vale davvero la Fininvest? E poi, vale di più se venduta in blocco a un solo compratore oppure è decisamente più conveniente suddividere la proprietà fra più azionisti, andando magari anche in Borsa? Viene quasi il sospetto che questa straordinaria messa in scena serva a confondere le idee, a far viaggiare «La trattativa», in un campo di realtà virtuale e a far perdere di vista quelli che sono problemi serissimi legati al futuro della Fininvest, cruciali per la nostra democrazia: il conflitto di interessi e l'antitrust.

Primo. Berlusconi, per esempio, sta cercando di far passare l'idea nell'opinione pubblica che basta che lui venda una parte importante e vada in Borsa che il conflitto di interessi è bello che risolto. Da qui il grande impegno, più volte sottolineato da Fedele Confalonieri, per la soluzione prevista dal progetto «Wave», onde: un terzo circa di Mediaset, la società che raggruppa le tre reti tv, la concessionaria di pubblicità Publitalia e il magazzino programmi della Fininvest, verrebbe venduto ad alcuni grandi azionisti come il saudita e il tedesco Kirch, a cui potrebbe aggiungersi Murdoch; poi il progetto Wave contempla l'ipotesi di vendere un altro pezzo di Mediaset in Borsa; mentre infine un terzo resterebbe nelle mani di Berlusconi. Ora è già stato detto a chiare lettere che se Berlusconi con un terzo di fatto conserva il controllo aziendale (la famiglia Agnelli con meno di un terzo controlla la Fiat), il problema del conflitto di interessi resta tutto da dipanare. È inutile allora cercare di usare questo argomento per diminuire l'importanza della soluzione legislativa proprio sul conflitto di interessi che è ormai in aula al Senato e che ha visto già l'approvazione del primo articolo.

Altro è il discorso se passasse invece l'ipotesi di vendere la maggioranza e dunque il controllo a Murdoch. In questo caso il problema da sciogliere è se sia possibile a un cittadino americano avere la proprietà di tv in Italia. Sì, si ci sarà la reciprocità con gli Stati Uniti. E che cosa succede se Berlusconi - come è stato detto ieri - diventasse a sua volta azionista del gruppo di Murdoch? Scherzando lo stesso Berlusconi ha minacciato il ricorso all'Onu, forse basta far riferimento alla legge che è già all'esame del Senato.

Secondo. Il problema dell'antitrust e cioè la necessità di smantellare una posizione monopolistica dominante, resta tutto aperto anche dopo il referendum. Non è vero, insomma, come gli uomini di Berlusconi cercano di far credere, che la vittoria da parte della Fininvest l'11 giugno abbia liquidato il problema sollevato dalla sentenza della Corte costituzionale, là dove denuncia come fuorilegge il possesso di tre reti sulle 12 nazionali. E sempre la Corte ha dato tempo al Parlamento fino all'agosto 1996 per risolvere con una legge questa anomalia. Ma se una legge non ci sarà un governo in carica allora potrebbe benissimo negare il rinnovo delle tre concessioni, oppure un qualsiasi pretore potrebbe chiedere l'oscuramento di una rete. Ora vorrei che fosse chiaro anche a Berlusconi che senza una legge la Fininvest rischia di non poter andare in Borsa. Eh sì, perché chi deve tutelare i piccoli azionisti non può consentire che vengano vendute azioni di un bene i cui contorni non sono ancora certi e definiti. L'osservazione è tanto più valida oggi che Berlusconi ci ha annunciato di ricevere migliaia di telefonate e di lettere di gente che si è detta desiderosa di acquistare partecipazioni in Mediaset con investimenti dalle 100 mila lire ai 100 milioni. Ora mentre noi dobbiamo certo preoccuparci di spiegare a Murdoch o ad Al Waalid Al Saud, i rischi che corrono comprando oggi, credo sia invece nostro dovere spiegarlo ai normali piccoli azionisti.

Ciò naturalmente non vuol dire che siamo contrari alla vendita da parte di Berlusconi. Anzi. Ma deve essere chiaro che in vendita vanno concessioni pubbliche e che una legge deve ancora fissare le nuove regole del gioco della multimedialità in Italia. E il problema dell'antitrust resta sia che la proprietà sia di Berlusconi sia che diventi di Murdoch o di Al Waalid o di tanti piccoli azionisti.

Adesso a parole non vuol dire che siamo contrari alla vendita da parte di Berlusconi. Anzi. Ma deve essere chiaro che in vendita vanno concessioni pubbliche e che una legge deve ancora fissare le nuove regole del gioco della multimedialità in Italia. E il problema dell'antitrust resta sia che la proprietà sia di Berlusconi sia che diventi di Murdoch o di Al Waalid o di tanti piccoli azionisti.

[Carlo Rognoni]

Dubbi nel Ppi di Bianco dopo l'accordo su simbolo e nome. Granelli: «Non potete farlo».

## Buttiglione: «Un partito unico con il Ccd»

Polemiche, nel Ppi di Bianco, per l'intesa firmata a Cannes con Rocco Buttiglione. Luigi Granelli attacca: «È assurdo dar vita a due partiti...». Il filosofo, intanto, annuncia il nome del suo partito: «Udc o Ucd... Alle elezioni insieme al Ccd con un solo simbolo, e poi un congresso di unione». Intanto Mino Martinazzoli sprona il candidato del centro-sinistra: «Prodi non si limiti a regolare il traffico al crocevia del centro-sinistra...».

bita dopo fare un congresso di unione».

### Polemiche nel Ppi di Bianco

Ma l'intesa di Cannes tra Buttiglione e Bianco viene contestata con forza da Luigi Granelli, presidente dell'associazione «Popolari intransigenti». «Solo l'imminente congresso del Ppi, che non è a sovranità limitata, può autorizzare transazioni che, oltre ad essere dolorose, sarebbero almeno legittime», ha avvertito ieri lo storico esponente dell'ex sinistra democristiana. Questa soluzione, per Granelli, «è assurda politicamente e potrebbe non chiudere il contenzioso perché, questa volta, non mancherebbero iscritti decisi a contestare sia chi ha assunto decisioni illegittime, sia chi si fosse appropiato, in modo fraudolento, dei beni di un partito che non appartiene solo ai vertici».

«La replica Fabrizio Abbate, capo della segreteria di Bianco: «L'intesa di Cannes sarà sottoposta alla

rifirma del nostro congresso, il 29 giugno. Agli amici amareggiati per questa conclusione, diciamo che ci sentiamo tutti popolari intransigenti e proprio per questo ci siamo battuti, così a lungo e strenuamente, sul piano istituzionale e giudiziario».

### Martinazzoli sprona Prodi

Ma andare avanti col contenzioso significherebbe mettere a repentaglio l'incontestabile vittoria politica conseguita con i risultati elettorali degli ultimi tre mesi. In serata, da Cannes, si fa vivo lo stesso Gerardo Bianco: «Anche per me la rinuncia al simbolo è stata dolorosissima, ma è stata una rinuncia necessaria perché diventava sempre meno edificante continuare la lite». La scelta, precisa, «non è vincolante e sarà comunque sottoposta agli organi di partito». Per Bianco, ora i popolari debbono lavorare «in maniera più decisa ed energica al rafforzamento dell'alleanza attorno a Prodi».

Su Prodi e popolari interviene anche Mino Martinazzoli, con un articolo su *Liberal*. Il professore, secondo l'ex segretario del Ppi, «non può limitarsi a regolare il traffico, un poco ansioso e molto disordinato, al crocevia del centro-sinistra». Martinazzoli bacchetta anche i numerosi «cespugli» che si affollano intorno al candidato del centro-sinistra. «Le adunate di dieci o undici condottieri di eserciti più supposti che reali non appassionano più di tanto. E non c'è da credere che possa essere risolutiva - sottolinea con ironia - la cavalleria dei comitati Prodi, tanto più se non giungerà uomini ma soltanto divise».

Il sindaco di Brescia non crede neanche che «l'assetto attuale delle microformazioni dichiaratamente contrarie possa costituire il futuro di un'aggregazione vincente nel confronto con la destra», e anzi attacca «l'estremismo di centro-gauche che ha fatto saltare l'accordo sulle Tv».

## Le polemiche sulla Moschea di Roma

### E Rocco difende Irene: «Può dire il rosario dove, come e con chi vuole»

ROMA. Irene Pivetti ha il diritto di dire il rosario come vuole, quando vuole e con chi vuole, e di non dare prima la notizia ai giornali. Nel momento in cui si autorizza la Moschea a Roma, voler vietare il rosario alla Pivetti sarebbe cosa in sé ridicola».

Rocco Buttiglione scende in campo in difesa del presidente della Camera, dopo le polemiche suscitate per la sua sorita, a fianco dei gruppi integralisti cattolici, nel rosario in «riparazione» dell'inaugurazione della Moschea nella capitale.

«Bisogna naturalmente vedere anche le intenzioni di chi pronuncia il rosario», ha aggiunto il filosofo di piazza del Gesù. «Se è per chiedere che anche i cristiani che vivono nei paesi musulmani

possano pregare senza subire intimidazioni o persecuzioni, allora mi spiace di non esserci andato anch'io».

Molto critico con il presidente della Camera, invece, l'ex ministro dell'Interno Virginio Rognoni, presidente dell'Associazione nazionale di amicizia italo-araba.

«La contrarietà al dialogo - ha detto - è testimonianza molto più di insicurezza che di coerenza nei propri convincimenti».

Per Rognoni, «l'apertura della Moschea a Roma, dal punto di vista del dialogo interreligioso, che viene oggi giustamente auspicato, è un fatto importante», che «nei suoi sviluppi politici promuove la pace, come ha ricordato, per chiedere che anche i cristiani che vivono nei paesi musulmani





Medici in sala operatoria

Niccolò Addamo / Photomuse

# «Vuole operarsi? Allora firmi» I medici: nessun intervento senza autorizzazione

I medici si sono dati un nuovo codice di deontologia professionale che affronta anche temi «difficili» e controversi come l'eutanasia e la fecondazione artificiale sui quali non esiste ancora una legge dello Stato. No, dunque, alle nonne-mamme e alla «dolce morte». Una novità è rappresentata anche dall'introduzione dell'obbligo di informare i pazienti sulle cure alle quali verranno sottoposti e, nel caso di interventi invasivi, di firmare una autorizzazione.

Infine, il documento ha introdotto l'obbligo del consenso informato a tutti i pazienti, i quali dovranno essere a conoscenza delle cure e degli esami ai quali saranno sottoposti. Nel caso di operazioni invasive, come quelle chirurgiche, inoltre, il paziente dovrà firmare una autorizzazione.

Decisamente positivo il giudizio che il ministro della Sanità, Elio Guzzanti ha espresso sul nuovo codice deontologico dei medici. «Anche se non ho letto il documento - ha detto il ministro - da queste anticipazioni mi sembra di poter esprimere apprezzamento per le regole che miei colleghi si sono dati. Mi sembra ad esempio corretta la posizione assunta rispetto al tema della fecondazione assistita, anche se il Parlamento, quando emanerà la legge sulla bioetica, potrebbe stabilire dei principi diversi ai quali i medici non potranno non attenersi. Anche rispetto all'eutanasia - ha proseguito Guzzanti - dal punto di vista medico, mi sembra una posizione giusta quella di fare il possibile per alleviare le sofferenze del malato, senza però giungere all'estremo dell'accanimento. Anche in questo caso, però, quando il Parlamento si esprimerà occorrerà avviare un confronto fra le diverse posizioni. Un atto di «grandissima importanza», è stata infine definita dal ministro, l'introduzione della pratica del consenso informato. «È un modo di procedere che avvicina il paziente al medico, una umanizzazione del rapporto. È sacrosanto

## La nave non parte per il maltempo in cella complice di Pietro Maso

**Daniela Burato, 21 anni, di Verona, condannata per concorso in omicidio plurimo aggravato con Pietro Maso, il giovane veronese che tre anni fa ha ammazzato i genitori con la complicità di tre amici, è stata arrestata a Livorno in un albergo del porto perché, a causa del maltempo, non era riuscito a prendere il traghetto per il carcere della Gergona. Burato, ritenuto responsabile dal tribunale del minor, fu prima affidato ad una comunità di Treviso e poi di Venezia, con una riduzione di pena a 13 anni. Una volta pagata in giudizio la sentenza, aveva ottenuto di poter scontare la pena nel carcere di Gergona, dove i detenuti lavorano per prepararsi al reinserimento nella società. Daniela ha quindi intrapreso il viaggio, in compagnia del suo legale e degli assistenti della comunità. Arrivata a Livorno però il traghetto che doveva portarlo all'isola non è potuto partire per le pessime condizioni del mare. Così Daniela e il legale hanno deciso di pernottare in un albergo del porto. E ieri la questura livornese l'ha arrestato su esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare in prosecuzione di pena. Burato è stato portato al carcere della Sughera.**

## Il giornalista nega di avere «pomiciato» Paternostro: «Il taxi? Balle»

Il giornalista Sandro Paternostro e la sua compagna, Carmen di Pietro, l'altra sera secondo alcuni giornali sono stati fatti scendere dal taxi su cui stavano viaggiando perché «pomiciavano». Il tassista ha raccontato che la coppia stava proprio esagerando. Ma Sandro Paternostro nega tutto e replica: «Non sono mica un maniaco sessuale. Come ogni gentiluomo, in taxi alla mia bella io dò al massimo un bacino».

NOSTRO SERVIZIO



ROMA. Il «casus belli» è un lancio dell'agenzia AdnKronos che arriva nelle redazioni sabato pomeriggio alle 13.46. Titolo: «Paternostro "pomicia" con Carmen, il taxi li scarica». Attacco del testo: «Qui c'è da preoccuparsi: se persino i tassisti si mettono a fare gli integralisti allora vuol dire proprio che l'Italia è un paese bigotto». A parlare è la citata Carmen, ovvero Carmen Di Pietro, giovane fidanzata del 76enne Sandro Paternostro, già mitico inviato da Londra della Rai e conduttore della trasmissione tv *Dritto di replica*. Ma, appunto, non tarda la replica. E la faccenda diventa subito strana.

Premessa: cos'era successo, di tanto grave? Poco o niente. Sandro e Carmen avevano cenato dalle parti del Pantheon e poi avevano preso un taxi diretti a casa di lui, presso piazza Vesuvio (quartiere Nemorense, a due passi dalla Salaria). Ma pare che, appena seduti in taxi, Paternostro abbia cominciato subito a toccare in modo, diciamo così, un po' «audace» la sua compagna. Il tassista - della compagnia di radiotaxi che a Roma risponde al telefono 4994 - sbircia nello specchietto, rimane di sasso, chiede di smettere («Se no va a finire che tampono qualcuno») e, visto che la coppia insiste, intima: «Scendete!». La Di Pietro, come riportato sopra, se la prende con l'integralismo del tassista («Ci ha redarguito come due scolaretti»), fa anche il suo nome («Si chiama Massimo, fa parte della cooperativa 4994, lo conosco avendo utilizzato il suo taxi anche altre volte»), ma ha qualcosa da dire anche sul suo fidanzato: «Da quando sto con lui accade spesso che diventi improvvisamente focoso, soprattutto in taxi: quando si trova in auto e sa di poter essere visto, non si trattiene. Io lo imploro di smettere, ma non c'è niente da fare, quando parte è impossibile frenarlo».

È a questo punto, però, che cominciano i «ma». L'agenzia della Kronos è doviziosa di particolari, e fa parlare a lungo Carmen Di Pietro, ma Paternostro, rintracciato dal quotidiano romano *Il Messaggero*, si arrabbia, e smentisce tutto: «Il tassista sbandava. Guidava in maniera poco professionale. E la mia Carmen glielo ha fatto notare più volte. Allora lui, per vendicarsi, avrà raccontato la nostra cacciata dalla macchina gialla. Ma a me e alla mia bella nessun tassista ci ha mai fatto scendere dall'automobile. Come ogni gentiluomo, in taxi al massimo accarezzo, alla mia donna, una mano, e le do un bacino sulla guancia. Non sono mica un maniaco sessuale! E poi che motivo avevo di fare certe cose in macchina. Stavo per andare a casa mia con Carmen. Ho pagato ventimila lire per la corsa. E sono sceso, tutto festoso, in compagnia del mio amore».

Insomma, Paternostro smentisce. Dice anche che Carmen Di Pietro non ha parlato con nessun giornalista dell'AdnKronos. Dall'agenzia giurano però che un loro giornalista ha parlato con la ragazza, e che lei ha dichiarato parola per parola tutto quanto riportato. Al 4994, interpellati telefonicamente, cascano dalle nuvole. Non ne sanno nulla. Il tassista non risulta. E allora?

E allora, un appello. Massimo (è il nome del tassista), dovunque tu sia, fatti vivo! Come in una versione romana e un po' ridicola di *Rashomon*, il famoso film di Kurosawa, manca solo la tua versione. Abbiamo la versione della ragazza, abbiamo - esattamente come in quel film - la versione del presunto «molestatore», manca la parola del testimone. Anche perché, se le cose restano a metà, rimarrà forte e inestinguibile il sospetto che qualcuno (Carmen? Il tassista? L'agenzia?) si sia inventato tutto, tanto per finire una volta di più sui giornali.

Anche perché sarebbe un tema stupendo per una puntata di *Dritto di replica*. Il tassista che ribadisce, Carmen che si difende. Paternostro che li smentisce entrambi. Pensate che roba, pensate che ascolto Auditel. Altro che *Rashomon*!

**LILIANA ROSSI**  
ROMA. No alle mamme-nonne, no alla fecondazione artificiale nelle coppie gay, ma anche no all'eutanasia e all'accanimento terapeutico, sì, invece, all'obbligo del consenso informato nei casi di interventi invasivi. Sono queste alcune delle nuove regole di deontologia professionale che i medici d'ora in poi dovranno rispettare, pena una serie di sanzioni. Il nuovo codice è stato emanato ieri dal Consiglio nazionale della Federazione dei medici chirurghi e odontoiatri (Fnom) e verrà presentato oggi alla stampa. Il documento, 100 norme alle quali sono tenuti ad attenersi i 320 mila professionisti italiani, affronta, tra le altre, tematiche molto complesse e controverse sulle quali il nostro Parlamento non ha ancora legiferato, come l'eutanasia e la fecondazione assistita.  
Su quest'ultimo tema, il nuovo codice ricalca le regole che i medici si erano già dati lo scorso aprile a Firenze. In pratica è vietata la «maternità surrogata» (utero in affitto), la fecondazione dopo la morte del coniuge, la fecondazione nelle coppie omosessuali e delle donne in menopausa «non precocce» (mamme-nonne). Questo significa - ha spiegato Danilo Poggiolini, presidente della Fnom, in una dichiarazione rilasciata ad una agenzia stampa - che i medici potranno intervenire su quelle donne che, per esempio, non riescono ad avere figli perché per qualche patologia sono entrate in menopausa prima dell'età media, cioè intorno ai 50 anni.  
L'altro divieto stabilito dal nuovo codice deontologico dei medici riguarda l'eutanasia. «Si tratta di un no assoluto - ha spiegato ancora Poggiolini - a qualsiasi forma di eutanasia, attiva e passiva (come togliere un farmaco essenziale ad un paziente)». Al tempo stesso i medici si sono espressi anche contro «l'accanimento terapeutico»: «Il nostro compito - ha precisato Poggiolini - è quello di aggungere vita ai giorni, non giorni alla vita».

## La collezione primavera-estate '96 dello stilista: tute spaziali di nylon I bianchi astronauti di Versace

**GIANLUCA LOVETRO**  
MILANO. Due, uno, zero: Versace lancia la moda nello spazio e proietta Madonna nella storia del cinema. Sulla scia del film americano *Apollo 13*, lo stilista ha chiuso ieri sera la prima giornata di sfilate machi, aprendo una nuova era dell'abbigliamento. Di primo acchito si stenta a ricollegare gli abiti semplici, lineari, quasi senza tempo, alla musica spaziale dei Pink Floyd e alla scenografia di luci ai neon tra le palitte in una sorta di Blade Runner tropicale. Asettico e da laboratorio, solo il bianco totale e le linee più aderenti dei capi evocano le atmosfere del centro di controllo di Houston o il vuoto in assenza di gravità delle navicelle. Ma quando l'occhio atterra o «alluna» sulla stoffa degli abiti scopre un nuovo pianeta tessile.  
Per realizzare le fibre del futuro, Versace si è rivolto addirittura alla NASA. Così, gran parte dei capispalla sono doppiati di nylon. Ma se dei 21 strati di tessuto delle vere tu-

te spaziali solo uno è naturale, dal creatore la fibra di sintesi è sempre doppiata con materiali di pregio, comprese la pelle e il cervo. Per donare ai capi quel guizzo di luce che lo stilista definisce «shining», i cottoni sono fluorescenti, i materiali di chissà quale natura spalmati, e poi madreperlati. Mentre il jersey, tipico dei navigatori stellari, è di nylon trafilato. Non è tutto. Dalla dimensione planetaria della materia, per contrappasso, l'alta tecnologia si ritrova applicata al millimetro dei particolari. Laddove c'erano i bottoni, quasi eliminati, sulle giacche figurano cerniere rivoluzionarie dalla dentatura concentrica, mentre nelle camicie appaiono gancetti d'acciaio simili a quelli dei bustini femminili o scompaiono dalla vista innovative di velcro. Presentata da Naomi, venire nera per l'occasione in madreperla bianca, la sfilata incalza in un crescendo di purezza della linea che diventa quasi incollata al corpo. Molte ca-



Un modello intimo di Versace

In alto: Sandro Paternostro

A. Medici Master

**AILETTORI**  
Per assoluta mancanza di spazio oggi non escono le consuete rubriche «Leggi e contratti» e «Previdenza». Ce ne scusiamo con i lettori.

**NON PARLO  
NON SENTO  
NON VEDO**  
  
**MA...TI DICO TUTTO**  
144-163-378

donna uscirà dalle scene per due anni, dedicandosi alla lavorazione del film *Evita*. Fin troppo in scena, restano dunque le tante stelline che dietro gettone di presenza si offrono alle sfilate uomo primavera-estate '96 in calendario a Milano sino a mercoledì. Tra i nomi celebri piazzati in platea o in pedana come specchietti per le allodole della stampa, oggi ci saranno anche i calciatori della Juventus in passerella da Pignatelli. Mentre in serata dopo gli show di Krizia, Missoni, Mila Schön, Gucci, Dolce e Gabbana e Ferré, Romeo Gigli sfilerà al Padiglione Reale della Stazio-

ne centrale, dove Mussolini incontrò Hitler. In onore della visita del Führer, all'epoca il Duce fece incidere sul pavimento della sala d'aspetto una serie di svastiche. «Ma ovviamente non c'è alcun riferimento ideologico nella scelta di questo luogo» si affrettò a puntualizzare Romeo Gigli. Più che mai lo stilista continua ad essere attratto dalle culture orientali. Tanto che martedì lancerà una nuova linea jeans lavorata con tecniche giapponesi di tintura a mano, dando così a un prodotto dell'Ovest, l'immagine dell'Est. Nel segno deciso stile italiano.



Roberto Sarti / Newsworld

# Giù il Piper, muore un bimbo

## Cadono due aerei. Sei vittime a Empoli e Ancona

### Padre e due figli carbonizzati nell'automobile

Quattro persone sono morte e altre due sono rimaste ferite in un incidente accaduto ieri pomeriggio sull'autostrada A/3 Salerno-Reggio Calabria, all'altezza di Polla. Viaggiavano tutte a bordo di una Fiat Uno, che per cause in corso di accertamento è sbandata verso sinistra, invadendo la corsia opposta, dove si è capovolta e subito incendiata. Durante il ribaltamento della Fiat Uno, sono stati sepolti dall'abitacolo una donna e un bambino. Gli altri quattro occupanti dell'auto sono rimasti incrociati all'interno e sono morti carbonizzati: sono Rosario Bellantone, 42 anni, di Villa San Giovanni, che guidava; i suoi figli Giuseppe, 15 anni e Giovanni, di 10, e Angela Richichi di 72 anni, madre di Rosario. Sono rimasti feriti, invece, Fortunata Pontillo di 42 anni di Bellia, moglie di Rosario e madre dei due ragazzi morti, e il fratello di questi ultimi, Antonio, 8 anni. Il piccolo è stato trasferito dall'ospedale di Polla al Cardarelli di Napoli e, poi, al Santobono. Grave incidente anche nel Bracciano: una persona è morta e altre quattro sono rimaste ferite sulla statale della Valtronsa, nei pressi di Marcheno. La vittima è Cesare Antonini, 36 anni, di Serezzo.

Due aerei da turismo del tipo «Piper» sono precipitati in il primo velivolo si è inabissato al largo di Falconara Marittima (Ancona). A bordo c'erano quattro persone, tra cui un ragazzo date per disperse. Un altro Piper si è schiantato quasi alla stessa ora a Marcignana, nei pressi di Empoli (Firenze) dopo essersi incendiato in seguito all'impatto con i fili dell'alta tensione. Pilota e passeggero, Vito Baragatti e Andrea Cozzani, sono periti tra le fiamme

DAL NOSTRO INVIATO  
GIORGIO SERRINI

**■ ANCONA** Duplice tragedia nei cieli italiani: Un aereo è precipitato in mare a Falconara e un altro si è schiantato contro i fili dell'alta tensione a Empoli. Dei piloti e dei passeggeri tra cui anche un tredicenne non si è salvato nessuno. Sei le vittime.

Un velivolo del tipo «Piper 66» con quattro persone è precipitato mentre si trovava in fase di atterraggio intorno alle 16.25 di un nel tratto di mare antistante Falconara Marittima (Ancona) a qualche centinaio di metri dalla costa di fronte alla raffineria Api. Sull'aereo si trovavano Giacomo Rossi, 72 anni, il pilota di Montalto Marche (Ascoli Piceno), Alessio Pasquale, 17 anni, uno dei più giovani piloti privati in possesso del brevetto e la madre di questi, Alessandra Casaccia, una cantante poi diventata pittrice che ha avuto un breve periodo di successo negli anni Sessanta. Alessio è il figlio di Eugenio Pasquale, direttore tecnico dello scalo falconarrese. Secondo quanto han-

no accertato gli inquirenti alla guida del «Piper» che era decollato alle 15.30 dal «Raffaello Sanzio» e stava rientrando dopo un giro turistico la cui rotta era Falconara-Senigallia-Fano, c'era proprio il giovanissimo pilota.

**■ Il bambino**

Il quarto occupante dell'aereo dovrebbe essere un tredicenne la cui identità fino a ieri sera non era nota. Sul posto sono accorse vedette della capitaneria di porto di Ancona e i vigili del fuoco con il proprio reparto di sommozzatori. Nelle ricerche è anche impegnato un elicottero dei carabinieri ma il velivolo non è stato ancora individuato. L'aereo utilizzato solitamente dai soci dell'aeroclub di Ancona era decollato poco tempo prima dall'aeroporto «Raffaello Sanzio» di Falconara Ancona. Il relitto del «Piper» non è stato ancora recuperato anche perché le operazioni di ricerca alle quali partecipano oltre ai sommozzatori dei vi-

gili del fuoco e della marina militare anche due motovedette della capitaneria di porto di Ancona due della guardia di finanza una dei carabinieri e un altro mezzo nautico dei vigili del fuoco che stanno operando con scandagli sono rese particolarmente difficili dalla corrente (il mare è forza 2-3) e dall'acqua torbida. Alla foce del fiume Esino, poco distante dal luogo in cui è caduto l'aereo (a circa 150 metri dalla costa, oltre una scogliera artificiale) sono stati rinvenuti alcuni documenti un berretto e un pezzo non meccanico del velivolo (sembra un pezzo di tela). Sull'identità delle persone non si hanno notizie e l'Aeroclub falconarrese non lascia trapelare in proposito indiscrezioni per non allarmare i familiari dei dispersi. Due di essi sarebbero parenti fra loro (una madre e un figlio) un altro sarebbe un istruttore dell'aeroclub. Difficile la ricostruzione esatta degli eventi.

**Un errore?**

Errore umano o un guasto al velivolo? Secondo gli inquirenti, le possibilità di trovarli vivi sono in dubbio al minimo a meno che nel l'abitacolo dell'aereo non si sia creata una bolla d'aria. La sagoma del «Piper» non è stata avvistata neppure dall'alto ma vista la scarsa profondità del fondale (nove metri) i soccorritori non disperano di individuare il relitto prima che scenda la notte.

Uno schianto. Una fiammata. E la morte. Una morte improvvisa e

tremenda per i due passeggeri del l'aereo da turismo tipo Piper l'industriale empoiese Vito Baragatti, 56 anni e Andrea Cozzani, cinquant'anni di Lucca. Il velivolo un monoelica «PA 28» immatricolato IPMPM di proprietà dell'Aeroclub di Lucca Tassinano era stato affittato ven pomeriggio da Vito Baragatti, proprietario di un'officina meccanica che insieme ad Andrea Cozzani era decollato da Tassinano alle 16.41. I due entrambi piloti avevano informato la torre di controllo che avrebbero effettuato un giro turistico di trenta minuti. Appena fuori dall'area dell'aeroporto la torre di controllo non ha avuto più alcun contatto con loro. Il velivolo è precipitato in un vigneto poco prima delle 17, lontano dalle abitazioni e poco di stante dall'aeroclub di Marcignana. Secondo una prima ricostruzione dell'incidente il velivolo avrebbe preso fuoco urtando contro i fili dell'alta tensione ad un chilometro e mezzo circa dal centro abitato empoiese. Sul posto sono intervenute squadre di vigili del fuoco carabinieri e polizia che si sono date da fare per estrarre i cadaveri dalla carlinga distrutta dal violento impatto contro i elettrotti e poi dalle fiamme. Secondo le testimonianze di alcune persone l'aereo sarebbe sceso sotto quota per salutare alcuni amici. Con un brevetto conseguito vent'anni fa Vito Baragatti aveva una lunga esperienza di pilota da turismo con oltre 1500 ore di volo effettive.

## Scioperano hostess e steward. Ferrovie: blocco dei treni dal 6 al 9 luglio

# Aeroporti, pace infranta, oggi voli a rischio

**■ ROMA** Signori a terra. Oggi nuova puntata dell'interminabile tormentone Alitalia. Metà dei voli che la compagnia ha messo in onda verranno cancellati. Stavolta ad agitarsi non sono i piloti come nelle scorse settimane ma hostess e steward personale addetto ai servizi di terra aderenti a Cgil, Cisl, Uil e Anpav.

**Tanti scioperi**

Ad essi si aggiunge la Cisl che a rithi e confermato che anche i propri aderenti si uniranno all'agitazione. Cambiano i protagonisti non il copione: passeggeri Alitalia bloccati in aeroporto e tanti saluti a chi sperava di partire. Per chi vola con la compagnia italiana è dunque un estate dannata da dimenticate. Non il no-flight operators di mezza mondo strano cancellando prenotazioni a raffica di questi giorni, meglio non azzardarsi a vo-

lare italiano anche nelle date apparentemente tranquille. Non si sa mai. Del resto non è affatto finita con l'agitazione di confederati ed Anpav che termina stasera a mezzanotte.

Ci sarà giusto il tempo di «godersi» un po' di normalità in occasione della tregua cui la legge obbliga i sindacati per rispettare l'esodo di inizio luglio e poi di nuovo andranno in scena i voli off limits. Venerdì 7 infatti si ricomincerà con gli scioperi. Stavolta come in una ideale staffetta toccherà ad Aquila selvaggia i piloti di Anpav e Appli hanno infatti dichiarato una nuova giornata di sciopero nel caso non venga sbloccata la vertenza che li vede protagonisti da mesi e che negli ultimi giorni ha visto scendere in campo lo stesso presidente del Consiglio, Lamberto Dini.

Per Alitalia è proprio un brutto momento. Ai danni si aggiungono

le beffe. La valanga incontenibile degli scioperi arriva in piena estate. Non solo quando il traffico dei vacanzieri è al massimo e dunque sono maggiori i danni economici e di immagine per la compagnia ma anche quando dovevano entrare in funzione nuovi collegamenti intercontinentali.

**Alitalia nel caos**

Era l'occasione giusta insomma per presentare un nuovo volto della compagnia più proiettato verso il grande traffico meno ricchiusa sulle rotte tradizionali. È il caso ad esempio della tratta Roma-Pechino che verrà inaugurata domenica prossima. All'inizio in Alitalia avevano progettato di fare le cose in grande, quasi una festa che desse il segno dell'avvenuta svolta verso il rilancio. Si era anche pensato ad invitare per il viaggio inaugurale lo stato maggiore dell'Iri, presidente Michele Fedeschi in testa, e magari anche qualche mi-

nistro. Non se ne farà più nulla. Un po' perché Aquila Selvaggia è sempre in agguato un po' perché di questi tempi non c'è nessun rilancio da celebrare.

**Bolettino di guerra**

Piuttosto c'è da leggere l'odierno bollettino di guerra. Lo sciopero del personale di terra e di volo di Cgil, Cisl, Uil e Anpav avviene secondo le norme dell'autoregolamentazione e dunque non dovrebbero esservi sorprese. La compagnia assicura che verranno effettuati i seguenti voli: tutti i voli nazionali intercontinentali ed intercontinentali in partenza ed in arrivo dalle ore 7 alle ore 10 e dalle ore 18 alle ore 21 tutti i voli intercontinentali in arrivo anche al di fuori delle fasce orarie protette saranno comunque garantiti i collegamenti monoglobali con le isole Az 3595 Alghero-Pisa Az 3727 Lampedusa-Palermo Az 3726 Palermo-Lampedusa Az 3672 Milano-

Pisa-Palermo Az 3736 Torino-Cagliari-Palermo Az 3737 Palermo-Cagliari-Torino Az 3677 Palermo-Pisa-Milano Az 3781 Palermo-Bari Az 1261 Pisa-Catania Az 1260 Catania-Pisa Az 3590 Genova-Roma-Cagliari Az 3561 Cagliari-Roma-Napoli Az 3594 Pisa-Alghero Az 3546 Bologna-Alghero Az 3547 Alghero-Bologna Az 3396 Genova-Roma-Alghero Az 3597 Alghero-Roma-Genova. Inoltre i voli intercontinentali Az 1740 Roma-Bangkok Sydney Melbourne e Az 1582 Roma-Buenos Aires-Santiago.

**Ferrovie**

Non solo gli aerei ma anche i treni rimangono a rischio pur se la vertenza dei ferrovieri appare di più semplice soluzione. Dal 6 al 9 luglio infatti il Cncc (Coordinamento nazionale del personale viaggiante dell'Fs) ha deciso il blocco degli straordinari ed indetto una serie di scioperi articolati di due ore.

## A Roma il primo e il secondo premio

## A Venezia il terzo

Il premio supermiliardario della lotteria di Monza è finito, come altre volte, a Roma. Ma oltre i due miliardi la Capitale si accaparra anche il secondo premio, quello da 500 milioni abbinato ad Antoine Kanaan. I 300 milioni del terzo premio sono finiti invece a Nord, a Venezia, mentre i 200 milioni del quarto classificato sono andati ad un biglietto venduto a Conegliano Veneto in provincia di Treviso. Premi di consolazione per 40 milioni riscossi a Roma.

M	76514	VENDUTO: ROMA	ABBINATO: ANDREA BOLDRINI
U	45539	VENDUTO: ROMA	ABBINATO: ANTOINE KANAAN
O	23615	VENDUTO: VENEZIA	ABBINATO: THOMAS BIAGI
D	98735	VENDUTO: CONEGLIANO VENETO (Treviso)	ABBINATO: GIANLUCA PAGLICCI
B	83679	VENDUTO: MILANO	ABBINATO: LUCA RANGONI
A	02582	BOLOGNA	AC 47678 ROMA
B	88986	LUCCA	A 85804 LECCO
P	05761	BOLOGNA	N 64315 IMPERIA
AB	22977	GENOVA	N 30078 OSTUNI (BRINDISI)
O	18070	CAMPOBASSO	I 71084 ROMA
F	51191	LUCCA	G 77920 ROMA
R	37948	SIRACUSA	M 74837 FROSINONE
Z	02954	PIACENZA	S 09891 ALESSANDRIA
S	86741	NOVARA	I 29412 CAGLIARI
D	29127	CREMONA	R 58857 AGRIGENTO
D	33370	PESARO	E 50674 FIRENZE
AB	77898	BRESCIA	AB 44917 ROMA
G	83765	MILANO	

## Omicidio in provincia di Varese

## Maestra elementare massacrata a coltellate nella sua abitazione

**■ GALLARATE (Va)** Amira Bossi insegnante elementare di 43 anni è stata uccisa a coltellate nella sua abitazione a Gallarate in provincia di Varese. Il corpo è stato trovato riverso a terra nel bagno di casa dal marito Silvano Miana di 57 anni titolare di una fabbrica di semamenti di alluminio e dal figlio Roberto 20 anni studente. Padre e figlio sabato pomeriggio erano usciti insieme di casa e in serata quando vi hanno fatto ritorno hanno trovato la porta chiusa dall'esterno. Sono così potuti entrare aprendo con il loro mazzo di chiavi all'interno hanno trovato segni di lotta, macchie di sangue e nel bagno il cadavere trafitto da almeno dieci coltellate in varie parti del corpo. La polizia sta cercando un uomo Ugo Candia, 45 anni che a quanto si è appreso è un amico di famiglia e viveva da tempo come ospite in casa di Miana dormendo nella camera del figlio. L'uomo sarebbe stato in casa quando padre e figlio sono usciti nel pomeriggio. Ugo Candia ex cameriere ed ex gestore di un ristorante non ha alcuna parentela con Miana ma viveva con la famiglia ed aveva piena libertà nell'abitazione in via della Ronna. Silvano Miana è con-

titolare di un'avviata azienda la «romi» con venti dipendenti che produce inchiostri in alluminio. Le indagini sono condotte dagli agenti del commissariato di Gallarate sotto la direzione della pm Maria Grazia Benedetti. Secondo quanto accertato dagli investigatori il marito ed il figlio della donna si sarebbero allontanati dalla abitazione solo per mezz'ora dalle 16 alle 16.30 di sabato pomeriggio per recarsi nella villetta di Casorate Sempione dove la famiglia avrebbe dovuto trasferirsi nelle prossime settimane. Al loro rientro hanno prima colto il portone di ingresso e poi non avendo avuto risposta sono saliti e hanno aperto la porta di ingresso. In casa hanno trovato macchie di sangue dappertutto. Sul pavimento del bagno c'era il cadavere insanguinato della donna vestita.

La sostituta procuratrice di Busto Arsizio Maria Grazia Benedetti ha ascoltato a lungo ten serena e pacifica tutta la notte il marito e il figlio della donna oltre ai vicini di casa. L'attenzione degli investigatori si è concentrata su un particolare: il marito e il figlio sono usciti nel pomeriggio. Ugo Candia ex cameriere ed ex gestore di un ristorante non ha alcuna parentela con Miana ma viveva con la famiglia ed aveva piena libertà nell'abitazione in via della Ronna. Silvano Miana è con-

I QUINDICI A CANNES.

Oggi e domani la Ue si riunisce al Palazzo del festival. Contrasti su moneta unica, occupazione, riforme, Bosnia



Ultime preparativi al palazzo del Festival di Cannes per il summit europeo del 27 e 28 giugno prossimi

Patrick Hertzog / Ansa

L'Europa con il fiato grosso

Vertice in salita. I leader socialisti: «No ai test atomici»

CANNES. Una ravinata ai capelli davanti al vetri fumé del grande albergo immerso nel verde una spruzzata di lacca dalla bombola di una premurosa segretaria Tony Blair il leader dei laburisti scatta veloce e sicuro verso il palco dove i leader socialisti si lasciano fotografare al termine del loro tradizionale incontro alla vigilia del summit europeo. È lui l'uomo più inseguito dalle telecamere e che i cronisti tentano di piacciare. Da un'altra parte in un altro albergo il dimissionario John Major all'incontro dei leaders del partito polare si fa precedere da nuovi strali contro l'unificazione monetaria. Il caso Gran Bretagna anima il Consiglio europeo che si apre questo pomeriggio al Palazzo del festival. Ma Blair vedette di punta passeggiando al limitare di un campo da golf non gioca all'estero la sua partita contro Major. «L'importante è che gli interessi britannici vengano rappresentati. Penso che Major farà di tutto perché sia così». Il «fair play» è salvo. Ma l'incontro di Cannes nelle sue premesse si presenta di basso profilo. E tutti si aspettano che il ospite Chirac fin dal cuneo un'idea che gli serva per far

Da questo pomeriggio, a Cannes tra preponderanti misure di sicurezza, il summit del Consiglio europeo. I Quindici per due giorni, divisi e incerti discuteranno di moneta unica, occupazione, riforma delle istituzioni, allargamento ad Est e della tragedia della Bosnia. I leader socialisti firmano un duro documento di condanna sulla decisione di Chirac di riprendere gli esperimenti nucleari. Delors guiderà un gruppo per i problemi del lavoro

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

passare alla stona questo Consiglio in una maniera o l'altra. L'Europa che si presenta a Cannes è una Unione travagliata e attraversata da dubbie tentazioni di rinvicina nazionali grandi indifferenze. È un'Europa che non ha saputo affrontare la tragedia della Bosnia perché le manca una politica estera e di sicurezza comune e un'Unione che si sta dilaniando su come e quando far scattare la terza e ultima fase dell'unificazione monetaria. È un'Europa che sente sul collo un'aria di sfiducia dei suoi cittadini poco coinvolti tenuti lontani da procedure poco trasparenti. È un'Europa che non ha ancora in solito del tutto, per esempio il pro-

blema della libera circolazione delle persone. Qui a Cannes tra misure di sicurezza oltremodo eccezionali frutto anche di una tradizione esagerazione francese (hanno messo in campo anche postazioni missilistiche) avanzano il nodo dell'occupazione (dieci milioni di senza lavoro per nulla inificati dalla ripresa) quello della moneta e della riforma istituzionale. A parte la questione della Bosnia. Ma nel frattempo è sorta anche la questione delle esercitazioni nucleari della Francia che dovrebbe imbarazzare il presidente francese. I leader socialisti

Occhetto: «Pari dignità ai paesi dell'Est»

«Dopo la fase del mercato, adesso deve essere il turno della politica. E la politica che deve andare al posto di comando». A Cannes, per partecipare ai lavori del Partito del socialismo di cui è vicepresidente, Achille Occhetto ha sottolineato il passaggio cruciale che attraversa l'Europa alla vigilia della fine del secolo. Ha ricordato, in particolare, due temi tra loro collegati e che costituiranno anche motivo di scontro al summit: l'allargamento ad est e la riforma delle istituzioni. Per Occhetto è necessario, dopo la fine delle vecchie divisioni, dare uno «status di pari dignità» ai paesi del centro-Europa che premono sull'Unione. Anche per prevenire i sempre latenti colpi di coda del nazionalismo. Occhetto ha ricordato che una delle sfide maggiori è quella della realizzazione di una politica estera e di sicurezza comune. E ha ricordato che la chiave di volta è la modifica del sistema di voto in seno ai paesi membri: «Bisogna far passare - ha detto - il principio del voto a maggioranza. Noi ci siamo battuti per questo obiettivo anche all'interno del Pse dove permangono resistenze».

a guastargli la festa sollevando il problema di Murooa. Hanno ieri sottoscritto un duro documento di condanna che porta la firma anche dello spagnolo González del presidente greco Papandreu del danese Rasmussen dello svedese Carlsson che stanno saranno tra i Quindici Felipe González ha detto che il tema non sarà all'ordine

Falle nei controlli Rubati i tesserini per gli accreditati

CANNES. È dal 1922 che Cannes non ospitava una conferenza politica internazionale in quell'anno infatti nella città si tenne l'assemblea delle grandi potenze che decise il destino della Germania sconfitta nella prima guerra mondiale. Stavolta il contrasto tra mondano e politico è sicuramente più forte, essenzialmente perché le spiagge già abbondano di turisti al sole che fanno crepare di invidia gli eurocrati ed i diplomatici in giacca e cravatta che passeggiano sulla Croisette. E poi perché la città è assediata dalle misure di sicurezza. Anche se i 2.500 pallidi poliziotti arrivati per l'evento sembrano essere distratti dall'atmosfera ludica della città. Infatti sin da venerdì scorso nel palazzo dei Congressi sono stati segnalati atti di vandalismo e furti. La moquette ed i muri delle sale dove i Capi di Stato dovranno riunirsi è stata rovinata e alcune scrivanie sono state rotte. I vandali, comunque, non hanno lasciato nessun volantino per rivendicare le loro gesta. La vigilia del Summit è stata allietata anche da un piccolo giallo: cento tesserini di accreditamento sono dapprima scomparsi e poi misteriosamente riappariti creando allarme e scompiglio. La sparizione dei tesserini ha notevolmente rallentato le operazioni di accreditamento creando nella giornata di ieri code agli sportelli. Ma i guai non sono finiti qui. Sabato mattina un poliziotto è stato derubato della sua divisa in un albergo vicino all'aeroporto. L'uomo, che viene da Lione, ha il compito di scortare le vetture ufficiali durante il summit.

Tutto questo però, è accaduto prima che scattassero le eccezionali misure di sicurezza disposte dalla Francia. Ieri mattina il lungomare era ancora aperto ai passanti domenicali. Ma da ieri sera a mezzanotte i dispositivi anti-attentati sono entrati in funzione. Le misure sono «morbide» secondo il nuovo stile del presidente Jacques Chirac che ha imposto l'abolizione delle sirene sui convogli delle auto ufficiali. Un continuo carosello di elicotteri vuol prevenire con la guida elettronica di un aereo spia ogni intrusione nei grandi alberghi riservati ai delegati ed ogni manifestazione non autorizzata nelle vicinanze. Alcuni elicotteri hanno anche a bordo pattuglie di «teste di cuoio» pronte a scendere a terra in caso di pericolo. Il dispositivo è integrato o dovrebbe esserlo ai servizi di sicurezza nazionali di taluni dei «Grandes» che partecipano al Vertice. Il compito sarà facilitato dalla chiusura dei tre casinò del centro della città, che di domenica attirano una decina di migliaia di persone, e dall'abbandono dei panelli che spesso rimangono proprio davanti alla spiaggia. Dalle terrazze sulle case delle prime alture vegliano i missili terra-aria «Mistral», nel caso lo spazio aereo proibito - che arriva a sfiorare il vicino aeroporto di Nizza, ora in pieno traffico venga violato da aerei non autorizzati.

Anche per anticipare eventuali mosse di Chirac. È hanno deciso di affidare a Jacques Delors l'ex presidente della Commissione esecutiva l'incarico di coordinare il lavoro di un Gruppo specifico Delors di cui il leader dell'Spd Rudolph Scharping ha elogiato il profilo e l'autorevolezza indiscussa. Fece del suo «libro bianco» sulla crescita la competitività ed il lavoro un cavallo di battaglia. Ora è stato chiamato a seguire questo lavoro come una sorta di «presidente ombra». Di certo il presidente Chirac proverà come ha titolato «Le Monde» a «rivalutare» l'Europa. La Francia è sempre stata insieme alla Germania il motore dell'integrazione. Ma adesso Chirac sta cercando di moderare le tendenze «federaliste» perché intende lanciare un ponte verso l'euroscetticismo di oltre Manica. La Germania di Kohl d'altra parte ha sempre ribadito la necessità di non allentare il processo di riforma. Bonn preme sul versante dell'allargamento insiste sulla necessità di agevolare il processo di adesione e si trova in rotta di collisione con i paesi del Mediterraneo che lamentano il tentativo di discriminazione verso il

Sud i cui problemi verranno affrontati alla conferenza che si terrà a Barcellona il 27-28 novembre. La riforma delle istituzioni sarà, insieme a quello della moneta unica un terreno di scontro. Una maggioranza di paesi, di movimenti politici lo stesso parlamento europeo sono schierati sul fronte della modifica del sistema di decisione in seno all'Ue che sinora ha paralizzato l'iniziativa comune. La divisione si manifesta sulla realizzazione della politica estera e di sicurezza comune. Uno dei «pilastri» del Trattato di Maastricht. Ed è una divisione che attraversa trasversalmente anche i due maggiori gruppi politici europei, il Pse ed il Ppe. I leader del Pse (per il Pds erano presenti Achille Occhetto nella veste di vicepresidente del Pse e Piero Fassino) hanno evitato di prendere una posizione netta. Sono rimasti nel vago perché alcuni partiti (dal portoghese al laburista) hanno chiesto una pausa di riflessione in presenza di scadenze di politica interna come le elezioni generali alle Isole. E anche il vertice stesso dovrà registrare scontri o quanto meno punti di vista differenziati.

Il linguaggio del summit dalla «A» alla... «V»

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES. Le sigle, le parole più curiose o strane. Che lingua parla l'Europa? Quali sono i temi magisteriali all'attenzione del summit di Cannes? Un «vocabolario» può aiutare a capire e a viaggiare dentro l'Unione e le sue difficoltà. **Allargamento.** Il processo di riforma delle istituzioni (vedi CIG) porterà dentro l'Unione altre dodici nazioni: Polonia, Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia, Bulgaria, Romania, Slovenia, Lettonia, Lituania, Estonia, Cipro e Malta. Le nuove adesioni non scatteranno tutte insieme. È probabile che dopo i negoziati bilaterali con la Ue l'ingresso avvenga per gruppi di paesi. **Bosnia.** Sarà ancora una volta uno dei temi all'ordine del giorno. È scontata l'approvazione di un nuovo documento che ribadirà il sostegno agli sforzi di pace e al disarmamento della Forza di reazione rapida. Invitato al summit anche il nuovo mediatore europeo lo svedese Carl Bildt. **Cig.** È la sigla usata per indicare la Conferenza intergovernativa che dovrà procedere nel 1996 alla riforma delle istituzioni europee. Quali modifiche apportare per far funzionare l'Unione che si avvia ad

avere anche 27 Stati membri poco dopo il Duemila? Modifiche profonde? Nitocchi cosnitocci? **Difesa.** Problema di ardui definizioni perché trova molte opposizioni. C'è molta prudenza sull'applicazione di questo capitolo che prevede l'integrazione prima di poi delle forze armate dei paesi membri. Il trattato dichiara che l'Ue - l'Unione europea - è un'entità parte integrante dello sviluppo della Ue. Il problema dei rapporti con la Nato. **Europol.** È un acronimo di politica europea. Essenzialmente non sui primi passi dovrebbe scriverne uno scambio di informazioni. Il cui impegno trovato alla vigilia del summit dai ministri dell'Interno e della Giustizia riuniti il 20 giugno a Lussemburgo. Europol non sarà l'Fbi europeo. Si chiama l'Fbi una cooperazione a tutto campo. L'intento ribadito ad Essen è proprio quello di farne un istituto molto più impegnativo. **Fed.** L'opposizione di Londra ad

un aumento di questo «Fondo europeo dello sviluppo» alimentato dai contributi degli Stati membri ha impedito un accordo sulle somme di stanziare per il sostegno ai paesi dell'Africa dei Caraibi e del Pacifico. L'ultimo Fondo il 7° stanziò quasi un miliardo di Euro. **Gruppo di riflessione.** È una sorta di comitato di esperti composto da dodici persone (rappresentanti dei ministri degli Esteri) una per ciascun Stato dei membri del parlamento europeo. Il commissario alle istituzioni, Mariano Ore, è prescelto il sottosegretario spagnolo. Vedendone il Gruppo che riceve un pieno mandato a Cannes dovrà presentare un rapporto per il prossimo summit di Madrid il dicembre. I suoi scenari possibili e la riforma. **Informazione.** È un capitolo cui viene attribuita molta importanza per il futuro dell'Europa a proposta dell'«Socità» dell'informazione. Una quella rete di servizi mul-

timediali che cambieranno e stanno già mutando il modo di lavorare. Te ma fortemente legato a quello del lavoro. **Libro bianco.** Quello più famoso e di un nome spesso la citazione è il «B» preparato dal ex presidente della Commissione esecutiva Jacques Delors. Punto sul occupazione, la crescita e la competitività si proponeva di rilanciare il ruolo dell'Europa a livello internazionale per far fronte alle nuove sfide. Rimane uno dei temi di riferimento ma per buona parte inattuato per la parte finanziaria. Ma molti punti vivono. La formazione e l'istruzione nel nuovo contesto tecnologico. **Mediterraneo.** È il nuovo fronte aperto insieme a quello verso l'Est il vertice di Essen (dicembre 1994). Ma l'obiettivo non è quello dell'adesione dei paesi dell'area di eccezione di Cipro e Malta. Bensì quello della cooperazione industriale in un'area produttiva consistente risorse. A Barcellona il 27-28 novembre prossimi un ap-

posta grande conferenza. Ce scontro dentro il Consiglio sui fondi da destinare. **Nazionalizzazioni.** O anche «nazionalizzazioni» delle politiche. È la tentazione tanto cara agli euroscettici che contestato alle istituzioni europee di voler allargare sempre più il potere della legislazione comunitaria su quella dei paesi membri. **Opt out.** In inglese tirarsi fuori autocludersi. Insomma non partecipare ad una decisione. È una politica a tanto cara ai conservatori britannici, quali peraltro l'hanno messa in pratica all'ultimo momento a Maastricht quando hanno detto di no al capitolo sociale poi approvato dagli altri 11 Stati come «protocollo» all'accordo. **Pesc.** La sigla sta per «Politica estera e di sicurezza comune». Prevista da Maastricht non ha ottenuto i suffragi apprezzabili. La Ue ha difficoltà a sviluppare una politica estera comune perché non c'è ac-

cordo sulla proposta di modifica della regola dell'unanimità nelle decisioni. Il parlamento europeo numerosi governi (Germania in testa, ma anche l'Italia) vogliono eliminare il veto su alcuni campi. La Gran Bretagna di Major e degli euroscettici si oppone strenuamente. **Quote tv.** Sono quelle che per iniziativa prevalentemente francese, ma sostenute anche dal parlamento europeo andrebbero messe alle produzioni televisive extraeuropee. C'è stata recentemente una soluzione di compromesso che ha evitato il voto francese. Proteste da parte dei difensori dell'identità culturale europea. **Reti.** È il capitolo che riguarda i progetti prioritari dei collegamenti trans-europei. Sono 14 decisi al vertice di Essen e che l'incontro di Cannes dovrebbe rilanciare chiedendo agli Stati membri uno sforzo supplementare per l'accelerazione dei progetti e per la ricerca di finanziamenti privati. **Trattato.** È quello firmato a Maastricht il 7 febbraio del 1992. Ed è quello che va verso una prossima

modifica in seguito alla Conferenza intergovernativa del prossimo anno. Il Trattato che ha compreso tutti i trattati precedenti, è fatto di tre «pilastri»: quello comunitario quello degli affari interni e giudiziari e quello della politica estera e di sicurezza comune. **Uem.** È la sigla dell'Unione economica e monetaria. A Cannes i leaders dovranno decidere di affidare al prossimo vertice di Madrid la decisione sulla data di avvio della terza fase che porterà alla moneta unica. I ministri finanziari si sono pronunciati per far slittare al 1999 la partenza. Questo orientamento è stato contestato dalla Commissione che si appella al rispetto del Trattato che come prima data prevede il 1997. **Voto a maggioranza.** È uno degli scogli nei rapporti tra gli europei. Specialmente nel campo della politica estera, molti paesi vorrebbero che le decisioni non venissero prese all'unanimità. La Cdu di Kohl in un recente documento ha sentito le questioni di politica estera e di sicurezza che non tocchino aspetti militari dovranno essere decise a maggioranza qualificata. Esclusi dalla riforma i settori del bilancio della fiscalità. (L. Se. Ser)

Parigi, Tiberi è il nuovo sindaco. «Venderò le case dello scandalo»

Jean Tiberi è il nuovo sindaco di Parigi. È stato confermato dopo il breve interim suppletivo al trasloco di Chirac all'Eliseo...



Una ragazza haitiana. Il Papa ha pronunciato ieri un discorso contro la discriminazione delle donne

Robert Schmidt/Ansa

Nella ricorrenza della scomparsa di SILVANO VEZZANI la moglie, la sorella, i figli, le nuore e i nipoti lo ricordano con animato affetto...

Sono cinque anni che LUCIO DE CARLINI non è più tra noi, ma il vuoto lasciato resta grande...

Gustavo Imbelloni e Carla Amici sono vicini a Flora, Paola, Silvia e Claudio per la perdita di

ETTORE INFERRALE compagno ed amico sincero Roma, 26 giugno 1995

È scomparso ieri

ETTORE INFERRALE

gli amici Adriano, Ornella, Biagio e Michele si stringono con tanto affetto al dolore della moglie Flora e dei figli Paola, Silvia e Claudio Roma, 26 giugno 1995

Uguali in cielo ma non in terra Il Papa ammette: «La Chiesa ha discriminato le donne»

Per la prima volta Giovanni Paolo II ha espresso ieri il suo «grande rammarico» per il fatto che nel corso dei secoli la Chiesa non ha difeso la parità tra uomo e donna.

lontanata dall'insegnamento di Gesù sulla donna. Infatti, dopo aver ricordato il passo del Libro della Genesi, con cui si apre la Bibbia...

Ha, quindi, affermato che il rispetto della piena uguaglianza tra uomo e donna in ogni ambito della vita è una grande conquista della civiltà.

A Francoforte battuta la Spd Petra Roth (Cdu) eletta sindaco

La cristiano-democratica Petra Roth è il nuovo sindaco di Francoforte sul Reno. È questo risultato dei primi voti delle elezioni svoltesi ieri nelle capitali finanziarie tedesche...

ALBERTO SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Per la prima volta, Giovanni Paolo II ha espresso ieri il suo più grande rammarico per il fatto che la Chiesa, nel corso dei secoli, non ha saputo interpretare ed applicare in modo coerente il principio della parità tra uomo e donna...

sotto il peso del tempo, alcuni figli della Chiesa non hanno saputo vivere il messaggio cristiano con coerenza...

Streghe e angeli

Lo scorso anno la rivista Concilium dedicò un interessante fascicolo per documentare «la violenza ecclesiastica contro le donne».

Principio di parità Un atto significativo compiuto dal Papa anche in vista della Conferenza di Pechino sulle donne, dove la delegazione vaticana, per la prima volta, sarà guidata da una donna.

Certo non si poteva pretendere che, in un breve intervento, Papa Wojtyła ripercorresse secoli di storia durante i quali le donne furono discriminate dalla Chiesa e considerate come subordinate all'uomo.

Cinquant'anni fa la firma della Carta di San Francisco che poneva le basi delle Nazioni Unite Debiti e lacrime per le nozze d'oro dell'Onu

FABIO LUPPINO

■ ROMA. Alle 22.53, ora del Pacifico, del 26 giugno di cinquant'anni fa nel teatro dell'Opera di San Francisco, affollato e stanzosamente illuminato...

ni Unite. Cinquecentomila persone salutarono il presidente degli Stati Uniti quando arrivò a San Francisco per assistere alla cerimonia della firma della Carta.

L'origine di Nazioni Unite come nome di battesimo del massimo organismo mondiale affonda nella Dichiarazione (delle Nazioni Unite, appunto) firmata a Washington il primo gennaio del 1942 da Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica.

un sistema di sicurezza collettiva capace di scoraggiare aggressioni e mantenere la pace. Questa è rimasta nell'elaborazione successiva la massima ambizione dell'Onu.

«Le Nazioni Unite» ha detto il segretario generale Boutros Boutros Ghali - hanno sempre maggiore credibilità nel mondo.

Giappone si battono per diventare membri permanenti, l'Italia si muove per non esserne esclusa.

Commissione Unione Europea Campagna del Consiglio d'Europa «Tutti Uguali Tutti Diversi» 1° Campeggio Europeo Antirazzista 50 anni verso la democrazia 1-11 luglio Camping «Le Tamerici» Cecina-Mare (Li) Gruppi di lavoro, percorsi di formazione e tavole rotonde sui temi del razzismo e della convivenza interculturale...

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di [Logo]

INFORMAZIONI PARLAMENTARI Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di lunedì 26 giugno e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta di martedì 27 giugno.

REGIONE CALABRIA AZIENDA USL N.5 - CROTONE SERVIZIO PROVVEDITORATO Avviso per estratto - Procedura ristretta accelerata

COMUNE DI ALLUMIERE Provincia di Roma Avviso di gara per estratto Questa Amministrazione affiderà in appalto la conduzione, gestione e manutenzione degli acquedotti comunali per il corrispettivo annuo di lire 210.000.000.

NERO E NON SOLO - Telefono 06/4465455 ARCI-TOSCANA - Telefono 055/240182 NERO E NON SOLO! ARCI SOLIDARIETÀ

**BOSNIA.** Le truppe di Karadzic vendicano i successi dell'armata musulmana

# Rappresaglia su Sarajevo Piovono granate, 9 morti

**Bltz in Krajina**  
**Di serbi secessionisti**  
**Sequestrati tre croati**

Secessionisti serbi della Krajina sono penetrati ieri nelle zone cuscinetto che li separano dalle forze croate, sequestrando alcuni civili croati e i loro veicoli. Lo afferma l'Onu. Alle 7:35 di oggi (ieri, ndr) circa 10 soldati serbi hanno superato un posto di controllo di caschi blu russi tra Novitski e Sarvas. Poco dopo hanno sequestrato un camion creato che trasportava spazzatura, bloccando le tre persone che erano a bordo, ha detto all'agenzia di stampa «Reuters» il portavoce Onu Chris Galbreath, precisando che i tre occupanti del camion «sono ancora detenuti». «Poco dopo», ha precisato, «i serbi hanno sequestrato un altro camion della stessa zona, ma hanno permesso ai guidatori di tornare nella zona creata». I tre civili ancora in mano dei serbi stanno ancora in attesa di essere liberati in una imprevista diacronia presso la linea di separazione con le forze serbe, secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa croata «Hina», quando sono stati bloccati da una dozzina di uomini armati e con il volto coperto.

Proprio ieri Zagabria ha minacciato di prendere in mano la difesa dei suoi interessi se l'Onu «non impedisce a Belgrado» di inviare aiuto militare ai serbi secessionisti di Croazia. Lo ha detto ieri l'agenzia «Hina» citando una lettera rivolta al rappresentante speciale dell'Onu nella ex Jugoslavia Yasushi Akashi. Nella lettera, il capo di gabinetto del presidente Franjo Tudman, Hrvata Sarinac, dice che Belgrado ha inviato negli ultimi dieci giorni in zone di Croazia sotto controllo serbo unità e equipaggiamenti. Secondo Sarinac, la Jugoslavia (Serbia e Montenegro) ha mobilitato nelle ultime due settimane circa 4.000 serbi originari di Croazia e li ha inviati in Krajina.

Strage a Sarajevo. Sette persone sono state uccise nel pomeriggio di ieri dallo scoppio di due granate in pieno centro cittadino. Tra le vittime quattro bambini. In mattinata un sedicenne era stato ucciso nel quartiere di Dobrinja. Un signore in bicicletta sul viale Maresciallo Tito è stato freddato dal colpo di un cecchino. Per la prima volta i caschi blu hanno usato fumogeni d'avvertimento contro i serbi per difendere un convoglio umanitario.

**FABIO LUPPINO**

La strage degli innocenti non si ferma. Due violente esplosioni hanno lasciato ancora cadaveri di bambini nel centro di Sarajevo. La carneficina è stata compiuta nel primo pomeriggio di ieri. Quattro bimbi e tre adulti sono stati uccisi da colpi di artiglieria scagliati dalle alture, quasi certamente dai tiratori scelti serbo-bosniaci. Ancora incerto il numero dei feriti. La prima granata è caduta vicino alla cattedrale cattolica, nella città vecchia; la seconda sul viale Maresciallo Tito, nella toponomastica del tempo di pace la più importante strada della capitale bosniaca, da tre anni e mezzo il luogo scelto dai cecchini per scaricare i loro ammassi di fuoco e seminare morte.

Come una settimana fa, un'altra domenica di sangue, urta, terrore, corse spesso inutili verso l'ospedale «Kosevo», stracolmo di gente che lotta aggrappata alla vita, che i medici non possono curare per mancanza di mezzi adeguati. Lacrime e sgomento di persone a cui non basta vivere come topi negli anfratti delle loro case per rimanere vivi. Sette giorni fa una granata ha colpito una coda di persone in attesa di rifornirsi d'acqua. I tempi dell'ora d'aria per sarajevesi sono millimetricamente conosciuti da chi vuole uccidere. Mercoledì ancora sangue, nello stesso posto: dodici morti. Giovedì a morire è stata una bimba di due anni. Sotto tiro il quartiere musulmano di Dobrinja, dove ieri mattina un ragazzo di se-

dicenni era stato ucciso e altre cinque persone ferite da una granata. Un cecchino, poco dopo, ha stronato con un colpo solo un uomo che stava attraversando via Maresciallo Tito in bicicletta.

La giornata era iniziata con aspri combattimenti divampati poco dopo l'alba nei sobborghi occidentali della capitale, nella zona dell'aeroporto, tra forze governative e i serbi. Gli scontri erano esplosi tra Nedarici (controllato dai serbi) e Stup (in mano ai governativi) e più tardi attorno alla stazione di Rajlovac. Ci sono stati tre feriti. Colpi d'artiglieria si sono sentiti ieri per il secondo giorno consecutivo anche attorno a Pale, «capitale» dei serbi di Bosnia. I governativi con l'offensiva di queste due settimane hanno consolidato il controllo di molte zone, anche intorno a Sarajevo. Ma la battaglia di liberazione dall'assedio sarà lunga. E il confronto militare in campo aperto non potrà fermare le rappresaglie a ripetizione sulla popolazione civile. Solo nella scorsa settimana sono morte nella capitale bosniaca 37 persone, per un terzo bambini. Ma la vita cessa il passo, si fa largo sboccia come segno di speranza unico in questo deserto di anime perse. La municipalità di Sarajevo ha comunicato che negli ultimi sette giorni sono nati 44 bambini.

La tensione sta crescendo. Per la prima volta i caschi blu francesi hanno risposto ieri con una bomba fumogena a tiri d'artiglieria ser-

ba contro un convoglio Unprofor diretto a Sarajevo. Secondo l'Onu, la carovana composta da 19 veicoli è stata presa di mira alle 9:30 circa sulla strada del monte Igman. I colpi provenivano da Bacevo e Ildza, due posizioni serbe. Dopo il «tiro di avvertimento» le forze serbo-bosniache hanno smesso di sparare e il convoglio è poi giunto senza incidenti all'aeroporto di Sarajevo. I militari di Radovan Karadzic hanno giocato al ricatto con i convogli Onu per tutta la settimana. Hanno lasciato spazio all'illusione quando ad inizio settimana si sono decisi a far passare quattro camion. Volto carichi di prodotti alimentari. Sarajevo non riceveva cibo da un mese. Il tempo di un giorno, che certamente non ha cambiato lo stento quotidiano di chi si è adattato a vivere, quando c'è, con una razione di 390 grammi, e poi la nuova chiusura dei serbo-bosniaci per i convogli umanitari, fino allo scontro a fuoco di ieri con i caschi blu.

A Bruxelles gli strateghi della Nato si preparano a consegnare ai politici l'ultima edizione del piano di ritiro delle forze Unprofor da tutta la ex Jugoslavia. Duemila pagine, ricche di dettagli operativi, numeri esatti sui soldati che dovranno essere messi a disposizione per questa costosa e molto pericolosa operazione. Si prevedono tre mesi per portarla a compimento. L'autunno è vicino. Poi, non ci sarebbe più tempo. Mercoledì l'Alleanza atlantica dirà che il piano va. Ai meno ipocriti spetterà stabilire quando.



Arja Niepringhaus / Area

## DALLA PRIMA PAGINA Noi? Guardiamo

Dio, si può aprire tutti i giorni con una strage da Sarajevo: per tre anni e mezzo? Proprio ora che gli scudi umani dell'Unprofor sono stati rilasciati, e la scelta del negoziato a ogni costo si è rivelata vittoriosa? Infatti, le autorità dell'Onu e francesi hanno negoziato sottobanco il rilascio degli ostaggi, rilasciando a propria volta quattro aggressori assassini cecchini. Tutto è bene quel che finisce bene: applausi. Che Sarajevo conti 380 mila scudi umani - e poi quelli di Tuzla, di Bihać, di Gorazde, di Zepa... - è un dettaglio da gustare. Che la cattura e l'esposizione in prima linea di scudi umani - il «muro vivente» si chiama, in serbo - sia un'abitudine dei cecchini fin dall'inizio di questa infame «guerra», è cosa che non sta bene dire.

Un mesetto fa, le cose erano così gravi che l'Onu ha deciso di impiegare i bombardieri. Karadzic aveva avvertito che avrebbe preso

i soldati dell'Onu in ostaggio, e li avrebbe sgozzati; ha mancato alla responsabilità primaria dei serbi di Milosevic e di Karadzic nelle atrocità, e nella premeditazione e attuazione metodica della «pulizia etnica», ha affermato che i bosniaci sono restati estranei a ogni proposito di pulizia etnica, ha dichiarato che «non c'è alcuna base concreta per sostenere che vi sia una equivalenza morale fra i belligeranti». Commissionato nell'ottobre 1992, secondo la Risoluzione 780 dell'Onu, il rapporto è stato consegnato al Consiglio di Sicurezza, e dunque alle diplomazie, nel maggio 1994: un anno e un mese fa! È stato pubblicato in sunto da «Le Monde» solo 4 giorni fa.

Adesso sono alla fine del commento, per questa volta. Intanto i morti della strage saranno diventati nove, undici, quattordici? E di loro, prego, quanti bambini? Bene; anche ieri, domenica, a Sarajevo, dopo un mezzo sole la mattina, nel pomeriggio è tornata la pioggia, e ha sciacquato il sangue. La vita continua. Ed ora, una breve interruzione pubblicitaria. Non lasciateci. A fra poco, per le altre notizie:

(Adriano Sobri)

**EGITTO.** Incidente a Luxor, tre morti tra l'equipaggio

# Incendio sulla nave-albergo Ospitava cinquanta italiani

IL CAIRO. Sforzata la tragedia in riva al Nilo. Novanta turisti, fra cui cinquanta italiani, hanno rischiato di morire a causa di un incendio non doloso scoppiato a bordo della nave da crociera «Bad Al Nil», ancorata a Luxor. Per fortuna i passeggeri erano scesi a terra di buon mattino per recarsi a visitare le tombe dell'antica Tebe. Quando le fiamme si sono sviluppate nelle cucette c'erano soltanto alcuni membri dell'equipaggio. Per tre di loro non c'è stato nulla da fare. Il fumo causato dall'incendio li ha soffocati. Altri tre dello staff sono rimasti feriti e guariranno in pochi giorni. L'incendio sulla «Bad Al Nil», una nave egiziana della compagnia Isis Travel, è stato probabilmente provocato da un corto circuito e la polizia ne ha escluso un'origine dolosa.

Se l'incendio si fosse sviluppato qualche ora prima probabilmente i morti sarebbero stati diverse decine. Non appena tornati dalla gita i turisti sono rimasti scioccati nel vedere le condizioni in cui era ridotta la nave e soprattutto per la sorte dei membri dell'equipaggio. Superato lo choc, comunque, il gruppo (40 francesi ed inglesi, 50 italiani) è ripartito alla volta di Hurgada sul mar Rosso. Il viaggio prosegue, nonostante lo spavento.

Non è la prima volta che sul Nilo succedono incidenti. Il mitico fiume pullula di navi che assomigliano a veri e propri alberghi galleggianti, dotate di tutti i comfort con piscine solari e guide a disposizione dei turisti. La crociera sulle orme dell'antica civiltà egizia attira molte persone. Ed il più delle volte

si rivela, disturbi gastrointestinali a parte, all'altezza delle aspettative. Non c'è periodo dell'anno in cui le navi non sochino il fiume cariche di visitatori. Navigare sul Nilo è, fra l'altro, il modo migliore per visitare un paese non ancora ben servito da treni ed autobus. La crociera dura solitamente due settimane. La maggior parte dei percorsi comincia da Assuan, nel sud del paese, e finisce a Luxor. Percorrendo il Nilo verso il nord, da Assuan, le prime soste previste sono quelle di Kom Ombo, Edfu, Esna e poi la famosissima Luxor dove per l'appunto è avvenuto l'incidente di ieri. È qui che il Nilo raggiunge la sua larghezza maggiore ed è qui, nella famosa Valle dei Re che si trovano l'antica Kamak e, ad ovest, i templi fimerari e le tombe degli antichi faraoni.

Ma l'imprevisto è ovviamente sempre in agguato. Piccoli guasti sulle navi possono essere all'ordine del giorno. A volte, poi, arriva la tragedia. Uno degli incidenti più gravi degli ultimi anni è accaduto nell'agosto del 1988. Si era in piena stagione turistica ed una nave dell'agenzia «Best Tours» viene investita da una bomba d'aria che la rovescia. Nel naufragio muoiono 17 italiani, soprattutto milanesi, e altrettanti egiziani, membri dell'equipaggio. Sono 32 i turisti che riescono a mettersi in salvo. Una ragazza riesce a sopravvivere aggrappandosi ad un'asse di legno. Ma in molti sono costretti a veder morire parenti ed amici. Un anno prima, il 21 aprile 1987, una feluca con diciotto passeggeri si rovesciò sul Nilo, morirono quindici persone.

**Carro-bomba a Gaza**  
**scontri in Cisgiordania**  
**Due le vittime**

Un carro bomba a Gaza. Una vendetta di Hamas non andata in porto, la sola vittima è l'attentatore. Da Nabulus giungono le urla dei palestinesi che chiedono la liberazione degli oltre seimila prigionieri accusati di aver partecipato all'infamia e gli spari del soldato di Ramat che hanno ucciso uno studente palestinese di 28 anni: in questo clima si sono incontrati a Gaza il leader dell'Olp Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, in discussione il rimpatriamento delle truppe in Cisgiordania: nel calendario degli accordi di pace, dovrebbe essere siglato entro il primo luglio l'accordo per l'estensione dell'autonomia palestinese alla Cisgiordania. L'accordo, però, è ancora all'arresto: Peres ha detto che le posizioni si sono ravvicinate: penso che possiamo rispettare gli obiettivi. Arafat, che pone come condizione principale la liberazione dei 6000 palestinesi, ha commentato: «abbiamo avuto incontri fruttuosi al fine di superare i fossati che ci separano». E Nabul Abu Rudeina, consigliere di Arafat, chiede che sia assicurata la continuità territoriale della Cisgiordania e che non venga divisa in cantoni autonomi separati tra loro dalle truppe israeliane. E proprio sullo scoglio della liberazione dei prigionieri, uno spiraglio l'ha aperto ieri mattina il ministro della Polizia israeliana, Moshe Shahal. Il ministro ha detto che l'orientamento è quello di liberare i prigionieri che non si sono macchiati di fatti di sangue gravi.

**VOLKSWAGEN ROLLING STONES VOODOO LOUNGE EUROPEAN TOUR 95**

Modello	Benzina				Cedici
1.8i	1.6	1.8	1.9	1.9 TDI	1.8
Prezzo (CV)	24.24	25.64	26.09	22.29	27.92

**Start me up. Golf Rolling Stones Collection.**

Il rock, puoi amarlo o detestarlo. La nuova Golf Rolling Stones Collection la ami e basta.

Perché ha, di serie, il servosterzo, gli alzacristalli elettrici, il sedile del conducente regolabile, la predisposizione radio, e per la versione Air, il climatizzatore manuale.

Perché i prezzi partono da 24.242.730 lire. Perché è una Golf. Perché rinunciarti?

**Volkswagen C'è da fidarsi.**

# il Segno a Posto

**Laureati in chimica.** Il Ministero delle risorse agricole, agrarie e forestali ha indetto un concorso per esami a due posti di chimico. È richiesto il diploma di laurea in chimica. Le domande dovranno pervenire entro il 29/6/95. Per maggiori informazioni rivolgersi al Ministero, Direzione generale delle risorse forestali, montane ed idriche, Divisione IX, via Carducci 15 - 00187 ROMA, tel. 06 / 46.65. Gazzetta Ufficiale n. 41.

**Premio Philip Morris.** Si è svolta nei giorni scorsi a Napoli la cerimonia conclusiva del premio Philip Morris per il marketing. Il tema di quest'anno era la «maionese Kraft». Vincitori della sezione Uni-

versità sono stati Marcello Artusi e Antonio Marcello Matraxia dell'Università di Parma, al secondo posto i veneziani Katia Romano, Emanuela Pettenò e Monica Riccioni ed al terzo i bolognesi Federico Sforza e Giangiacomo Zabban. Vincitrice per la sezione Scuole di formazione la squadra dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne di Roma.

**Scrivete al SEGNAPOSTO.** Enti, istituzioni e imprese interessate a segnalare corsi, concorsi, borse di studio e ricerche di personale attraverso la rubrica «il Segnaposto» devono inviare tutte le informazioni al l'Unità - servizio Economico-sindacale - Rubrica «il Segnaposto», FAX: 06 / 67.98.612.

## MARKETING ENTI LOCALI

**Agenti di commercio.** Azienda toscana produttrice di specialità tipiche toscane di alta qualità ricerca agenti di commercio per la Regione Lombardia. Si richiede esperienza, efficienza e serietà. Per informazioni scrivere a: Delizie Senesi Gmrl Srl Selezioni Italia Team, Ufficio commerciale, Viale Oriani, 56, 40137 Bologna, tel. 051 / 345.050, fax 051 / 347.400.

**Agenti mono-pharmaceutici.** Azienda in forte espansione, produttrice di attrezzature professionali per palestre, cerca agenti per la Regione Lombardia. Si richiede esperienza e capacità di introduzione nel settore. Si offre una gamma completa di prodotti innovativi, supporto commerciale e formativo. È gradito il diploma ISEF. Inviare curriculum dettagliato a: G&C Consultants Management, Via delle Querce, 33, 20090 Rodano (MI).

**Agenti compagnie petrolifere.** Compagnia petrolifera operanti in molti segmenti di mercato ricerca professionisti della vendita ed agenti che abbiano maturato breve esperienza di vendita in aziende Marketing Oriented, cui affidare lo sviluppo della provincia di Bergamo. È previsto contratto ENASARCO. Inviare dettagliato curriculum, indicando il recapito telefonico, a: Casella Spm pubblicità 634, 24121 Bergamo.

**Analisti bancari.** Azienda di sistemi informativi per le banche presente su tutto il territorio nazionale cerca analisti bancari. I candidati (età massima 40 anni) devono essere in possesso di una preparazione nella progettazione di sistemi e nella analisi di processi e procedure legati all'area titoli, tesoreria Integrata, finanza, gestione patrimoni mobiliari e mercati internazionali. Sede di lavoro sarà nell'Emilia Ovest. Inviare curriculum con recapito telefonico, citando il rif. 130, a: Iama, Via Victor Hugo, 2, 20123.

**Enti locali/Liguria.** Il Comune di Porto Venere ha indetto una selezione pubblica per l'assunzione di tre agenti di polizia municipale. È richiesto il diploma di scuola media superiore. Le domande dovranno pervenire entro il 2 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi al Comune di Porto Venere, Via Garibaldi, 19025 Porto Venere (SP), tel. 0187 / 730.236. G.U.n. 42.

**Liguria / 2.** Il Comune di Loano ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di dirigente di settore, due posti di funzionario, due posti di istruttore direttivo (è richiesto un diploma di laurea a indirizzo giuridico-economico) tre posti di istruttore, due posti di capo officina, un posto di capo operaio, un posto di collaboratore (diploma di perito industriale). Le domande dovranno pervenire entro il 2 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi al Comune di Loano, Piazza Italia, 2, 17025 Loano (SV), Tel. 019 / 675.694. G.U.n. 42.

**Lombardia.** Il Comune di Castel Goffredo ha indetto un concorso pubblico a un posto di capo operaio e due posti di collaboratore terminalista. Le domande dovranno pervenire entro il 12 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi al Comune di Castel Goffredo, Piazza Mazzini, 1, 46042 Castel Goffredo (MN), Tel. 0376 / 777.226.

**Lombardia / 2.** Il Comune di Arcore ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di capo servizio, un posto di messo responsabile e un posto di istruttore direttivo responsabile. Le domande dovranno pervenire entro il 6 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi al Comune di Arcore, Largo V. Vela, 1, 20043 Arcore (MI), Tel. 039 60.17.334 G.U. n. 43.

## RICERCATORE UNIVERSITARIO

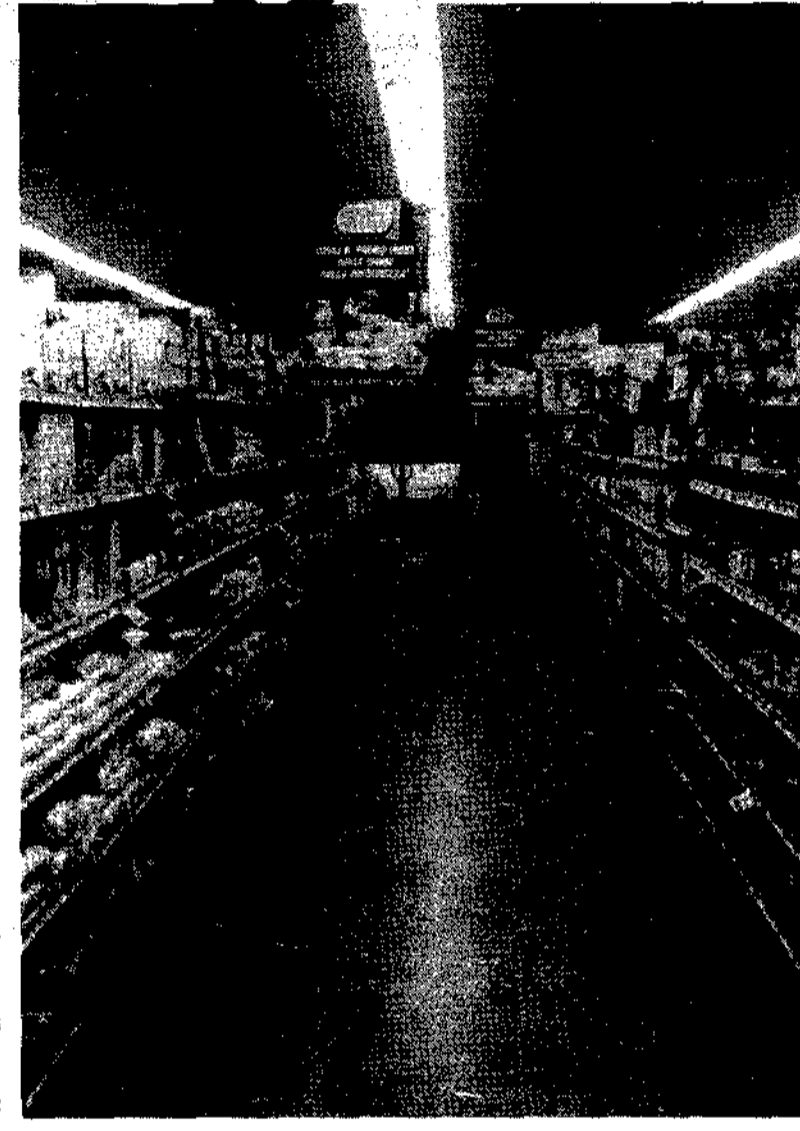
**Università / Lazio.** L'Università degli studi di Tor Vergata ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a un posto di ricercatore presso la facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, disciplina di chimica generale e inorganica. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 15 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università, Via Ortasio Raimondo, 00173 Roma, tel. 06 / 72591. Gazzetta Ufficiale n. 37.

**Lazio / 2.** L'Università degli studi La Sapienza di Roma ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a cinque posti di ricercatore presso la facoltà di architettura (discipline di tecnica delle costruzioni, tecnologia dell'architettura e restauro). È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 12 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università, piazzale A. Moro, 5, 00185 Roma, tel. 06 / 49.911. Gazzetta Ufficiale n. 36.

**Abruzzi.** L'Università degli studi G. D'Annunzio di Chieti ha indetto un concorso interno nazionale per titoli ed esami a un posto di coordinatore generale tecnico (è richiesto il diploma di laurea a indirizzo scientifico) e un concorso pubblico per esami a un posto di assistente tecnico (diploma di istruzione secondaria di secondo grado). Le domande dovranno pervenire entro il 3 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università, via dei Vestini 66100 Chieti, tel. 0871 / 3551. Gazzetta Ufficiale n. 42.

**Comperia.** L'Istituto universitario navale di Napoli ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di ricercatore presso la facoltà di economia e gestione delle imprese. È richiesto il diploma di laurea. Le domande dovranno pervenire entro il 23 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Istituto, via Acton, 38, 80133 Napoli, tel. 081 / 54.75.111. Gazzetta Ufficiale n. 39.

**Lombardia.** L'Università degli studi di Milano ha indetto un concorso a 27 posti di operatore amministrativo e 18 posti di assistente contabile. È richiesto il diploma di istruzione secondaria di secondo grado. Le domande dovranno pervenire entro il 3 / 7 / 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Università degli studi di Milano, Via Festa del Perdono, 20122 Milano, Tel. 02 / 58.351. Gazzetta Ufficiale n. 42.



## CORSO DI FORMAZIONE

### Allievi capi settore di ipermercato

L'Inps di Reggio Emilia promuove un corso per «allievi capi settore di ipermercato». È un corso riservato a giovani diplomati e laureati che risiedono in Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia, Piemonte, Lazio, Marche, Abruzzi e si propone di formare responsabili di area all'interno di ipermercati. Destinatari sono in particolare giovani di età compresa tra i 23 e i 28 anni, disoccupati al momento di inizio corso, militanti e militanti. Costituisce poi titolo preferenziale l'eventuale esperienza lavorativa nell'ambito della distribuzione, della vendita o del settore agro-alimentare. L'ammissione dei partecipanti avverrà sulla base di prove di selezione curriculari e strutturali. Il percorso formativo offre concrete possibilità di inserimento all'interno di ipermercati situati nelle regioni sopra indicate. Il corso avrà una durata di sei mesi, con un inizio previsto per il prossimo settembre. La formazione teorica si svolgerà a Reggio Emilia nella sede di Inps; mentre il periodo di stage aziendale in ipermercati del Centro-Nord Italia. La frequenza è gratuita per il partecipante (finanziamento dell'Unione Camere Nazionali con il Fondo Sociale Europeo). Le iscrizioni sono da effettuarsi entro il 7 luglio, inviando a mezzo lettera curriculum vitae, fotocolor e domanda di partecipazione al corso specifico, a: Inps - Ufficio Selezioni - via Guttuso D'Arezzo, 6 - 42100 Reggio Emilia. Per informazioni: 0522 / 328.111.

## CINEMA

### Un master europeo per manager dell'audiovisivo

**SILVIA PERINI**  
 ROMA. Quattro grandi capitali europee (Roma, Parigi, Londra, Madrid) saranno le prestigiose sedi del nuovo Master dell'Anica, giunto alla sua quinta edizione, che per l'occasione assegnerà la sua vocazione europea e si rende itinerante. Ventinove giovani aspiranti manager per l'audiovisivo, selezionati nell'ambito dei paesi membri dell'Unione Europea, potranno così essere formati con uno spirito veramente continentale, superando, quanto più possibile, le barriere nazionali, ma anche mettendo a frutto le esperienze dei Paesi di provenienza. I requisiti Il 21 giugno prossimo si è aperto il bando di concorso, i cui partecipanti debbono rispondere ai seguenti requisiti: laurea in materie economiche o giuridiche e/o diploma di una scuola di cinematografia con specializzazione in management; votazione non inferiore a 105/110 o equivalente; cittadinanza di uno dei paesi partecipanti al Piano Media; ottimo inglese con seconda lingua come titolo preferenziale. Questa grande occasione per i giovani europei è resa possibile dall'unione dell'esperienza tra il Master in «Gestione di Imprese Cinematografiche ed Audiovisive» realizzato con grande successo negli anni scorsi dall'Anica, con il contributo del Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri e con la collaborazione delle più importanti istituzioni, associazioni ed imprese del settore in Italia, con la Media Business School, braccio operativo per la formazione di nuovi manager del Piano Media dell'Unione Europea. Nasce così l'«European Master in Audiovisual Management» (E.M.A.M.), con l'obiettivo prioritario di formare professionisti qualificati capaci di lavorare a livello europeo e non esclusivamente nazionale. Il programma Consolidando un metodo già utilizzato da entrambe le realtà promotori, i partecipanti al Master applicheranno un programma «ocratico», basato su una costante interattività tra docente e studenti, con la finalità di stimolare i giovani ad identificare autonomamente le soluzioni dei problemi, piuttosto che attraverso la semplice informazione fornita dal docente. Il corso post-laurea, che avrà inizio il 2 ottobre del 1995 e prevede una partecipazione a tempo pieno degli studenti, durerà sei mesi più un mese e mezzo di Project Work. La partecipazione al Master è gratuita. Gli ammessi al corso dovranno contribuire soltanto per coprire una parte delle spese di viaggio ed alloggio per quei moduli che saranno tenuti fuori dai territori italiani, con un costo previsto di circa 3.000 Ecu, da versare in due rate. Per candidati particolarmente meritevoli e che necessitano di supporto finanziario sono previste tre borse di studio di 3.000 Ecu. Per ulteriori informazioni: segreteria Master Anica - Emam viale Regina Margherita, 286 - Roma. Tel. 06 / 442.31.480 - fax 06 / 440.41.28. E-mail Internet HTTP: ITALNET.COM / CYBERITALY / EMAM.MHTM.

## BORSE DI STUDIO

**Banca d'Italia.** La Banca d'Italia bandisce tre diversi concorsi per l'assegnazione di sette borse di studio. Il primo concorso riguarda due borse di studio, intestate al nome di **Giorgio Mortara**, da assegnare a cittadini italiani sempre laureati posteriormente al 31 luglio '93, i quali intendano recarsi, nell'anno accademico 1996/97, negli Usa, in Canada o in un paese europeo per approfondire lo studio delle metodologie matematiche e statistiche, principalmente finalizzate all'analisi delle istituzioni, dei mercati e degli strumenti finanziari e della loro regolamentazione. Infine il terzo concorso.

Si tratta di tre borse di studio, intestate al nome di **Bonaldo Stringher**, da assegnare a cittadini italiani laureati dopo il 31/7/93, i quali intendano perfezionare, nell'anno accademico 1996/97, presso università degli Usa o di un paese europeo, gli studi svolti nel campo dell'economia politica e della politica economica. Le domande e i titoli per tutti e tre i concorsi dovranno pervenire all'amministrazione centrale della Banca d'Italia in Roma entro e non oltre il 31 luglio '95. I bandi, con le norme particolareggiate, oltre ad essere pubblicati sulla «Gazzetta uff-

ciale» - 4° Serie speciale (Concorsi ed Esami) n. 44 del 9 giugno '95, sono affissi presso le università e gli istituti superiori di studio nonché presso tutti gli uffici della Banca d'Italia. **Università Udine.** L'Università degli studi di Udine ha indetto un concorso per titoli ed esami per l'attribuzione di otto borse di studio di perfezionamento (facoltà varie) presso istituzioni estere o internazionali. Sono richiesti il diploma di laurea e il titolo di dottore di ricerca. Le domande dovranno pervenire entro il 14/7. Per maggiori informazioni tel. 0432 / 55.611. Gazzetta Ufficiale n. 4.

## LAVORO ALL'ESTERO

# Ecco tutti i «borsini» per i neolaureati

ROMA. Entrare in contatto con le imprese estere non è facile. Le fiere del reclutamento e i workshops facilitano l'incontro. A queste fiere il mondo gira al contrario: i visitatori vogliono vendere qualche cosa. E gli espositori scelgono. È tempo di selezioni e agli stands delle fiere il soggetto è unico: assunzioni e possibilità di carriera per laureati. Le fiere per far incontrare laureati ed imprese vengono realizzate in vari paesi europei. Per chi non può rivolgersi ai laureati in discipline economiche e le imprese sono interessate a laureati in altri corsi di studio solo quando i candidati sono in grado di dimostrare di aver acquisito cognizioni di economia grazie a corsi o esperienze lavorative. Chi cerca il primo impiego all'estero, dovrebbe recarsi ad una delle fiere organizzate nel paese di sua scelta. Di solito, non è una strada molto praticata ma non ci sono molte alternative. Tuttavia, le poche manifestazioni mirate ed a ca-

attere internazionale non sono aperte a tutti: sussiste un'aspra concorrenza nella selezione. Vale la pena fare l'investimento di un viaggio ad un «borsino del lavoro» nel caso in cui il visitatore sia veramente preparato. I potenziali datori di lavoro dovrebbero essere contattati prima dell'inizio della fiera e si dovrebbe chiedere loro di fornire del materiale informativo. Per andare sul sicuro, è consigliabile concordare un appuntamento con il responsabile dell'ufficio del personale. Questo evita spiacevoli sorprese. La premessa per una domanda d'impiego da rivolgere con successo direttamente ad un'impresa estera è di conoscere perfettamente la lingua e di aver già fatto, nel periodo dell'università, un'esperienza lavorativa nel paese corrispondente. Chi aspira al posto deve fare anche i conti con la forte concorrenza dei laureati indigeni. Una tale situazione nei rapporti tra i candidati è presente in tutti i paesi

europei: in tal senso si esprime Birgit Giesen dell'Istituto per la pianificazione dell'addestramento professionale e della formazione di Colonia: «La recessione ha determinato un aumento della disoccupazione tra i laureati di tutta Europa e solo i migliori hanno una buona chance». Alle fiere non vengono stipulati contratti di lavoro», precisa Michael Hoyer. Hoyer, proprietario della casa editrice Forum di Costanza ed organizzatore della manifestazione per laureati di Colonia, racconta come vanno le cose: «Si tratta di uno scambio di informazioni come premessa per una domanda d'impiego mirata». In poche parole, chi si presenta bene alle imprese, chi rimane impresso ai selezionatori grazie ad un buon contegno e a domande argute, ha anche la prospettiva di venir invitato ad una successiva selezione. Solo la si parlerà concretamente di un contratto di lavoro.

«borse» che si svolgono nei principali paesi europei. **FRANCIA.** L'Aiesec, comitato nazionale di Parigi (tel. 00331 / 437.12.403), le Grandes Ecoles e alcune università organizzano annualmente circa 100 piccole manifestazioni; inoltre, il periodico «Lettre de l'Etudiant» (tel. 0033 / 480.74.141) pubblica ogni settembre una rassegna delle stesse. Tra le altre iniziative segnaliamo: «Job Salon» a Parigi (laureati in scienze economiche, informatica e finanza). Informazioni: Job Rencontres, tel. 00331 / 537.54.000; «Forum Rhone-Alpes» a Lione (laureati in ingegneria). Organizzatore: Insa RdC, tel. 00337 / 894.29.30. **REGNO UNITO.** «London Graduate Recruitment Fair», Londra, tutti i corsi di studio, organizzatore: University of London, tel. 004471 / 383.28.06. «Management Futures», Londra, organizzatore: EMDS Consulting, tel. 00447 / 37.770.013. **SVIZZERA.** «Schweizer Absolventen-Kongress», Zurigo, laureati in

economia, ingegneria, informatica, matematica, fisica e chimica, organizzatore: Forum, tel. 004171 / 24.12.12. «Fribourse», Friburgo, per laureati in economia, organizzatore: AIESEC Fribourg, tel. 004137 / 29.73.15. **GERMANIA.** «Deutscher Absolventen-Kongress», Colonia, (laureati in discipline economiche e altro), organizzatore: Forum, tel. 004975 / 31.96.250. «Access Workshop», Bonn, categorie: studenti universitari di corsi di studio in discipline economiche e similari; organizzatore: Access GmbH, tel. 0049221 / 59.51.444. «Workshops-Kontakt-Chancen», laureati in economia; organizzatore: Market-Team e.V., tel. 0049 / 75.33.7495. **BELGIO.** «Euromanagers/Euroengineers», Bruxelles, categorie: laureati in corsi di studio con orientamento internazionale, ottima conoscenza delle lingue; organizzatore: EMDS International, tel. 00322 / 646.77.08.

«Romano Benini

# Economia lavoro

**Il Salvo Denaro**  
RISPARMIO, PREVIDENZA, FISCO,  
CASA, CONSIGLI UTILI

## MERCATO DEL LAVORO.

Sulla proposta di privatizzazione del collocamento avanzata dal ministro Treu, si accende la polemica

Soddisfatto l'esperto di diritto del lavoro

## Ichino: basta col monopolio pubblico

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. «È un grave errore dilanderlo a oltranza il regime di monopolio pubblico del collocamento». Pietro Ichino - 46 anni, professore di diritto del lavoro alla Statale di Milano, negli anni '70 sindacalista Cgil e deputato Pci nell'VIII legislatura - è critico con la posizione assunta da Pds e sindacato sull'iniziativa legislativa del governo che ha dato il via libera all'attività delle agenzie private di mediazione fra domanda e offerta di lavoro. E spiega: «L'Italia è rimasta l'ultimo paese in Europa, insieme alla Grecia, a conservare un regime di monopolio pubblico del collocamento». Un regime che negli ultimi quattro anni - spiega Ichino - è stato abrogato in Olanda, Danimarca e Germania e contro il quale - nel '94, con voto unanime, anche dei rappresentanti dei lavoratori - ha preso posizione la conferenza di Ginevra dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

C'è una cosa, in particolare, che lei contesta: il giudizio secondo il quale, segnando la strada indicata dal governo, si rischierebbe di legittimare il caporalato. Perché?

Perché il governo prevede alcune regole precise per l'attività dei privati. Anzitutto essi dovranno ottenere una licenza, che verrà rilasciata soltanto a società che abbiano una certa consistenza patrimoniale e siano amministrati da persone esenti da qualsiasi sospetto di collusione con ambienti criminali e mafiosi. I singoli non potranno svolgere in proprio attività di mediazione del mercato del lavoro. Il progetto prevede inoltre che il rilascio e il rinnovo della licenza siano condizionati all'obbligo per l'agenzia di operare gratuitamente per i lavoratori (cioè di far retribuire il servizio di mediazione soltanto dalle imprese) e all'obbligo di comunicare sistematicamente alla «Rete nazionale dei servizi per l'impiego» tutte le domande e offerte di lavoro raccolte.

Cosa è questa «rete»?

Sarà una banca dati nazionale collegata, con migliaia di terminali, non solo a tutte le agenzie private autorizzate ma anche a tutte le Agenzie regionali per l'impiego, a tutte le sezioni circoscrizionali, a tutti i centri di formazione professionale. La sua funzione sarà quella di consentire a chiunque di conoscere, in tempo reale e in piena trasparenza, i flussi di domande e offerte di lavoro.

Ma l'obbligo di collegamento alla «Rete» sarebbe una garanzia sufficiente contro caporalati e mercanti di braccia?

Chi vorrà offrire questo servizio dovrà essere disposto ad operare alla luce del sole. Una condizione, questa, che esclude radical-

mente caporali e mercanti di braccia. Già oggi ci sono migliaia di operatori seri, costretti da una legislazione arcaica ad operare in semiclandestinità, mescolandosi con faccendieri di ogni risma, operatori dell'economia sommersa, fornitori di lavoro nero. I loro nomi riempiono colonne intere delle «Pagine gialle» sotto la voce «Selezione e ricerca di personale». È molto difficile distinguere i seri dai disonesti. Il disegno di legge del Governo mira a consentire questa distinzione.

D'accordo, ma non potrebbe essere il servizio pubblico, opportunamente ristrutturato, a soddisfare per intero le esigenze di questo tipo di mercato?

Una recente ricerca della Banca d'Italia mostra come il servizio pubblico in Italia riesca a gestire soltanto il 5% degli incontri fra domanda e offerta di lavoro, e soltanto nell'area professionalmente più povera: bracciantato agricolo, manovalanza. Ma neppure le agenzie pubbliche più efficienti, negli altri Paesi, sono mai riuscite a soddisfare per intero la domanda di servizi espressa dal mercato. Non sono mai riuscite ad andare al di là della gestione di un terzo circa degli incontri fra domanda e offerta. La media europea attuale si colloca attorno al 15-20%. Il resto avviene per altri canali, e questo è inevitabile.

Perché inevitabile?

Perché il mercato del lavoro in un paese evoluto è sempre più segmentato e differenziato al suo interno. Le imprese non cercano mai lavoratori qualsiasi: cercano quelli che possano inserirsi meglio in processi produttivi in continua evoluzione. Un servizio di mediazione efficiente deve conoscere alla perfezione le esigenze degli uni e degli altri. Non è pensabile che una struttura unica possa offrire efficientemente questo servizio in tutti i settori, a tutti i livelli professionali. Tanto meno una struttura pubblica, con la sua caratteristica rigidità e staticità.

Dunque il ruolo del pubblico nel mercato del lavoro è destinato a scomparire?

Niente affatto. La struttura pubblica deve svolgere anzitutto un ruolo insostituibile di coordinamento e controllo sui servizi privati, di garanzia sulla trasparenza e la correttezza. Inoltre deve porsi in condizione di competere con le strutture private, sul loro stesso terreno: sono convinto che una parte dei «collocatori» pubblici oggi sia in grado di raccogliere questa sfida. Non dimentichiamo che nel settore pubblico ci sono anche le regioni, i comuni, le scuole, le università, i centri di formazione professionale, tutti soggetti che hanno un ruolo importante da svolgere.

Il lavoratore temporaneo

Le statistiche, e le cifre, fornite da «Manpower» sono chiare. In Europa e negli Usa il «lavoratore temporaneo» è soprattutto giovane (nel 70 per cento dei casi ha meno di trent'anni) e predilige il lavoro impiegatizio (43 per cento dei casi). Né mancano gli addetti alla

produzione - operai, impiegati, magazzinieri, che seguono col 30 per cento -, i tecnici (ingegneri, analisti e programmatori compresi) e i «professionisti» (medici, avvocati, contabili, revisori, dirigenti di livello medio-alto e top manager).

Ma in Italia, dove persiste una cultura del lavoro che punta soprattutto sul posto fisso e garantito, ci sarà davvero posto per il lavoratore in affitto? E con quali conseguenze sull'occupazione? «È una flessibilità necessaria quella introdotta da questa figura - dice Elena Henry - ma non risolverà certo il problema dell'occupazione». In Olanda, spiega, in un mercato del lavoro assolutamente privo di lacci e lacciuoli, la quota raggiunta è del 2,7 per cento. Una percentuale che scende all'1,8 in Francia, dove le rigidità sono maggiori. In Italia - se la legge, come sembra, introdurrà un tetto massimo del 6% per azienda - non si dovrebbe superare lo 0,8-1%. Cifre minime, quindi. Ma ugualmente importanti. Perché co-

munque questi posti verranno coperti da chi oggi non lavora affatto. E perché - spiega ancora la signora Henry - il lavoro interinale offre anche una formidabile opportunità, a chi lo desidera, di trovare un lavoro stabile. Secondo un'indagine condotta in Francia nel marzo '94 da Bva, società di ricerche di mercato, al 31 per cento dei lavoratori interinali viene offerto un contratto di lavoro permanente, accettato dal 67% e rifiutato dal 33% (per insufficienza del salario).

Così, negli uffici della «Manpower» a un passo dal Duomo, ci si aspetta una risposta favorevole soprattutto da parte dei giovani e delle donne. I primi perché vedono l'opportunità di fare un'esperienza lavorativa - altrimenti difficile - di guadagnare e di venire in contatto con diverse aziende anche in vista di una definitiva sistemazione futura. Le seconde perché un'attività temporanea consente - anche di fronte alla scarsità di offerta di posti part-time - di conciliare vita familiare ad attività lavorativa. Ca-

ranza, sia sotto il profilo contrattuale che previdenziale.

A restare ai margini e a guardare con diffidenza la proposta, secondo le previsioni, sarebbero ancora una volta i disoccupati di mezza età con scarsa specializzazione. Ma per loro - affermano i responsabili della multinazionale - ci sarebbe comunque un'opportunità concreta: quella della riqualificazione. Per rientrare poi nel giro della produzione.

Le imprese già pronte

Se, statistiche a parte, la risposta dei prestatori di lavoro resta tuttavia un'incognita, gli imprenditori sembrano già pronti ad usufruire dell'opportunità offerta da questa nuova figura professionale. Almeno quelli che operano per conto di multinazionali o che, per ragioni diverse, sono in stretto contatto con l'estero, ed hanno bisogno di essere competitivi. La legge poi prevede già contratti a termine per produzioni stagionali. Ma non tutti



Fila all'ufficio di collocamento

Alberto Pini

## Ue, rischio occupazione

Il problema dei posti di lavoro in un'Europa in cui la disoccupazione rimane uno dei maggiori problemi sociali, saranno tra i principali argomenti destinati a finire nell'agenda del vertice della Unione Europea che inizia oggi pomeriggio a Cannes. Probabilmente già durante la prima giornata di impegno dei capi di stato e di governo, salvo variazioni nell'ordine del giorno sempre possibili all'ultimo minuto, i partecipanti alla riunione discuteranno in particolare dei mezzi per combattere la disoccupazione e rilanciare la competitività dell'industria europea. Tra i probabili punti di discussione figurano il varo concreto delle cosiddette «grandi reti» di infrastruttura elettronica nonché le modalità e i tempi per il passaggio alla moneta unica europea.

L'esperienza della Manpower, società leader internazionale nel «collocamento interinale»

## «Volete farvi affittare? Ci pensiamo noi»

MILANO. Milano, «Pagine gialle». Taglio basso di pagina 1698. Voce «ricerca e selezione di personale». Discreta e ben visibile, tra altre conto, ecco la manchette di «Manpower», multinazionale leader nel settore del lavoro interinale e nell'organizzazione, formazione e gestione, delle risorse umane. E discreta, attenta ed efficiente è Elena Henry, direttore generale della nuova sede italiana, aperta a Milano alla fine del '94 per dar la scallata al mercato del collocamento di mano d'opera e, appunto, del lavoro interinale, cioè in affitto. Non appena il disegno di riforma del settore varato l'altra settimana dal governo sarà diventato legge dello Stato.

Non ha dubbi, Elena Henry, sulla bontà dell'impresa. «Manpower inc.» opera nel settore ormai da 50 anni. È presente con duemila filiali in 37 paesi dagli Stati all'Australia, dall'Asia all'Europa tutta. Ha 7.200 dipendenti, è quotata alla Borsa di New York ed ha un fatturato (bilancio '94) di 5,6 miliardi di

dollari. Ma soprattutto colloca nel mondo, ogni anno, un milione e 800mila lavoratori temporanei. Perché allora non dovrebbe funzionare anche da noi? In Europa, un mercato per certi versi simile al nostro, la multinazionale yankee ha già dimostrato di avere le carte in regola. La struttura è semplice. L'agenzia, l'azienda che intende utilizzare i lavoratori interinali (cioè per brevi o brevissimi periodi), il lavoratore assunto e retribuito dall'agenzia alla quale l'imprenditore paga l'intero servizio. E chi è in cerca di un'occupazione, anche precaria, e chi ha bisogno di un lavoratore per un periodo limitato spesso si incontrano.

Il lavoratore temporaneo

Le statistiche, e le cifre, fornite da «Manpower» sono chiare. In Europa e negli Usa il «lavoratore temporaneo» è soprattutto giovane (nel 70 per cento dei casi ha meno di trent'anni) e predilige il lavoro impiegatizio (43 per cento dei casi). Né mancano gli addetti alla

La Cgil contraria a questa riforma

## Buffardi: dico no al nuovo caporalato

FRANZUELA RISARI

ROMA. Il sindacato non difende il collocamento pubblico così com'è. Non da oggi diciamo che la sua inefficacia è il frutto di anni di politiche governative che ne hanno distrutto la funzione sociale. Ma la proposta di Treu, e questo modello di ingresso dei privati, non fanno altro che coronare questo processo. Collocamento ai privati e flessibilità selvaggia corrispondono ad un'idea di società escludente che non accettiamo». Adriana Buffardi, responsabile del dipartimento politiche attive del lavoro della Cgil, boccia senza mezzi termini la «pseudoriforma» del collocamento voluta dal ministro e, complessivamente, l'insieme dei provvedimenti di Treu sul mercato del lavoro e l'occupazione.

Perché giudicate queste misure insufficienti e inadeguate?

Non abbiamo mai nascosto la necessità di una riforma del collocamento, l'esigenza di renderlo adeguato alle trasformazioni e alle differenziazioni in atto sia nella domanda sia nell'offerta. Ma l'incontro tra chi cerca e chi offre lavoro, oggi, è anche segnato pesantemente dall'erosione dei diritti e dalla mancanza di controlli. In questa condizione l'ingresso dei privati sancirà, di fatto, il depotenziamento definitivo della struttura pubblica. Nella concorrenza con i privati, insomma, il pubblico è destinato a soccombere.

Dita, però, di non voler dilandare il pubblico così com'è. Allora quale potrebbe essere la scelta?

La parola chiave è: riqualificazione. Ma la premessa è riaffermare la funzione del collocamento pubblico come elemento fondante di garanzia, tutela e pari opportunità rispetto ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Al centro della nostra proposta c'è la riforma del ministero del Lavoro, su tre assi: decentramento regionale di funzioni e risorse, attraverso le commissioni regionali per l'impiego come centri regolatori delle politiche del lavoro e del rapporto fra tutti i servizi per l'impiego; centralità delle sezioni circoscrizionali per il collocamento attivo, cioè per l'incontro fra domanda e offerta sul territorio; rilancio delle funzioni di controllo attraverso un forte potenziamento degli ispettori del lavoro, che restano oggi invece del tutto inadeguati e sotto organico.

Pensate, insomma, ad una nuova «centralità» del servizio pubblico. Ma quello della «legittimazione» del caporalato è un fantasma o una possibile realtà?

Io credo che, purtroppo, si tratterà ben presto di una realtà. Persino peggiore del caporalato così come lo conosciamo. Voglio dire: almeno con le regole che sono valse finora al caporalato era possibile ribellarsi, avere ragione. Ora le agenzie di intermediazione sono legalizzate: come sarà possibile scoprire se un lavoratore o una lavoratrice sono costretti a pagare tangenti o a concedere «conti» sul salario per ot-

tenere un posto?

E tutto ciò si intreccia con gli effetti del decreto che, a fine anno, ha depotenziato una mole consistente di reti in materia di lavoro...

Non solo, il decreto 232, appena entrato in vigore, ha un significato ancor più nefasto. Apre alla chiamata diretta, senza più iscrizione al collocamento, in modo «universale». Fa grazia, insomma, di ogni discorso europeo su gestione incrociata di domanda e offerta. Depotenzia perfino l'iscrizione statistica!

Quali categorie di lavoratori, o di «occupanti», rischiano di essere più penalizzate?

Naturalmente quelle che già hanno meno potere contrattuale, meno professionalità, scarsa qualificazione. Una larga fetta di lavoratrici e poi quelle che vengono definite «fasce deboli»: gli espulsi dal lavoro non più giovani, i portatori di handicap, gli immigrati. Insomma: privatizzazione del collocamento e flessibilità totale negli ingressi, col moltiplicarsi delle forme dei contratti a termine e con il lavoro interinale, fanno chiudere i battenti di fronte a qualsiasi idea di politiche attive del lavoro. Sembra che lo Stato voglia limitarsi solo a controllare gli incentivi alle imprese e alla gestione degli esuberanti in un'ottica puramente assistenziale.

Vuol dire che su questo versante il Governo conceda al privato quanto non ha concesso con la riforma del pubblico?

Credo che una logica di scambio di questo tipo ci sia. Corrisponde ad una scelta politica e ideologica: con le pensioni il Governo ha fatto un accordo con il sindacato? Bene, con gli imprenditori adesso fa quello sul mercato del lavoro. Venendo incontro, fra l'altro, all'anima più miopia e provinciale degli imprenditori, quella che pensa di reggere alla sfida della competitività erodendo i diritti e pagando di meno il lavoro. Ma è, la loro, una vittoria assistenziale. Tutto il contrario rispetto alla necessità di scelte strutturali e strategiche evidenziate dallo stesso Delors.

Intanto, sempre più, il lavoro resta merce. Al sindacato non resta che invocare una razionalità che non si intravede mai?

Io credo che, intanto, il sindacato non debba soggiacere a nessuna tentazione di «coesistenza» del mercato del lavoro, in una situazione in cui il pubblico non è garante. Insomma, che non debba immischiarsi in alcun modo in una gestione diretta dell'accesso al lavoro. Ma penso anche che debba incuneare le proprie proposte di riforma in modo più deciso. Credo, però, che questa partita non possa essere lasciata solo al sindacato. La sinistra politica se ne deve fare carico, deve assumere la «questione» in prima persona. I senatori progressisti hanno già cominciato a farlo, con la mozione presentata poche settimane fa al Governo. Sono convinta che sia necessario continuare su questa strada: per la sinistra politica i diritti di chi lavora e di chi cerca lavoro non possono non essere un pezzo centrale del programma politico.



Elena Henry  
direttrice generale  
della Manpower-Italia

piuttosto che mettere a libro paga nuovi operai «garantiti»? Alla «Manpower» non ne vedono. Anche perché il lavoro interinale - almeno quello che avrà (sempre che il disegno del governo passi) tutti i crismi della legittimità - costa tanto. Un 25-30% in più del lavoro ordinario, e tutto a carico dell'imprenditore. E dopo qualche mese diventa antieconomico. Così torna ad essere più conveniente l'operaio o l'impiegato tradizionale, quello a tempo pieno e indeterminato.

Intanto, in attesa che il progetto Treu diventi legge, alla sede milanese della società sono già iniziate le attività di selezione. Da gennaio, sono arrivate un migliaio di domande e si sono svolti circa 800 colloqui. Tutti, o quasi, per posti «medio-alti». Una volta inseriti nel computer con le loro caratteristiche professionali, saranno pronti per l'avventura.

Un'avventura che multi, e senza attendere la legge, stanno già vivendo. (A.F.)

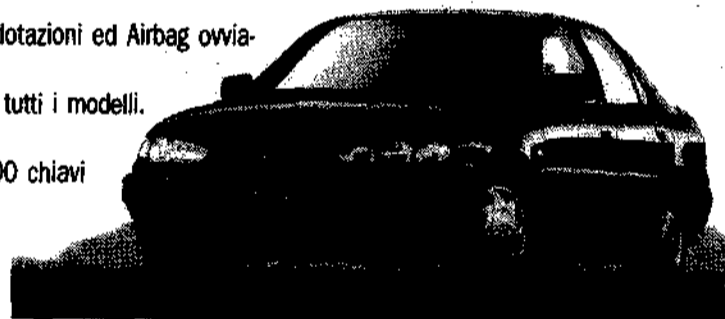
# SUPERIORITA' HYUNDAI.



*accent*  
3, 4, 5 PORTE

**accent** **IL MASSIMO DELL'ECONOMIA.**  
Se il vostro desiderio è quello di avere un'auto brillante, ma che vi assicuri consumi bassi, provate la Accent: più di 20 Km con un litro, a 90 Km/h (normativa CEE 80/1268), motore 12V, 1300cc e 1500cc. Disponibile nelle versioni 3, 4 e 5 porte. Da lire 16.820.000 chiavi in mano, esclusa A.R.I.E.T.

(126 CV). Ricche dotazioni ed Airbag ovviamente di serie su tutti i modelli.  
Da lire 24.800.000 chiavi in mano, esclusa A.R.I.E.T.

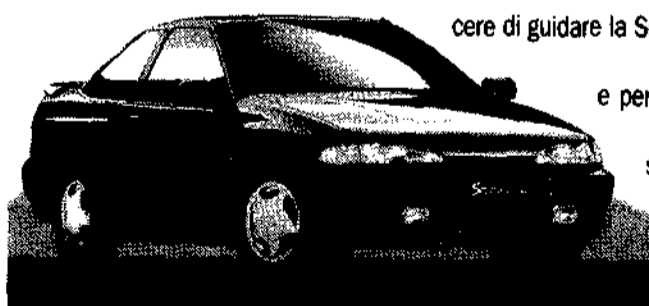


**SONICA** **IL MASSIMO DEL CONFORT.**  
Se volete circondarvi di lusso, classe, dove tutto è compreso nel prezzo, scegliete la Sonica. Motore 2000cc 16V, con tutto di serie compreso ABS, Airbag e condizionatore; nella versione GLSA anche



cerchi in lega e interni in pelle. Da lire 35.300.000 chiavi in mano, esclusa A.R.I.E.T.

**SCOUPE** **IL MASSIMO DEL PIACERE.**  
Se la vostra passione sono i veri coupé, non rinunciate al piacere di guidare la Scoupe. Motore 1500cc 12V, e per i più sportivi anche in versione turbocompressa. Da lire 21.500.000 chiavi in mano, esclusa A.R.I.E.T.



**LANTRA** **IL MASSIMO DELLE PRESTAZIONI.**  
Se cercate una berlina che che vi dia elevate prestazioni e il massimo della sicurezza, salite su una Lantra. Potenti motori 16V, 1600cc (114 CV) o 1800cc



**HYUNDAI**



**GARANZIA HYUNDAI 3 ANNI O 100.000 KM**

Hyundai Automobili Italia - Gruppo Koelliker - Viale Certosa, 201/A - 20151 Milano - Tel. 02/380581 - Fax 02/38000689

Tutti i dettagli sulla Garanzia presso i Concessionari.







# L'Unità 2

...IN VIA DI ABBONAMENTO.  
RAI

LUNEDÌ 26 GIUGNO 1995

L'uccisione in Somalia della Alpi e di Hrovatin portata sullo schermo, ma quanti «intoppi»

## «Fa paura il film su Ilaria»

ROMA «Vorremmo finire il film per il secondo anniversario dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin perché aiuterà a scoprire la verità della loro morte». Andrea Purgatori giornalista e già sceneggiatore de *Il muro di gomma* il film di Marco Risi sulla strage di Ustica ha acceso il suo computer su un altro «mistero d'Italia»: l'uccisione in Somalia della giornalista della Rai Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin avvenuta il 20 marzo del 1994.

Un omicidio che come si è appreso in seguito era legato agli strani traffici che coinvolgevano anche interessi italiani. Un omicidio sul quale finora non si è voluta fare piena luce. Almeno non completamente. Che la luce della verità sull'eliminazione dei colpevoli del tg3 possa accecare molti è probabile, tanto che persino la Rai sembra mandare a rilente la realizzazione di questo film per il quale man-

**Andrea Purgatori polemico: «Troppi intralci su questo caso»**

SILVIA GARABONDI A PAGINA 8

ca ancora qualcuno pronto a premere il classico bottone per il via. Tutti le parole sono favorevoli all'idea ma al momento delle decisioni concrete non si arriva mai. Ilaria Alpi aveva indagato sui traffici di armi aveva scoperto molte scomode verità ed è stato facile far passare la sua morte come un «incidente di guerra». Questa è l'idea dei colleghi e di coloro che stanno lavorando al filmato Tv. Dice Andrea Purgatori che il film vuole essere

anche un omaggio ai tanti giornalisti italiani che sfidano ogni giorno il pericolo sui fronti di guerra ma metterà anche in luce le truffe le calzoniere le mascalzionate le ipocrisie. «Una storia di infortuni speciali attraverso le esperienze della guerra civile in Africa di quella tecnologica del Golfo di quella in parte «rimossa» della Bosnia. Una storia quella dei giornalisti che la televisione e il cinema italiano in realtà non hanno mai raccontato».



## Un tennis da Leonardo

VALERIA VIGNANO

OH WIMBLEDON! Il suono rim-bomba come un richiamo quasi lontano dal silenzio che pervade i campi verdi. È il richiamo dell'Inghilterra fiera matca e della tradizione, con una punta di rigida perfezione coloniale. Un impluvio morbido in cui si raccoglie l'attenzione del paesaggio come lo descrive Del Giudice nell'omonimo libro: lo stadio di Wimbledon è il teatro perfetto, epico, su cui si concentra lo sguardo, muto da metronomo di migliaia di persone, che esclamano la loro ammirazione soltanto alla fine di un bel punto e fanno scrosciare gli applausi composti. È il torneo dove i giocatori si vestono di bianco e il resto è verde e viola, i colori sociali. È lo spettacolo senza pacchianerie dove non è permesso o quasi l'eccesso dove il cuore con cui la palla viene colpita deve per forza unirsi alla sobrietà del comportamento. Lì davanti al palco reale, sotto tabelloni munitizzati tra le tribune sono finite carriere di campioni, sono nate acerbe stelle, qualche numero uno non ha vinto mai. Su quell'erba ci si può rotolare e tuffare con la racchetta come uili ma propaggine ci si può inginocchiare e rialzarsi indenni candidi. Il gioco fa parte della vita, non è tutta la vita. Eppure il trofeo alzato con le braccia nel cielo di Wimbledon fa l'effetto di un paradiso. Rivedo su quel prato Mc Enroe, Borg, Connors, Nastase (sono loro nella foto qui accanto) e prima Laver, Rosewall, Newcombe. E poi Billie Jean King, la Evert e Martina. I ricordi del vero tennis sono accanto alla rete. Lungo la fila dei raccattapalle schierati a raccogliere la stretta di mano della duchessa di Kent, secondo il rituale che premia il Migliore. Oggi il tennis schizzato e pazzoide di Agassi e del nuovo Muster trova ancora una resistenza nell'impercettibile filo d'erba che cambia la traiettoria e concede l'imprevedibile e mette fine molto velocemente allo scambio. La forza d'ariete non prevale, non prevale la mitragliata cieca, il rimbalzo rovente. Ma la varietà dell'ingegno, la completezza della tecnica, l'elemento naturale. A Wimbledon per vincere occorre essere un po' Leonardo da Vinci.

# Wimbledon

## Profumo d'erba



## Premi, troppo mercato poco giudizio

FILIPPO BATTINI

BEN CONDIVISIBILE è l'insolenza che cova nel breve articolo di Nicola Fano *Artenica e vecchi premi* uscito domenica 11 giugno sulle colonne di questo stesso giornale. Inizia Fano dicendo: «I concorsi letterari per sopravvivere hanno il funesto obbligo di prendersi sul serio. Non si potrebbe essere più d'accordo. Peccato però che la polemica mostri subito di volersi limitare al recente caso della Giuria del «Campiello» colpevole di aver espresso una valutazione negativa sull'ultima stagione narrativa. E poi, dato anche che proprio il giorno prima, sabato 10 giugno, fosse stato assegnato a Fano il Premio Feronia che ormai giunto alla sua quarta edizione ha tutti i caratteri di un «concorso premio» (essendo nato dall'esigenza di offrire un'alternativa reale al sistema ufficiale dei premi) e si trova ogni anno a compiti e scelte coraggiose, difficili e controcorrente, ma di cui non si fa cenno nel discorso di Fano».

no del nuovo romanzo con tono «antica violentemente il Feronia» (con toni per la verità un po' rudi e pregiudiziali) per la scelta di non assegnare quest'anno il premio per la sezione della «narrazione». Non intendo quale parte in causa dell'«antipremio» entrare nel merito dello «stile» e degli sforzi argomentativi del Carraro. Mi interessa invece rilevare un dato di carattere generale. Sebbene a livelli assai diversi Fano e Carraro sembrano concordare su un punto: il vero male dell'organizzazione italiana dei premi non starebbe nel supino asservimento agli interessi finanziari del mercato editoriale. No, la calamità più grave consista nella pretesa di fornire, motivazioni estetiche e culturali di prendere posizione sul contesto della situazione letteraria di elaborare, possibili direzioni e di metodo e di giudizio.

Ora propono una siffatta valutazione oltre che essere priva di uno sbocco pratico mi sembra non rispondere in nulla alla realtà dei fatti. Per chi da tempo conosce e combatte il meccanismo ufficiale dei premi e fin troppo chiaro che non su un eccesso bensì su un'assenza calcolata di motivazioni di analisi di cognizioni globali di giudizi selettivi si costruisce di anno in anno. I prassi ordinaria del loro funzionamento consumistico e mercantile.

colare il libero confronto delle idee e delle proposte in cui si apra spazio alla letteratura di qualità e all'attività di ricerca e di innovazione. E l'una e l'altra abbiano il necessario margine per contare, incidere, farsi sentire in cui anche i premi, con l'aiuto della stampa e dei mass media, giungano finalmente ad assolvere quella funzione per cui ha senso che esistano: promuovere e valorizzare la cultura e non il mercato, anzi quando è indispensabile fuori o contro il mercato. Con il coraggio della novità e della sfida che pare essersi ormai con più timore e più scetticismo scutibili scesi e nati, sgradevoli, impopolari. L'antipremio Feronia, certo uncinco tra mille, emana mille missioni, cerca di agire in qualche modo. Sarebbe forse utile che altre iniziative, magari di opposta estrazione per questi aspetti e indirizzi strategici, culturali, facessero lo stesso. Che la cosa si piaccia o non piaccia alle forze del nuovo capitale ai suoi indirizzi di mercato ai suoi esponenti fiduciosi nel mondo della televisione e della stampa e perché in) a tanta giovane narrativa di scrittori giornalisti in perenne (e noiosissima) ricerca di un risponale e inintercambiabile

## E sabato parte il Tour Bugno torna campione d'Italia

Battendo i compagni di fuga sul traguardo di Pescara, Gianni Bugno si è laureato ieri campione d'Italia di ciclismo. Per il monzese, 31 anni, due volte indato, è stato il ritorno al successo dopo quattro mesi di anonimato. E ora Bugno è atteso da sabato al Tour de France.

D. CECARELLI e. BALA ALLE PAGINE 12 e 13

## A Parigi un celebre «nudo» Courbet-scandalo al museo d'Orsay

Ritappare al Musée d'Orsay di Parigi un celebre «nudo» di Courbet «Le origini del mondo». Dipinto nel 1866 il quadro fu sempre confuso dall'aura dello scandalo. Finì nelle mani di Lacan. Ora gli eredi lo donano al museo ed è ancora scandalo, come allora.

S. GARDINO GARDINO A PAGINA 2

## Libro sugli ebrei dell'Est Uno Schindler in Bulgaria

Chi sono gli «Ebrei invisibili»? Sono quelli che, nersi dall'Olocausto, tornarono a vivere nei loro paesi dell'Europa centrale e orientale. A loro è dedicato un libro («Gli ebrei invisibili», appunto) che svela molte cose. Tra queste anche un caso Schindler bulgaro.

ENRICO BRAGLIA A PAGINA 7

## Leo Strauss - Joseph Cropsey Storia della filosofia politica

volume II

«Machiavelli ha per primo affermato l'autonomia dell'agire politico da ogni pregiudizio di natura metafisica, etica o religiosa. Kant, al contrario, sul fondamento della propria concezione originariamente pratica, cioè morale, della ragione umana, ha cercato di individuare e indicare le condizioni che rendono possibile l'instaurazione di un ordine politico universale, capace di garantire la pace e la libertà, cioè l'esercizio pubblico della ragione».

MACHIAVELLI LUTERO CALVINO HOOKER BACON GROZIO HOBBS CARTESIO MILTON SPINOZA LOCKE MONTESQUIEU HUME ROUSSEAU KANT

opera, pp 452, L. 50.000

il melangolo

LA MOSTRA. Al Musée d'Orsay «L'origine del mondo», quadro «scandaloso» di Courbet



Le bagnanti e in alto «L'origine del mondo» di Gustave Courbet

Storia di un nudo famoso e maledetto nascosto da Lacan

Da oggi a Parigi esposta al pubblico «Le origini del mondo» di Courbet, opera commissionata all'artista francese nel 1866 da Khalil Bey, all'epoca ambasciatore turco a Parigi. Un dipinto «clandestino», finito in possesso di Jacques Lacan, grande psicoanalista francese. E un'immagine maledetta, oggetto di sequestro l'anno scorso, quando fu riprodotta sulla copertina di un libro.

alzata si intravedono i seni della donna, ma nient'altro, non le gambe, non il volto della modella, che si suppone fosse Jo Allerman, la «Bella irlandese», Musa e amante di Whistler. La stessa ai cui capelli Courbet dedica attenzione quasi morbosa in altri celebri suoi quadri, tanto da far dire ai critici che «si può quasi toccarli, sentirne il profumo mentre scivola tra le dita». È un quadro di quelli che parlano non solo agli occhi ma anche all'odorato, al gusto, agli altri sensi, non solo al cervello ma anche all'incoscio. Turba. Provoca. Commuove.

Adorazione e ripulsa

Può suscitare desiderio, adorazione, o anche repulsione, disgusto. Si può leggere filosoficamente o anche misticamente. Può essere considerato un manifesto femminista o, al contrario, porno-foto antelitterario. A partire dall'ambiguità del titolo, che può evocare gli impulsi sessuali come momento di fondo della storia umana o l'origine stessa della vita, l'amore come il mistero della nascita, con quella prospettiva che ricorda il modo in cui il ventre materno si presenta al ginecologo o al padre del nascituro in reparto maternità. C'è chi ne ha parlato come del massimo esempio di nudità nell'arte mondiale, a metà tra l'epoca in cui il sesso femminile veniva in qualche modo coperto o stilizzato senza pettina e quella in cui, ormai nel nostro secolo, sarebbe diventata

accettabile, ma sarebbe stata stilizzata al di sopra del realismo, come in Picasso o Modigliani. L'unico paragone contemporaneo di intensità espressiva possono essere i nudi di Lucien Freud, non per niente nipote di Sigmund. Trame che si tratta di nudi maschili, non femminili.

Khalil-Bey era stato il primo a mettergli il velo, nascondendo agli sguardi. Lo mostrava solo ad alcuni ospiti d'eccezione. Ecco come racconta la visita al suo studio nel 1878 Maximilien Du Camp, l'amico intimo e compagno di viaggio di Flaubert: «Nel cabinet de toilette si notava un piccolo quadro nascosto da un velo verde. Quando scostò il velo, restammo stupefatti nello scorgere una donna nuda, vista di fronte, straordinariamente commossa e convulsa, dipinta in modo rimarchevole... riprodotta... con amore» come direbbero gli italiani, esempio definitivo di realismo. Anche il pasteur letterario dell'autore di «Madame Bovary» e de «L'educazione sentimentale» si dice scosso dalla scoperta: «Non c'è che una parola con cui si può definire la gente capace di questo tipo di porcherie, degne di illustrare le opere del Marchese de Sade, ma questa parola non posso pronunciarla dinanzi al lettore, perché è usata solo in salumeria», aggiunge.

L'ex ambasciatore ottomano non ebbe però il tempo di godersi a lungo. Quando la sua collezione venne messa in vendita nel 1868, il

quadro fu acquistato dall'antiquario La Nardie, poi riacquistato dalla galleria Bernheim-Jeune, che la esibiva celata dietro un grande paesaggio innevato. Sparì poi a Budapest quando fu comprato dal barone de Hanany. Per ricomparire a Parigi solo nel 1955, passato in proprietà a Lacan. Ma anche questo filosofo, che pure è uno dei massimi interpreti intellettuali della sessualità nella nostra epoca, abituato a denudare e sviscerare l'anima sul suo letto da psicoanalista, non osava esporlo alla vista di tutti. Per coprirlo si era fatto dipingere apposta un pannello dal cognato, il pittore surrealista André Masson, che faceva scorrere solo per pochissimi visitatori selezionati.

Bizz della polizia

Alla grande retrospettiva di Courbet al Grand Palais di Parigi nel 1977, mancava. Ancora l'anno scorso in provincia, a Clermont Ferrand e a Besançon, c'era stato un blitz della polizia nelle librerie perché venisse ritirato dalle vetrine un romanzo di Jacques Henric, «Adorations perpetuelles», di cui la tela illustrava la copertina. Si era dovuto aspettare il 1989 perché figurasse al centro di una mostra dedicata a Courbet al Museo di Brooklyn. Ora ha trovato la sua collocazione, protetto da un vetro e da un guardiano appostato in permanenza. Cui bisognerebbe chiedere di prendere nota delle reazioni del pubblico.

TRADUZIONI. La Bibbia di Eri De Luca

Dio e i Profeti senza filtro greco

VALERIO MAGRELLI

Il principe Raimondo di Sangro era nato a Napoli nel 1710. Mentre Giambattista Vico gli dedicò un sonetto, Antonio Genovesi, suo caro amico, ne parlò come di un erudito. «Potrebbe passare per uno dei perfetti filosofi», aggiungeva, «se non avesse il difetto di aver forte fantasia, per cui è portato qualche volta a credere cose poco verosimili. Queste cose avevano a che fare con la magia, l'alchimia, l'occultismo. Frutto estremo e aberrante di tali studi fu la Cappella Sansevero, dove il principe poté dar pieno sfogo ai propri sogni».

Qui, il tripudio di simboli, marmi policromi e statue, culmina in un terribile esperimento medico. Scendendo nella cripta, appaiono difanti i corpi di due servitori ridotti ad un reticolo di arterie e vene argentate. Il principe sostenne d'aver somministrato la sostanza pietrificata a morte già avvenuta, ma i sospetti rimasero. E oggi contempliamo quelle povere membra come le tracce di una Pompei endogena; calchi di un'eruzione che passò per il sangue, per poi trasformare i corpi in un intrico di poveri merletti scintillanti.

Cosa ha a che fare ciò con Giona/Iona che Eri De Luca ha appena pubblicato da Feltrinelli (10 mila lire, 89 pagine)? Tenterò di spiegarlo a partire da un altro volume che lo stesso De Luca ha edito, sempre da Feltrinelli, lo scorso anno con il titolo Edoardo/Nomi. La posta in gioco è alta, e le polemiche non si sono fatte attendere, visto che il traduttore ha presentato i due libri della Bibbia ricorrendo a un criterio di appassionatezza, violenza vicinaria all'originale. Lo dimostrano le note che introducono i lavori. In esse, dopo essersi scagliato contro la mediazione operata dalla cultura greca nei riguardi dell'universo biblico, De Luca dichiara che la propria traduzione cercherà di ricalcare alla lettera la frase ebraica «in dentro l'ordine di precedenza stabilito nel verso». Se la Scrittura crepta di senso», disposti al suo ascolto significherà rimuovere la suppelletta di Ateni sin da quel nome greco, Bibbia, che altera l'ebraico Mikra ossia «Lingua sacra».

La radicalità, la provocatorietà di tale atteggiamento, risultano evidenti. La traduzione di questo piccolo libro, leggiamo nella prefazione a Giona/Iona, è estremista per ostinazione di essere obbediente all'ebraico, madrelingua della nostra storia sacra. Prova a carico è la traduzione interlineare aggiunta in appendice. Parola italiana sotto parola ebraica: si può controllare l'applicazione di un intento che cerca coincidenza e simmetria letterale.

Così facendo, De Luca si riallaccia ad una tradizione secolare. Già Goethe prevedeva l'alternativa tra una traduzione decisa a condurre il lettore verso il testo (ponendolo nella necessità di lottare per giungere alla sua comprensione) e una studiata invece per portare il testo verso il lettore (sciogliendone le difficoltà e adattandolo alla lingua d'arrivo). Analoga opposizione venne delineata da Friedrich Schlegelmacher nella sua traduzione di Platone: «O il traduttore lascia lo scrittore il più possibile in pace, e muove il lettore verso di lui; oppure lascia il più possibile in pace il lettore, e muove lo scrittore verso quest'ultimo».

Ebbene, Schlegelmacher optò decisamente per la prima via, propugnando la realizzazione di una deliberata e inventata estraneità della lingua d'arrivo. A suo parere, la versione finale avrebbe dovuto recare impresse su di sé le tracce della fatica. Qualcosa di simile avverrà anche con Wilhelm von Humboldt, la cui traduzione di Eschilo venne tacciata di oscurità e incomprendibilità. Derisi e critici, questi tentativi dischiudono fondamentali interrogativi sul significato ultimo del tradurre. Ciò aiuta a afferrare meglio la «scalata» di De Luca, il quale, pur affrontando la traduzione della Bibbia «in solitario», aderisce alla scuola di chi «non lascia in pace il lettore».

Per dirla con un termine più attuale, siamo nell'ambito delle traduzioni «text oriented». Non si creda però che tale formula attenui l'ottranzismo dei due volumi feltrinelliani: basti pensare a certe azzardate analisi sul valore numerico delle lettere. Anche al di là di una valutazione specificamente linguistica, resta comunque da apprezzare sin d'ora l'eterodossa ricchezza del commento e la scabra bellezza della resa italiana.

Ma eccoci tornati al Sansevero. Come in quegli antichissimi esperimenti, De Luca si concentra sulla materia a scapito della funzione. A lui non interessa la circolazione del discorso, ma la sua qualità minerale, non la parola, bensì la lettera, non tanto il flusso, quanto la cristallizzazione. Fedeltà alla sostanza: per questo la sua pagina ricorda l'immobile, magnetico fogliame di capillari cui vennero ridotti i servitori del principe napoletano, dove il sangue ha ormai assorbito la silenziosa fissità della pietra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CHIEDI UNO SCONTRO

PARIGI. A partire da oggi sarà possibile al pubblico ammirare nella Sala Courbet del Musée d'Orsay un quadro che era rimasto velato, in clandestinità più o meno vigilata. Un quadro celebre, di cui si è scritto e si è parlato moltissimo, al punto da farne una delle opere più illustri della storia della pittura moderna. Ma che sinora si è visto pochissimo. Al Museo è arrivato quasi per caso. In seguito ad una complessa lite che contrapponeva il fisco agli eredi del suo ultimo proprietario, il più grande psicoanalista francese del secolo, l'allievo di Freud Jacques Lacan. Il contenzioso si è risolto appunto con la cessione al ministero delle finanze, a liquidazione delle imposte dovute, del dipinto.

Il titolo è «L'origine del mondo», di dimensioni abbastanza ridotte: 46 centimetri in altezza e 55 in lunghezza. Non è firmato. Era stato commissionato al genio del «realismo ottocentesco» Courbet nel 1866 da Khalil-Bey, l'ambasciatore a Parigi dell'impero turco, poi stabilitosi lì a godere dell'immensa fortuna paterna, soddisfare la passione per il gioco d'azzardo e la mania di collezionare quadri. La sua era una collezione tematica, concentrata sui nudi femminili, un vero e proprio harem privato su tela di inestimabile valore. Era stato sempre lui a comprare le famose «Bagnanti» di Courbet, poi gli aveva commissionato «Le Dormienti» tenacemente assopite nelle braccia e nelle gambe l'una dell'altra, e infine il «Cioù», questa «Origine del mondo».

URBANISTICA. Un convegno internazionale alla Facoltà romana di Architettura

«Demolite, demolite, e la città vivrà!»

ANDREA PINCHERA

Demolire o «sottrarre»? Questo dilemma quasi amletico si è proposto negli ultimi due giorni alla Facoltà di architettura di Roma. Era di scena, infatti, un convegno internazionale che si proponeva di riaffermare la demolizione come strumento urbanistico. A pochi giorni dall'inizio, però, il convegno cambia titolo per divenire il progetto della sottrazione. E non a tutti è piaciuto il nuovo termine. Chi lo ritiene un eufemismo, chi una marcia indietro, chi ironizza. Antonio Terranova, docente di progettazione architettonica e organizzatore del convegno, difende la bontà della scelta, che ha soprattutto un'origine tattica: «Il termine "sottrazione"», spiega, «ci permette di parlare di demolizione senza complessi, liberandola dalla memoria della violenza degli sventramenti fascisti o dall'immediatezza dell'edilizia immobiliare». «La sottrazione», sostiene ancora Terranova, «può essere uno strumento di inqualificazione urbana. Un risarcimento, se si demoliscono le «brutture» create dall'architettura moderna, è una opportunità, quando consente di allargare gli spazi, di costruire l'aperto, di intervenire comunque all'interno di città che non possiamo considerare ferme nella loro immagine attuale».

L'opposizione sottrarre/demolire ha attraversato tutti i numerosi interventi. Se la questione nominale di architettura di Roma, era di scena, infatti, un convegno internazionale che si proponeva di riaffermare la demolizione come strumento urbanistico. A pochi giorni dall'inizio, però, il convegno cambia titolo per divenire il progetto della sottrazione. E non a tutti è piaciuto il nuovo termine. Chi lo ritiene un eufemismo, chi una marcia indietro, chi ironizza. Antonio Terranova, docente di progettazione architettonica e organizzatore del convegno, difende la bontà della scelta, che ha soprattutto un'origine tattica: «Il termine "sottrazione"», spiega, «ci permette di parlare di demolizione senza complessi, liberandola dalla memoria della violenza degli sventramenti fascisti o dall'immediatezza dell'edilizia immobiliare». «La sottrazione», sostiene ancora Terranova, «può essere uno strumento di inqualificazione urbana. Un risarcimento, se si demoliscono le «brutture» create dall'architettura moderna, è una opportunità, quando consente di allargare gli spazi, di costruire l'aperto, di intervenire comunque all'interno di città che non possiamo considerare ferme nella loro immagine attuale».

«Per alcuni, la demolizione è l'unico strumento "politically correct" per riportare ordine nel caos delle nostre città», dice Ciorra. Uno di questi è Bruno Gabrielli, presidente dell'Ancea (Associazione nazionale dei centri storico-artistici, altra promotrice del convegno). Già nel 1989, a Palermo, Gabrielli proponeva di affrontare lo sciasco urbano

stico degli anni Cinquanta e Sessanta con «la demolizione dei più nefasti episodi di speculazione edilizia che hanno reso illegibile l'identità storica dei nostri ambienti territoriali». A Roma ha ribadito le sue posizioni, ricordando il classico esempio delle villette - abusive e non - che deturpano la Valle dei Templi di Agrigento, oggetto, qualche settimana fa, di un intervento «demolitorio» addirittura del presidente Scalfaro. «Per altri, la demolizione è un processo opposto, un "materiale" e una "tecnica" progettuali, un nuovo strato figurativo ed espressivo che si aggiunge e si sovrappone alla città e all'architettura esistenti», sostiene Ciorra. Una pratica che può avere effetti tanto interessanti quanto controversi. Dal Forum Les Halles all'Opéra Bastille di Parigi, dai Docks di Londra al recupero dei quartieri dei minatori nella Ruhr in Germania, molti progetti sono fondati sulla demolizione di parti di città o di aree produttive dismesse. «Ciò permette di costruire gli spazi urbani contemporanei. La Villette di Parigi, per esempio: non è un parco, né un giardino, forse un parco urbano oppure una città della musica o della scienza. Quello che è certo è che conserva tracce diverse, mescola vecchio e nuovo, e questa molteplicità è proprio contempo-

ra», sostiene Terranova, che sogna interventi simili in Italia, per esempio sui «raggelanti muraglioni» del Lungotevere della capitale. Demolire o sottrarre. Abbattere per recuperare o per costruire il nuovo. Quali che siano i termini della questione - che spesso nascondono, ovviamente, reali alternative - forse una soluzione è nel recupero dell'equilibrio tra conservazione e sviluppo che ha caratterizzato gran parte della storia urbanistica europea. E quanto ha detto Françoise Choay, storica della città moderna, che ha citato la teoria della memoria di Freud: la coesistenza dei successivi strati urbani paragonata al sovrapporsi dei ricordi. «Se ricordare è un modo per evitare la perdita di noi stessi, l'afflusso contemporaneo di tutte le parti del passato diventa una disfunzione. La dimenticanza e la rimozione, infatti, sono necessari alla creazione», sostiene Choay. Così è per la città: «Se la conservazione è un modo per evitare la distruzione, diventa sterile e pericolosa se praticata in maniera ossessiva. Va bene salvaguardare il tessuto urbanistico preindustriale, che non siamo in grado di ricostruire, ma non possiamo proteggere tutto ciò che non funziona, che non serve, a cominciare dalla cattiva edilizia sociale».

Advertisement for 'L'Unità - iniziative editoriali' featuring a subscription form with fields for name, address, and phone number, and a list of books for sale.

LA SINDROME DELLA FOTOCOPIA. Andate a prendere il numero dell'inserto Libri dell'Unità di settimana scorsa e confrontate la classifica con quella di oggi: in sette giorni non è intervenuto alcun cambiamento. I primi cinque titoli sono esattamente gli stessi ed esattamente nelle stesse posizioni. Intanto la stampa si interroga: l'Espresso propone dotanti riflessioni sulla crisi della narrativa italiana (fino a pochi mesi fa sembrava vivessimo un momento magico) e inocula nei lettori il sospetto che il successo della Tamaro abbia ucciso gli altri libri di autori nostrani usciti in questi ultimi due anni. Un'ipotesi francamente peregrina, ma buona per un bel giro di opinioni assortite.

# Libri

E vediamo allora la classifica

- Susanna Tamaro ..... **Va' dove ti porta il cuore** B&C, lire 22.000
- John Grisham ..... **L'uomo della pioggia** Mondadori, lire 32.000
- Wilbur Smith ..... **Il settimo papiro** Longanesi, lire 32.000
- Isabel Allende ..... **Paula** Feltrinelli, lire 30.000
- Antonio Albanese ..... **Diario di un anarchico foggiano** B&C, lire 16.000

UN'ALTRA IPOTESI. E se, a volersi proprio porre il problema, la questione risiedesse nella scarsa capacità di suscitare interesse di tanti nostri libri? Il sospetto cresce fino a diventare certezza se solo ci si applica alla lettura dello straordinario **«L'Espresso»** di Jonathan Coe (Feltrinelli, p. 480, lire 32.000), originale e feroce affresco della vita inglese nell'era del falco, in un'ironia trionfante, vista attraverso le vicende di una famiglia di un po' nobile e parecchio ingorda di soldi e onori. Fortune e carriere costruite su un trasformismo degno del mondo politico nostrano, raccontate con una spietatezza degna dei più acidi romanzi di Angus Wilson e il respiro narrativo di un Dickens postmoderno. Divertente, utile, imperdibile.

## Intervista a Tullio Pericoli

Il nostro artista ha realizzato scene e costumi dell'opera di Gaetano Donizetti allestita per la «Opernhaus» di Zurigo

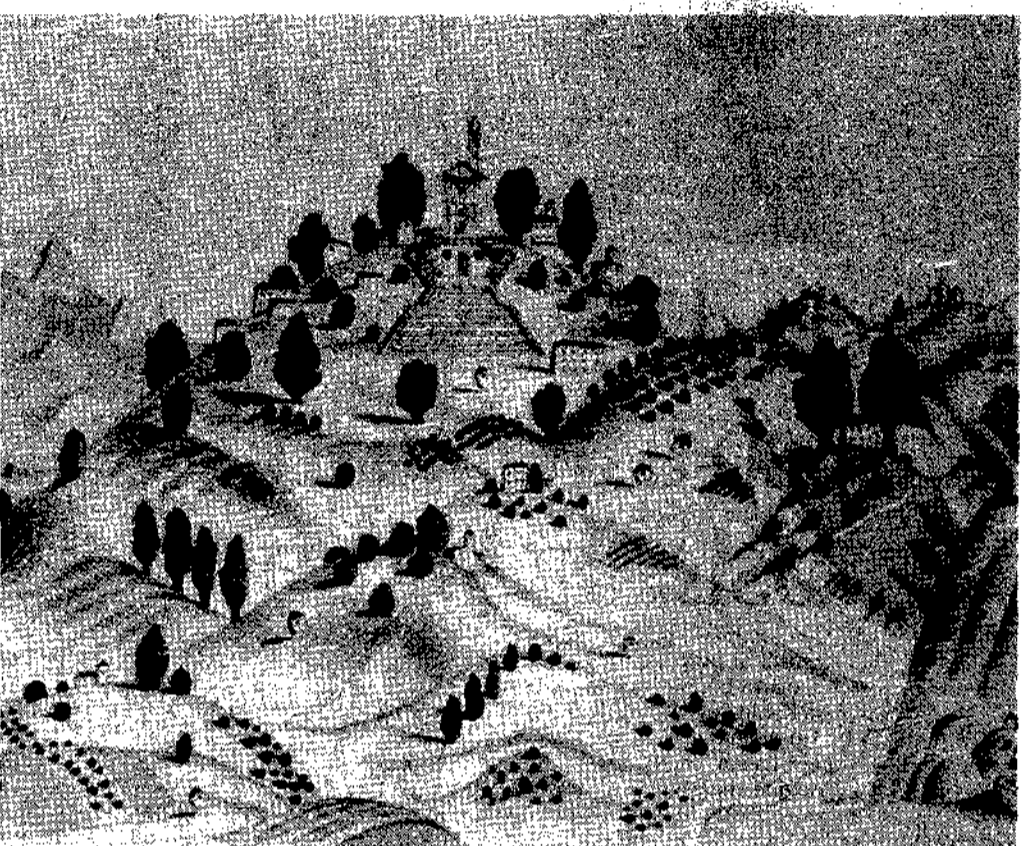
### Volti e anime «Imprigionati» da una matita

Il ritratto di Igor Stravinskij, che pubblichiamo qui a fianco, è uno dei sessantasette ritratti di artisti, attori, scrittori, che compongono il volume «Colli nel segno» (Mondadori, p. 140, lire 22.000), delidiosa galleria di personaggi di questo secolo «colti» dalla matita di Tullio Pericoli: da Adorno a Wilde, Stravinskij a Paganini, Mann, Herodotus, Casadevall, Pavese, Fellini, Joyce, Kafka... «Schizzi» scrive lo stesso Pericoli nell'introduzione - che sarebbero rimasti nei miei cassetti se Giovanni Testori non mi avesse spinto a considerarli opere autonome... momento del mio lavoro in cui i tratti del disegno entrano a catturare e quindi a identificare il volto che intendo

representare. Nato a Colli del Tronto (Ascoli Piceno) nel 1936, Pericoli ha realizzato la sua prima mostra di pittura presso l'Istituto di storia dell'arte di Parma nel 1972 (lo stesso anno in cui inizia la collaborazione su «L'Espresso»). Tra le sue principali rassegne ricordiamo la personale «Rubens a Klee» tenuta nel 1980 alla Galleria il Milione di Milano. Nel 1984 ebbe il volume «Robinson Crusoe», da cui nascerà l'anno seguente la mostra «Robinson Crusoe - Paesaggi e personaggi». Nel 1987 Tullio Pericoli viene incaricato da Livio Garzanti di un pittura murale in un salone nella sede della casa editrice a Milano. Nel 1991 la Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale di Milano ospita la mostra «Attraverso il disegno: centotrenta opere che documentano e approfondiscono temi e campi (ritratti, libri illustrati, ecc.)» curati dall'artista marchigiano.



Igor Stravinskij e una scenografia dell'«Elisir d'amore» Tullio Pericoli



L'«Elisir d'amore» rappresenta il tuo esordio nell'opera lirica, ed è stata un'impresa che ti ha coinvolto molto, procurandoti, credo, anche forti emozioni e sorprese. E così? Più emozioni che sorprese. Da ragazzo, quando andavo a teatro quello che mi incantava di più erano le scene in movimento: fondali che salivano, paesaggi che scendevano dal cielo, pareti che lentamente si spostavano per rivelare altre meraviglie. Ho cercato di riprovarle con le mie scene quelle emozioni e di creare più movimento possibile. Per questo, la massa di alberi che accompagna l'opera dall'inizio alla fine si muove molto spesso, quasi a commentare quanto succede in scena, quasi fosse il coro del teatro classico. Poi ho avuto l'emozione e anche la sorpresa di vedere i disegni in scena, i miei disegni che con il coro, i cantanti, la musica, il pubblico si animano di una vita propria. E allora ti accorgi che questo tuo mestiere, di cui senti sempre di più l'inutilità, può invece servire a qualcosa: far divertire, forse farti amare ancora di più un'opera che già ami... E cos'altro ancora? Farti entrare più agevolmente nella musica e dare il tuo apporto a un insieme che crea un contatto diretto col pubblico. Quanto è stato lungo il tuo lavoro per «L'Elisir»? Intendo dall'inizio fino all'andata in scena il 28 maggio scorso? La costruzione scenografica dell'«Elisir» l'ho avuta in testa per un anno, anche se per quell'anno non ho lavorato solo a quest'opera, ma quasi. All'inizio ho dovuto studiare che cos'è il palcoscenico di un teatro, quali sono i mezzi tecnici che hai a disposizione, cosa puoi fare e cosa non puoi fare. E così ho preso a frequentare il teatro di Zurigo, il regista e i tecnici. Ho anche visto molte opere in quel teatro per poterlo adattare alle mie capacità inventive. Poi, ascoltando e riascoltando «L'Elisir» e mettendolo a profitto il fatto che da giovane ero in grado di leggere uno spartito, sono riuscito ad avere un'idea più precisa dei tempi nei movimenti di scena. Quindi ho iniziato a progettare un percorso, una storia scenica parallela alla storia del libretto di Felice Romani. Poi sono venuti gli schizzi, gli abbozzi dei disegni e, infine, i disegni definitivi. A quel punto ho pensato agli abbozzatori di quei scenari, di quegli spazi dipinti, e ho cominciato ad imma-

# Un Elisir di disegni

**GRAZIA CHERONI**  
Sabato 10 giugno sono andata, con la cara amica Giulia, a Zurigo, dove abbiamo assistito all'«Elisir d'amore» di Donizetti, scene e costumi di Tullio Pericoli. Grazie a questo nostro grande pittore, abbiamo provato quel leggero senso di euforia, quasi un'abbruzzo, che non provavamo da mesi, anzi da anni: l'orgoglio di essere italiani. Tanto le poeticissime scene e i fantasiosi costumi si staccavano - e di molte lunghezze - dal resto dell'allestimento. Grazie a Pericoli ritrovavamo per una volta ad essere il più bravo, il più estroso, il più originali. Ho avuto così la sensazione di assistere a un «evento». Al quale non poteva non

seguire un'intervista, così promettevo poche parole sull'uomo Pericoli. Chi non lo conosce di persona non può sapere che, unico o quasi tra gli intellettuali e artisti che ho conosciuto nella mia ormai non breve vita, Pericoli è dotato di una naturale, incantevole modestia. Una fede al suo lavoro, rivoltigli da una persona qualsiasi, lo colma sempre di stupore, di un genuino stupore. «Ma è me che applaudo?» mi hanno riferito chiedesse con gli occhi sgranati alla prima dello spettacolo montato dal pubblico grandinavano i «bravi» e regista e cantanti lo abbracciavano affommiandolo. Ma oggi, si sa, la modestia non è più una virtù, anzi, il più delle volte è oggetto di derisione.

**L'emozione più grande è stata vedere i miei lavori in scena animarsi con coro, cantanti, musica e pubblico. Ho sentito allora la mia fatica utile per far capire e amare di più certe opere d'arte**  
gnato con più divertimento è naturalmente quello di Dulcamara, ma mi sono dedicato molto anche a quelli di fuggitivi compare, come il notaio o i camerieri. E tutto sommato, i costumi che ricordo con più affetto sono quelli di un gruppetto di musicisti che stanno in scena solo qualche minuto all'inizio del secondo atto. E si vedono anche poco perché sono sistemati sul fondo. A proposito di scene, qual è quella che ti ha impegnato di più? La scena del banchetto di nozze, con la tavola imbandita e tutti in scena con i costumi della festa. Ma la scena che amo di più è la meno festosa e più discreta. È quella notturna, con Giannetta e le altre donne sulla piazza del paese sovrastata dalla chiesa (che è quella del mio paese natale). Quel cinghiale che attraversa il palcoscenico due volte, con grande divertimento del pubblico, è un elemento surreale che si inserisce perfettamente nella favola dell'«Elisir». Perché l'hai ideato? Come ti sarà capitato di vedere altre volte, i cinghialetti strecciano spesso nei miei disegni. Non li avrei messi in scena per non eccedere in dettagli troppo riferibili al mio lavoro, ma è stato il regista, Grischà Asagoroff, a volerli in scena. C'è qualcosa che pensi di mettere maggiormente a fuoco o di variare quando, in futuro, l'«Elisir» sarà ripreso a Zurigo? Ci sono molti dettagli che vorrei correggere o rifare, piccole cose che per i miei occhi pignoli sono travolte. Una di queste è la damigiana che Nemorino porta in scena, a sottolineare la sua ubriachezza. È troppo naturalistica rispetto a tutto il resto: se il regista sarà d'accordo, per le repliche autunnali vorrei ridisegnarla. Tanti amici mi hanno detto ah, che meraviglia sarebbe un

**Ritorno magico» con le scene e i costumi di Pericoli. Tu cosa gli rispondi?**  
Non lo so, è un'opera che conosco in modo un po' superficiale, dovrei studiarla un po', anzi molto. Che sia un'opera straordinaria nessuno lo discute. So che hai in mente di fare una ripresa a Colli del Tronto, dove sei nato. Puoi anticiparci al nostro lettori? Questo mio Elisir ha un luogo di residenza e questo luogo è appunto Colli del Tronto, un paese vicino ad Ascoli Piceno, immerso nelle colline marchigiane. In una sera della prossima estate mi piacerebbe andare in piazza con una registrazione dell'opera, invitare i miei compaesani (che non so bene quanti siano oggi, quando ero ragazzo erano poco più di cinquecento) e vedere «L'Elisir d'amore» insieme a loro. Purtroppo la registrazione che è stata fatta non è granché. Speriamo in una cassetta migliore. Il personaggio di Dulcamara, col suo bellissimo carro dorato - tu ne hai fatto un carrozzone con dentro un'antica farmacia - dell'abbigliamento, parrebbe inclusa, più che quel chierichetto che è, sembra un dipendente di certe o un esattore che va in giro a turpitudine i sudditi. Sei d'accordo? Sì, anche se da principio non avevo pensato a tutto questo. Il motivo onnipotente dei pallini, di vari colori e dimensioni, che adornano i costumi, da quello fantasia è nato? Quella dei pallini è un'idea come un'altra. In quest'occasione mi sono serviti a dare un po' di unità stilistica a tutti i costumi. Poi, variandone il colore, la posizione e le dimensioni mi sono serviti a sottolineare i caratteri dei personaggi. Una pallina ben messa sul sedere di un personaggio, in questo caso Belcore, può risultare più efficace di una grande coda di pavone. A che cosa ti riprometti di lavorare nei prossimi mesi? Per ora intendo riposare. Infatti lavorare all'«Elisir» mi ha come svuotato. Quando me l'hanno commissionato, i miei cassetti erano pieni, pieni delle cose che si accumulavano ricercando, studiando, costruendo. Adesso sento il bisogno di ritornare a stare in studio, ricercare nutrimenti, lavorare a cose senza una destinazione precisa, indagare, riflettere. Comunque, in febbraio si aprirà nella Galleria Forni di Bologna una mostra di tutti i disegni che ho fatto per «L'Elisir».

di commozione infinita. Basta un passaggio di note o una parola in una frase musicale a darmi uno senso quasi di vertigine. Mi piacciono Rossini, Mozart, Offenbach, così come una frase di Violetta nella «Traviata» - e precisamente «Amami Alfredo» - immancabilmente mi emoziona. Con «L'Elisir» sono stato molto fortunato perché ogni volta che l'ascoltavo, mi dicevo: quanto mi piacerebbe disegnarla! Perché «L'Elisir» non ha bisogno di rigo-

Di questo personaggio hai disegnato con maggior divertimento il costume e quale invece ti ha fatto pensare di più? Fare i costumi è stato l'aspetto più divertente di tutto il lavoro. Il costume può condizionare sia i gesti sia i movimenti di chi lo indossa. Ai cantanti chiedo sempre se gli piaceva il costume e soprattutto, se ci si sentiva a proprio agio: dovevo infatti anche preoccuparmi della loro scioltezza in scena. Il costume che ho diseg-

no ombroso di Combray (Illières), dalla stanza di zia Léonie, dalla lanterna magica che incantava e placava l'ansia del giovane narratore della Recherche: da questo inizio comprendiamo subito che il viaggio di Bertolucci non si discosterà mai dal cuore segreto, dalla zona protetta e più vulnerabile del capolavoro proustiano. Le interviste - una più bella dell'altra - hanno tutte una leggerezza, fatta di semplicità e verità, che sicuramente deriva dal tipo di lettura della Recherche fatto dall'autore del documentario. Parole e

# Prima serata con Proust

**COSIMO ORTEGA**  
Quasi trent'anni fa (nel maggio 1966) la Rai trasmetteva - non certo all'una di notte ma, come oggi diremmo, in prima serata - il documentario «Alla ricerca di Marcel Proust» realizzato da Altiero Bertolucci. In quegli anni al pubblico televisivo non mancava certo la quotidiana dose di pipipi e castagne; ma, allo stesso tempo, si aveva l'ardire di mandare in onda un prodotto curato da un poeta innamorato della Recherche. Oggi la Nuova Eri, per le cure di Giulio Ungarelli, pubblica in videocassetta, accompagnata da un volume corredato di foto, quel documentario che alcuni di noi, per averlo allora visto, ben ricordavano. E chi poteva non ricordare almeno la voce, lo sguardo schietto e il piano di Céleste Albaret, la governante che negli ultimi anni ebbe cura di Proust e gli fu vicino fino alla morte? L'itinerario inventato da Bertolucci parte dalla casa e dal giardi-

immagini si legano in un rapporto quieto, armonico. Vediamo così e ascoltiamo, Daniel Halévy, Paul Morand, Jean Cocteau; ci rimane impressa la voce asmatrica di François Mauriac che severamente pudico dice: «Non posso dimenticare che Proust ha studiato su di sé le sofferenze dei suoi personaggi e di una di queste non parlò, ma lei sa a che cosa allude». E infine la straordinaria testimonianza di Céleste Albaret che racconta gli ultimi momenti di Proust, l'ultima sua grande paura: e lei giovane, come tenerissima

amma, che si offre per scacciare quell'incubo orendo (la Morte): «Allora mi disse: «C'è un'enorme donna nella camera». «Signore» gli dissi «vuole che la mandi via?». «No, Céleste, non si può toccare. È orribile... È immonda...». Alle parole di Céleste, che vide Marcel spegnersi come una lampada quando l'olio è finito», fanno eco le parole pronunciate da Barrès al funerale di Proust e riferite con commozione da Mauriac in conclusione del documentario: «Ma Proust, Marcel Proust, era il nostro giovane...».

che cosa ti riprometti di lavorare nei prossimi mesi? Per ora intendo riposare. Infatti lavorare all'«Elisir» mi ha come svuotato. Quando me l'hanno commissionato, i miei cassetti erano pieni, pieni delle cose che si accumulavano ricercando, studiando, costruendo. Adesso sento il bisogno di ritornare a stare in studio, ricercare nutrimenti, lavorare a cose senza una destinazione precisa, indagare, riflettere. Comunque, in febbraio si aprirà nella Galleria Forni di Bologna una mostra di tutti i disegni che ho fatto per «L'Elisir».

TRENTARIGHE

# I conti della stampa

GIOVANNI GIUDICI

Stampare buoni libri a rischio di perdervi o libri qualunque purché si vendano? Buoni libri penalizzati nel prezzo dalla loro limitata diffusione o libri anche mediocri ma confortati da una pretesa «attualità». Vien da pensare alla famosa coperta o ti copri la testa o ti copri i piedi. L'*«Optimum»* («tub») che costano poco e si vendano molto) sarebbe una specie di pranzo di Harpagon, «L'avar» della commedia di Molière (Garzanti). Costui pretendeva dal suo cuoco un fastoso banchetto con poca spesa. Il dilemma riemerge fin dal titolo (*Letterati Editori*) del bel libro che Alberto Cadioli ha recentemente pubblicato presso Il Saggiatore. Dai tempi della «Voce» di Prezzolini e Papini all'«aurea stagione» di Solaria, alla prima Bur di Luigi Rusca e alle esperienze editoriali di Giacomo Debenedetti e di Italo Calvino,

Cadioli ripercorre nelle sue fasi salienti l'ampio conflitto tra qualità e quantità nella fortuna del libro in Italia. Chi ha vinto? Chi ha perso? Pochi dubbi sembrano sussistere, da quando al meditato giudizio di valore e a quello della durata sembrano sempre più sostituirsi l'impatto extra-letterario e le classiche di vendita, mentre le ambizioni culturali vedono cedere il passo alle dure leggi del mercato dove fa premio il libro più venduto e non il più bello e il più utile. Che le case editrici devano pur sopravvivere e realizzare profitti per continuare a produrre libri e a dare lavoro è certamente una giusta obiezione. Altrettanto giusto sarà tuttavia domandarsi se un troppo radicale sbalzo dal Letterato-Editore all'Editore-Ragioniere non finirà col cancellare l'essenziale distinzione tra un libro che meriti di restare e durare e uno che non avrebbe forse meritato nemmeno di nascere.

IDENTITÀ

# Magico elefante

STEFANO VELOTTI

Dopo mesi di ricerche, nel 1892 una spedizione dello Smithsonian individuò sulle coste del Nord Pacifico otto esemplari di elefante marino, gli ultimi superstiti, a quanto sembrava, della specie Ricchi di olio per l'illuminazione, gli elefanti marini erano stati a lungo massacrati. Di quegli otto esemplari, gli uomini dello Smithsonian riuscirono a ucciderne sette. Questa la missione indicata dal «Museum of the World» assicurarsi gli scheletri degli ultimi individui di una specie che sarebbe appartenuta per sempre al passato. Tre secoli prima - il 3 gennaio del 1603 - alcune navi spagnole capitanate da Sebastiano Vizcaino e assistite spiritualmente dal gesuita Antonio de la Assuncion, sbarcarono sulla costa della California, vicino a una baia poi battezzata «Mezzaluna», 60 miglia a sud di S. Francisco. Essendo appena passato capodanno gli spagnoli chiamarono quel promontorio «Punta de Año Nuevo». Era la terra degli indiani Ohlones, decimati ben più velocemente degli elefanti marini e loro si cancellati per sempre dalla faccia della terra. Gli elefanti marini invece essendo l'oceano più insondabile e inaccessibile della terraferma, rispuntarono fuori nell'isola di Guadalupe sulla costa messicana. Nel 1922 il Messico decise di proteggerli mentre gli Stati Uniti aspettarono ancora cinquant'anni (1972) per varare il «Marine Mammals Protection Act».

Una volta l'abitazione del guardiano. A tratti quegli artefatti umani appaiono come se si stessero dissolvendo di nuovo nei loro elementi primi, quasi fossero loro i corpi viventi destinati a tornare polvere; a tratti appaiono invece come cose originariamente morte che il lavoro del tempo e della natura sta trasformando lentamente in organismi dotati di una vita propria. Su una porta, qualcuno forse vent'anni fa ha inciso: «let's dance». A spalancarla si viene accolti dall'abbaiare tipico dei «sea lions» o dai «barriti» profondi e metallici degli «elephant seals». Da quel gruppo superstiti rifugiati sull'isola di Guadalupe discendono tutti gli elefanti marini della costa (sembra ce ne siano 125.000). A Año Nuevo ne arrivano ogni anno 9.000. I maschi si fermano tre mesi, le femmine solo un mese (il tempo per partorire, allattare ed essere di nuovo ingravidate). Poi scompaiono. Dove vanno?

Guy Oliver ha messo a punto uno strumento che ha chiamato Map (Movement And Position) include un «Sistema di Posizionamento Globale» (che sfrutta i satelliti per definire la posizione dell'animale, con un approssimazione di 20 metri) e altri dispositivi che consentono di determinare in un dato momento l'angolo di immersione, la velocità, la profondità e la posizione del corpo (tale strumento viene incollato sul dorso dell'animale che lo porta con sé per un anno quando l'animale torna ad Año Nuevo perde il pelo, restituendo così lo strumento ai ricercatori). Nessuno ha ancora capito come faccia non questi mammiferi a trattenere il fiato fino a due ore e soprattutto, a raggiungere una profondità di 1500 metri.

Che sistema di orientamento usano durante le migrazioni? Se la rotta venisse «decisa» in superficie potrebbero orientarsi con le stelle, o con il sole. Se venisse «decisa» sott'acqua, potrebbero intervenire suoni o campi magnetici. Oppure le correnti se nuotassero controcorrente potrebbero farsi guidare da segnali chimici, se nuotassero con la corrente, sfrutterebbero invece un conveniente sistema di locomozione. Una telecamera installata sul collo di un elefante marino ci ha consentito di vedere (con i nostri occhi e la nostra capacità di vedere naturalmente) parte dei suoi itinerari subacquei e terrestri.

Ho chiesto perché questa ricerca questa dedizione? Pat e Guy mi hanno dato infinite risposte (dalla possibilità di risolvere questioni fisiologiche oscure a questioni legate al monitoraggio della temperatura degli oceani). Ma in ultima analisi c'è una domanda che ha la semplicità della purezza e la radicalità delle domande infantili: dove vanno gli elefanti marini quando non li vediamo? Come vivono? E, destinato a rimanere inappagato ma sempre presente sullo sfondo il desiderio di uscire dalla propria pelle entrare dentro quella di un animale tornare nella propria e poter dire infine cosa si prova ad essere un elefante marino.



INCROCI

# Filosofi senza sentimento

FRANCO BELLA

Aldo Giorgio Gargani (il pensiero raccontato Saggio su Ingeborg Bachmann Laterza Roma-Bari 1995) scrive che Ingeborg Bachmann e Thomas Bernhard «han stabilito un regime e una condotta di scrittura che è sia filosofica, sia letteraria in quanto si tratta di una scrittura che è un pensiero raccontato». Il pensiero non è mai stato raccontato dai filosofi è stato o esposto o indagato. Qual è dunque il campo nuovo che qui si apre alla riflessione anche filosofica? «Gli uomini se ne vanno nello spazio portando in un mistero il loro mistero», ha scritto Bachmann in *Malina*. Ecco il «linguaggio autentico» il linguaggio del «pensiero raccontato» si pone faccia a faccia con questo mistero che è nell'uomo e che è fuori dell'uomo. Si pone faccia a faccia con la «sfera dell'individuo dell'ombra e della tenebra». E dunque un linguaggio «che si esercita nella tensione verso ciò che nel linguaggio si mostra ma che non può essere detto o esplicitato e che costituisce il risvolto oscuro dell'esistenza dove la parola acquista significato e insieme un impegno etico e il valore della speranza».

Questa dimensione a cui tende il linguaggio del pensiero raccontato è in una parola la sfera «oscura e imprevedibile» che Ingeborg Bachmann definisce «realtà». La realtà sfugge ad ogni logica ovvero ogni logica è organica in modo diverso pretendendo ogni volta lo statuto di «verità». Dürrenmatt ci aveva insegnato nel romanzo *Giustizia* nel

racconto *La morte della Pizia* e ora negli straordinari discorsi e apologhi contenuti in *I dinosauri e la legge* (Einaudi Torino 1995) che la realtà sfugge al di là di ogni logica. Dürrenmatt si è spinto su questa via fino al caos agghiacciante della *Valle del caos* (Einaudi). L'arte e la letteratura la poesia sono in grado non certo di risolvere il caos, ma di sentirlo senza nasconderselo o senza appiattirlo con le ruspe della logica e della ideologia. Sono in grado di mostrarci quante possibilità incidano e attraversino ciò che chiamiamo realtà. Sono in grado in una parola di mostrarci, come dice anche Bernhard, quanta verità ci sia nella menzogna. Proponeci dunque come una sorta di «scienza della tenebra» (Kundera ha scritto di «sapere dell'incertezza»).

Come scrive ancora Gargani questa «tenebra» è in realtà il sentimento della vita che al linguaggio della metafisica è vietato di comunicare e che può trovare la sua espressione attraverso la forma artistica della poesia e della letteratura. Ma questo non è soltanto uno spostamento concettuale. Gargani aveva detto che così il linguaggio acquista significato e insieme un impegno etico e il valore della speranza. In fatti «l'utopia della Bachmann non disegna soltanto una linea retta che misura semplicemente il distacco dal mondo e dalla sovrappienezza» che rende tutto uguale dentro una logica che inesorabilmente diventa la logica del potere, la logica degli assassini. Il pensiero raccontato «tra c'è un moto circolare» lungo il quale la parola poetica va alla ricerca dei valori che nella realizzazione storica sono stati traditi e assassinati.

Benjamin aveva parlato della «redenzione del passato oppresso» della necessità di redimere i valori le cose i volti che la logica del progresso aveva via via cancellato. Non potremo avere nessuna redenzione del nostro tempo senza che questa implichi anche la redenzione di ciò che è stato tradito o assassinato. Non avremo redenzione del nostro tempo se accanto alla sua rappresentazione non avremo anche la presentazione come scrive Ingeborg Bachmann «di qualche cosa per cui il tempo non è ancora venuto». Questo tempo questo tempo «veniente» che è implicito nel pensiero raccontato include in sé anche il passato tradito che si presenta a noi come irrealizzato come un futuro e come un compito. Nella parola si affaccia un io che aspira a diventare mondo. La cura della parola diventa allora il compito più grande. Questo io deve diventare mondo deve aprirsi deve esporsi ad altro. Anche la sua parola deve diventare apertura. L'esito è quella situazione quello stato di attesa per cui noi usciamo dalle nostre abituali regole di condotta mentale ed esistenziale e ci rendiamo disponibili alla parola dell'altro. È la condizione in cui rendiamo la nostra stessa parola disponibile alla parola dell'altro. Lo dice Ingeborg Bachmann in una stupenda poesia citata da Gargani che si intitola appunto *Esilio*. «Con la lingua tedesca questa nube intorno a me che io tengo come casa mi aggira attraverso tutte le lingue».

POESIA

## UNA STRETTA

Come quando con i parenti intorno nella stanza, il bambino appena nato se ne sta il sdraiato sotto il velo in mezzo ai discorsi, in un angolo c'è poco, c'è quasi niente il naso di sua madre gli occhi del nonno.

Poi metti avanti un dito e ti rimane stretto nel gelo di questa zampa di rana

## RAMPICANTE

Parlando con qualcuno è bello quando le frasi vengono senza sforzo e vanno a mettersi proprio dove dovevano come su un muro i rami di un rampicante

Ma se a cena comincia una discussione com'è umiliante alla fine, senza più fiato, starsi di fronte a muso duro, a rinfacciarsi di non sapere mai nessuno niente

UMBERTO FIORI (da *Charment, Marcos y Marcos*)

PARERI DIVERSI

# Il mio Novecento

FRANCO CORBELLI

Alfonso Berardinelli ha pubblicato sull'*Unità* del 22 maggio un articolo dal titolo «Novecento», un bilancio, appunto, del nostro Novecento. Come spesso accade negli scritti di Berardinelli, il livello comunicativo è alto e intenso. Le idee sono brillanti. Né mi sentirei di obiettare più che tanto alla sua vocazione da molti condivisa, a stilare bilanci. Da qui al Giubileo non si farà altro. Grandi disegni grandi architetture, idee magnifiche e riparatrici. Perché contraddire un desiderio profondo di equilibrio e, forse, di giustizia?

Sarà meglio invece entrare nel merito. Al testo di Berardinelli, svolto in dieci punti per stabilire altrettanti nodi, o passaggi cruciali di un secolo terribile e ricco (ma un po' povero qui da noi) al suo testo vorrei dedicare tre obiezioni. Una a proposito del metodo le altre a proposito dei contenuti. Riguardo a questi ultimi due sono le idee tra le dieci in cui Berardinelli cerca di stringere tutta la matena che mi sembrano francamente discutibili. Da una parte i giovani critici incalzano riaffermando il primato della vita sulle idee («non si può scrivere senza pensare alla Bosnia»). Dall'altra, non meno idealistico e in definitiva ricattatorio e porre al centro del Novecento le sistemazioni agli atti, quelle dei critici vecchi e grandi, Croce, Contino e Debenedetti soprattutto quest'ultimo. Tirando l'acqua al suo mulino Berardinelli precipita nell'errore contrario, che pure vorrebbe materialisticamente rimuovere.

Secondo l'ostinazione a voler ridurre un secolo alle sue grandi linee vere o presunte. Davvero il Novecento non è stato altro in letteratura e ovunque che un problema di identità nazionale o, che è lo stesso un problema (per quanto riguarda l'Italia) di cancellazione o di oblio, di questa identità, eventuale o da conquistare? Per Berardinelli, nella mente e nelle opere degli scrittori non ci sono che ritardo o modernità, autenticità o imitazione, atti di fondazione o velleità di adeguamento. Tenerazza e dedizione mai, come in Bontempelli e Savinio, ma umorismo e scacco, come in Flaiano e Fenoglio, mai furor e rabbia, come in Tozzi e Delfino. Gadda gli appare una specie di Joyce. Montale una specie di Eliot. Non dice che Moravia è una specie di Sartre, forse a causa delle date, qualcuno si sarebbe adombrato e avrebbe detto che era Sartre ad essere una specie di Moravia! Inoltre, ciò che a me pare un conformismo clamoroso, la sopravvalutazione di un'opera di Elsa Morante, che si vuole ineffabile e agglutinante mito finale, il mito del nostro tempo - quello del ritorno a casa.

Infine l'errore di metodo. A leggere il testo di Berardinelli, come molti dei suoi si ha l'impressione che le architetture che va disegnando rispondano ad un unico criterio quello sociologico. Gli autori da lui citati come massimi o significativi sono sempre gli stessi: gli autori più letti, i più consumati, i più tramandati. La ragione per cui insiste sul problema dell'università discende proprio da questo egli si accorge solo dei testi che si leggono e si commentano all'università (o a scuola). Ma il Novecento, come ogni secolo non risponde a criteri di quantità né può essere piegato di conseguenza, ad un senso percettibile e davvero razionale. Le grandi opere sono grandi per un solo motivo perché ve ne sono di meno grandi. Il significato delle prime nasce dalla presenza delle seconde e dalla futazione del gusto dal rovescio dei valori. Il Novecento come gli altri secoli ricava il suo senso non solo dal suo senso ma anche dal suo non senso.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana i libri di maggior successo della piccola editrice ci sono segnalati dalla libreria del Giallo di Milano

Aa Vv  
JOHN FANTE  
CARLO LUCARELLI  
GIANCARLO NARCISO  
PACO FAIBO II

Milano giallo-nero Stampa Alternativa  
Chiedi alla polvere Marcos Y Marcos  
Il lupo mannaro Theona  
Le zanzare di Zanzibar Granata Press  
La lontananza del tesoro Donzelli

TREBUDI D'AVEC

(Jules 15)

nullatenante  
coccotaggine  
coccogrill  
ligantropo  
sabbatico  
carietide

negativo all'esame tenia la coccotaggine di coloro che ripetono con insistenza «Chi rompe paga e i cocci sono suoi» luogo di ristoro dove ai cocci di mamma servo no coccodelli alla griglia il antropo della Liga veneta l'antropo sabbatico passato a bordo di una Saab il batone di odontoiatra

EDITORIA

Sfide «milanesi» e cuori umbertini

«Fugat tenebras lucem que reductis...» come le didascalie pubblicitarie come la massima sul fregio lungo le facciate del palazzotto neogotico della Utet. E la frase potrebbe ancora funzionare nonostante quel tanto di retorica umbertina che la connota a emblema dell'editoria torinese se si voglia mettere in rilievo il suo carattere pragmatico la volontà formativa. Se la cultura letteraria dell'Italia unita ha il suo asse portante tra Milano Firenze e Roma Torino si caratterizza da subito per il suo intento pragmatico di educare e formare quasi che le sue origini militari imprimessero modalità e linguaggi ancor oggi rilevanti. Per cui il capoluogo piemontese forse si trova più identificato nella produzione della Utet che non nella Einaudi con cui la città ha da sempre rapporti ambigui con traccambiamenti di vanto e di fastidio come l'altro Moloch di riferimento la Fiat. Ed ecco le Enciclopedie le collezioni giuridiche e scientifiche i classici «seri» le opere professionali e divulgative. Preceduto dal tichettare seduto della segretaria entro nell'ufficio di Gianni Merlini Cortesissimo quasi un archetipo della g. n. l'homme torinese mi fa da guida per tutta la casa editrice fino alla sala di rappresentanza che mi ricorda lo Shifello o una loggia massonica. In biblioteca in filigrana si legge tutta la storia di questo operoso e anche un po' soporifero gruppo da Giuseppe Pomba alla fusione con altre tipografie alla capillare organizzazione reatale di oggi dalle acquisizioni scolastiche (Paravia Petrini) alla nascita della Tea. A qual che mia domanda indiscreta Merlini non emette un fonema di troppo neppure una semplice intenzione accennata un

Dopo Firenze Torino Piero Gelli nel suo personalissimo viaggio attraverso l'editoria italiana ci conduce tra gli antichi palazzi e le nuove redazioni della capitale sabauda. Nomi storici come Einaudi, Utet e Bollati Boringhieri, accanto a novità come Instar, Sonda e Lindau un panorama variegato che tradisce il tradiziona-

le intento pragmatico di educare e di formare. La visita a Giulio Bollati e Giulio Einaudi i due sodali rivali accomunati dalla pervicace fiducia nella verità dei libri nel loro valore formativo. Lo storico catalogo dello Struzzo oggi compresso tra l'antica vocazione apostolica e il rischio di perdere la propria identità.

PIERO GELLI

sommo che spinge subito prudente ma risponde a tutto parco e gentile. Avrà occasione però di incontrarlo ancora quando toccheremo lo spinoso capitolo dell'editoria milanese di cui egli con la Tea prima e la recente acquisizione della Garzanti ora è un esponente primario. Mi accompagna all'ingresso di quell'vito maniero da Lustige Witue salutando con quella sua ana sorniona un tantino repressa e inconsapevolmente ironica che lo fa tanto Monsù di lignaggio.

Con giudizio

Se da una sede stonca saltiamo per rapide nomenclature alle case editrici «recenti» non è difficile re perre anche in queste senza famiglia nella loro diversità quel fondo comune di accortezza e di imprenditori coscienza che appare la cifra più idonea dell'editoria torinese voglio dire ad esemplificare che i piccoli editori qui sanno ritagliarsi spazi congrui e delimitati cercano di individuare un campo di letton sicuro insomma un'avventura con «judicio». La Edt trova in difficoltà per la scarsa propensione italiana nei riguardi della musica classica si è presa bene traducendo le guide Lonely Planet senza per questo abbandonare il settore specifico in cui usciranno tre volumi sul Novecento musicale italiano Rosenberg & Sellier prosegue le sue specializzazioni universitarie ma il listino rivela inopinatamente una collana saggistica più estrosa delimitata con sabauda laconicità «da leggere». Le edizioni Sonda propongono tra l'altro una collana d'attualità in cui sono nate scritte a caturare nomi come Bobbio Ruscigno Ziegler Né vanno dimenticate le aristocratiche edizioni della Librena Fogola da anni in bi-

lico tra regionalità ed esoterismo. Quasi dieci anni di vita compie la «Lindau» di Ezio Quarantelli che pubblica libri di letteratura arte contemporanea e cinema ma se la narrativa è velleitana e indecisa il suo cinema è importante oltre che prolifico per le attività legate a festival cittadini e per le produzioni francesi. Da quest'anno pubblica inoltre «Anteprima» un mensile di informazione sulla falsanga del «Time-out» lo sfoglio con interesse accorgendomi che Torino è viva cissima ricca di iniziative assai più di Milano raggelata nel focolino di Daveno. L'ultimo arrivato Gianni Borgo è simpatico apparentemente luna re in realtà con i piedi ben saldi in terra e contento di vantare oltre una laurea in lettere moderne due anni di School of Economic a Londra. È di ispirazione anglosassone di

fatto appaiono i suoi «Instar Libri» che cancellano logos e nome dalle copertine opes e pop. Pochi titoli all'anno maniacalmente curati da lui stesso Benedetta e quattro gatti definiscono un lettore nuovo possibile in un territorio di giovanilismo culturale che rifiuta le categorie e distinzioni di genere e se Savater è un nome un poco scontato Geoff Dyer con le sue storie di Jazz è già un successo di libreria. Di Umberto Alemanni un suo amico e autore Alvar Gonzales Palacios mi dice: «È un cretino che offre caramelle avvelenate. Non so se sia vero perché l'amico in questione per quanto acuto è particolarmente bisbetico ma la definizione mi piace individua una tipologia editoriale a Torino presentissima. Comunque l'editore d'arte di Alemanni è per la curatela del volume e la raffinatezza della grafica un trionfo di estetica tipografica e non è un caso che Federico Zeni pubblichi qui i suoi saggi più importanti.

Corso Vittorio

Quando Giulio Bollati parla le luci si smorzano i rumori si attenuano e sembra d'essere là dove siamo nella sede celestina e rena di corso Vittorio Emanuele ma molti anni prima in tempi meno concitati tempi di illuminismo mecenatico e di Promenades liturgiche di una società che si risono sceva e aveva i suoi luoghi pur si letlandosi a sangue. Con Bollati si parla di libri che lui ha letto davvero conosce davvero e postilla di concetti appropriati e non di generiche esclamazioni che enfatizzano il pensiero cavo di chi li emette. tipico dei vertici editoriali di oggi anche torinesi. La sua casa editrice innestata nel prestigio suo catalogo scientifico della Boringhieri ne continua le linee, ma diventa subito stona e immagine sua quella che traluce dietro trent'anni di attività einaudiana un at-

tenzione precipua alla filosofia e alla politica una curiosità sempre desta verso la sociologia e la letteratura un amore non sempre corrisposto verso la narrativa nei riguardi della quale ha un atteggiamento ondivago e puntivo se si alternano romanzi bellissimi ad altri luttuosi e fiction sperimentale a quella troppo sperimentale, in un equilibrio precario che non convince come convincono invece le sue scelte saggistiche sempre mirate sempre interessanti come il libro di Claudio Pavone «Una guerra civile» che ha naperto il dibattito sulla Resistenza.

E ne vorrei citare anche altri consapevoli però dimenticati troppi. Dati i tempi calamitosi e se levarsi non si può non ammirare l'ostinatezza di Giulio Bollati simile in questo al suo sodale/rivale Giulio Einaudi. Li accomuna una pervicace fiducia nella verità dei libri nel loro valore formativo non si stampano libri inutili e brutti hanno sempre assento (questo era nell'intenzione poi anche loro hanno pubblicato libri che è meglio scordare o non hanno pubblicato ciò che era mentevole di esserlo).

Ho lasciato in ultimo Einaudi sentina di tutti i sospetti croce e delizia delle cronache editoriali della stampa. Oggi lo Struzzo è una postazione più affollata di una balera di Rimini affollata di direttori vice-direttori, consulenti direttori e vice di vice-direttori e scarsi redattori se è potuto uscire ora in un saggio d'arte che Mossè fa entrare gli animali nell'arca (Lina Bolzoni. La stanza della memoria ch. pag. XII e pag. 265). E non è chiaro se dietro questo ordine militare ci sia il grande burattinaio nel pieno delle sue funzioni alchemiche o il Franco Tatò che altrove taglia e scuole.

Ma in ogni modo la casa editrice Einaudi nonostante qualche goffo tentativo di dignificare dalane patacche è ancora all'altezza del

suo catalogo (refusi a parte) le collezioni maggiori offrono titoli di grande rilievo i tascabili mi paiono in assoluto i più belli dell'editoria italiana. Se la linea progettuale sbanda alla ricerca di un ubi-consumo tra fatturato e sperimentazione tra manutenzione e nuova bellezza non mancano le novità coraggiose come ad esempio «Corpi Nudi» di Walter Siti uno dei romanzi più interessanti dell'anno e dei più misconosciuti non tanto dalla critica quanto dal fronte perbenistico della stessa casa editrice che ha fatto di tutto per occultarlo. E come non apprezzare il divertissement colto tra Pariziu e Barthes di Maurizio Bettini / rivista nell'età dell'indiscrezione?

Il Catalogo

Ma se il cabinet di lettura einaudiano regge a tutte le intemperie se Giulio senior governa ancora vanesio e altezzoso ma anche perspicace e arguto le sue feticistiche minime qualcosa tuttavia è per sempre venuto meno alla casa editrice ed è la sua vocazione apostolica l'istanza universale del suo storico catalogo. Anzi oggi quell'istanza totale quell'apertura troppo spalancata è divenuta la causa della sua perdita di identità perché la costinzione a un contenimento dei titoli non ha dato seguito a una delimitazione dei setton, cosicché, per esempio la saggistica del Mulino oggi appare più vivace e seguita che non quella einaudiana. Naturalmente questo è un problema che non coinvolge solo la casa suddetta ma anche altri editori storici e affrontarlo si grificherebbe delimitare gli ambiti di mercato.

Ma alle soglie del Duemila la Pax editorialis presupposto per una divisione dei compiti contrasta con la voracità delirante di certi mega-gruppi milanesi. E l'eticità dell'editoria torinese sostanza della sua misura mi pare traguardo da conservare difficile.

Dal Nicaragua a Santa Monica

La casa editrice e/o pubblica in questi giorni «La donna abitata» (p. 320, lire 22.000, traduzione di Margherita d'Amico) romanzo di Gioconda Belli, storia di Lavinia donna indipendente, ricca, emancipata che lavora come architetto in un imperante studio di una città centroamericana dove incontra un affascinante e misterioso collega, Felipe, con il quale abocchia una folgorante e passionale storia d'amore e che Lavinia scopre appartenere a un movimento di liberazione. Lavinia decide di unirsi alla lotta clandestina. La storia di Lavinia e Felipe si intreccia magicamente con quella di Itza, una donna india che ha combattuto contro i conquistadores ed è morta per mano spagnola. Gioconda Belli, nata a Managua nel 1949, proviene da una famiglia dell'alta borghesia nicaraguense. Ha studiato a Madrid e negli Stati Uniti, in Nicaragua ha lavorato in varie agenzie pubblicitarie e dal 1973 ha preso parte al Fronte di Liberazione Nazionale Sandinista. Dopo l'esilio in Costa Rica ha partecipato alla campagna elettorale del Fronte Sandinista nel 1990. Ha pubblicato il suo primo libro di poesie nel 1972. Sta scrivendo il suo terzo romanzo «Vivo con il marito e due figli» a Los Angeles, dove l'abbiamo incontrata nella sua casa di Santa Monica.



L'esercito di Pinochet

Gian Butturi. Noi ce eravamo...

Faguas di passioni

ANNA MARIA TORRESOLLA

Gioconda Belli, in che senso questo romanzo è un romanzo autobiografico? Il romanzo è autobiografico ma non troppo. Certo ci sono tratti miei in Lavinia, la protagonista. Per esempio anche io ho lavorato come pubblicitaria però non come architetto per un'agenzia che appariva a un famoso sommozista. L'eco in pratica la spia. Ma «La donna abitata» è un romanzo che trascende la realtà del Nicaragua. Potrebbe essere ambientato in qualsiasi paese dell'America Latina, per questo ho scelto come sfondo una città che si chiama L'aguas, un nome che mette insieme fuoco e acqua (fuogo e acqua). La contraddizione dei popoli si vede che Lavinia sente nel lavoro politico per il fatto di essere una povera donna di una famiglia borghese. C'è anche la sua vita personale, il suo amore, la sua vita di donna. La difficoltà di un uomo e di una donna a combinarsi da parte dei compagni più poveri. Ma non è non

può rinunciare da un giorno all'altro e quello che è all'istinto o alla sua identità. Una delle cose che mi ha colpito nel romanzo, è la costante presenza della morte e il fatto che non necessariamente la morte sia vista in modo negativo. La vita non è di per sé un valore assoluto. Crescendo mi sono resa conto che ci sono circostanze situazioni in cui la vita non vale la pena di essere vissuta. La vita in sé non è un valore. C'è bisogno di una qualità della vita. Lei la morte l'ha conosciuta bene. Come è riuscita a superare la perdita di persone che ama? Ho perso molte, molte persone care. Il comando di cui facevo parte per esempio era composto da dieci persone. Suo mio nome c'era solo in due. Ho perso anche un uomo che un mio molto amico, che assieme al Felipe

del romanzo. Come sono sopra vissuta alla morte? C'era nell'impegno politico un alto livello di romanticismo e l'elenco epico di far parte di un gruppo che tra scendeva il singolo individuo. C'era anche una forza collettiva che ci sosteneva tutti e il senso che appunto per questo le morti dei nostri compagni avevano un significato. In qualche modo la morte divenne a fertile, questa socializzazione con la fertilità la rendeva meno orribile e più tollerabile. Sento però anche una grossa responsabilità per il semplice fatto di essere viva. La vita è un dono ma allo stesso tempo un caso un azzardo. C'è un incredibile serie di circostanze nella produzione di una vita umana e credo che per il solo fatto di essere vivi non abbiamo una responsabilità. E una responsabilità politica etica di che tipo? Non saprei precisarla meglio con

realità non mi interessa etichettare la «F» una responsabilità che cambia con il tempo. Per me ad esempio in questo momento la responsabilità è la scrittura. La continuare ad essere coinvolti con quanto succede nel mio paese attraverso la scrittura. Come scrittrice sento la necessità di raccontare e far crescere consapevolezza. Questo è il ruolo che assegno alla scrittura, quello di elaborare pensieri che permettano ad altri individui di capire meglio se stessi e quello che vogliono. Il ruolo che ci vogliamo di responsabilità sociale. Nel romanzo lei affronta spesso tematiche in senso lato femministe nella relazione tra Lavinia e Felipe, e il machismo che filtra anche attraverso l'impegno politico. Si ritiene una femminista? Sì, ma una femminista latino americana di tipo duttile e che tende a includere gli uomini più che a escluderli. So gli uomini che le donne sono vinti e di una data struttura sociale le donne

più degli uomini e vero ma la lotta deve essere contro le strutture non tra i sessi. Sono contraria a quel femminismo rigido che vuole che le donne si separino dagli uomini. È semplicemente impossibile. Abbiamo insieme questo mondo e in più aggiunge con un sorriso malizioso ma basta leggere le descrizioni erotiche del suo romanzo e le sue poesie per non avere dubbi - a me gli uomini piacciono. Sono anche contraria a quella visione che tende a vedere la donna sempre come vittima di tutto e di tutti. Credo che gli oppressi meglio le oppresse possano ribellarsi e che da un certo modo di vivere la femminilità si siano tratti in passato di vantaggi. Certo è un argomento complesso le donne non avevano accesso alla cultura ecc. Ma uno dei problemi fondamentali consisteva proprio nel fatto che è molto difficile per le donne - perché le donne possono essere anche incredibilmente intelligenti.

Centroamerica: amore e dittatura. Gioconda Belli, che fu attiva nel movimento sandinista, ci racconta il suo romanzo: Lavinia, Felipe e i generali

Ma comunque trovato il modo di far emergere una prospettiva femminile nella lotta politica? Sì c'è un modo femminile di fare le cose. Lasciare emergere le proprie emozioni è molto importante. È importante lasciare che quelle emozioni giochino un ruolo nella lotta politica. Le faccio un esempio durante la rivoluzione eravamo tutti occupatissimi e spesso non potevamo vedere i nostri figli, io allora avevo due figlie e un figlio di 10, 5 e 1 anno. Tuttavia avevamo promesso loro che quando la rivoluzione sarebbe finita avremmo passato più tempo insieme. La richiesta di impegno da parte del Fronte Sandinista però non diminuì a rivoluzione terminata e fummo noi le donne a imporre di avere liberi i fine settimana per passarli con i figli. L'etica femminile è più generosa di quella maschile più pronta a dare e non trova nulla di vergognoso in questo anzi il problema è che oggi molte donne che hanno potere e sono in posizione di potere. I hanno ottenuto camuffandosi da uomini e secondo regole maschili. Ma il cambiamento che io immagino è di altro tipo più profondo. Bisognerebbe guardare ai valori positivi che ci sono negli uomini e nelle donne e infonderli nella società. Lei è una donna che ha vissuto con intensità amore, lotta politica, maternità. Trova difficile mettere insieme esigenze della vita professionale e della vita privata? Difficile sì ma non impossibile. Devo sempre difendere il mio spazio per la scrittura perché a volte non sembra così importante nel tran tran quotidiano ma non vedo assolutamente una contraddizione tra maternità e scrittura o impegno politico. Penso che oggi la gente le donne si lacciano troppi problemi riguardo alla maternità e non l'accettano con naturalezza. Uno dei personaggi più suggestivi di «La donna abitata» è Itza, la donna-aibero, la guerriera indigena che vive in e attraverso Lavinia. In che modo lei si rapporta con la storia precolombiana? Recuperare il passato la storia indigena è stato molto importante per me. Mi ha permesso di capire in profondità il senso della lotta

della mia gente e della lotta del Nicaragua. Quando andavo a scuola ci dipingevano il tempo della «Conquista» come un tempo idilliaco e non inondato di sangue e massacri come di fatto è stato. Per il libro ho studiato i cronisti dell'epoca e i due personaggi sono personaggi veramente esistiti. Come è vero il fatto che al cune tribù indigene smisero di riprodursi per non allevare dei figli che sarebbero stati degli schiavi. Credo in una continuità che oltre passa la vita limitata di un individuo. Gli Atzechi ritenevano per esempio che i guerrieri tornassero in vita come colibrì. Credo anche in un rapporto inteso di comunione con la natura e in una sua umanizzazione o viceversa nella «naturalizzazione» della specie umana. Ho un rispetto profondo per la natura e non capisco quelli che attraversano questo mondo come se fosse solo una scenografia accessoria uno sfondo su cui agire che non ha alcuna correlazione con la loro vita. Come è passata dalla poesia alla prosa? La poesia io non la scrivo mi succede. È come un lampo magico che viene dall'alto. La prosa invece è un duro lavoro d'artigianato che richiede molta fatica. Ho cominciato a scrivere prosa perché volevo comunicare un'esperienza collettiva che non poteva essere espressa in poesia e anche perché volevo esprimermi in altri modi. È ancora attiva politicamente? Sì scrivo articoli per giornali nicaraguensi e intervengo pubblicamente nei dibattiti. Ma sono molto delusa da la situazione attuale. Mi sono di messa dal Fronte Sandinista due anni fa con una poesia in realtà non sapevo che quella poesia fosse una lettera di dimissioni ma l'ho capito mentre la stava scrivendo. Spesso sempre non ho illusioni romantiche. Fino a che la maggioranza della popolazione mondiale vive in questo stato di indigenza e dev'essere un po' di pace e di giustizia. Il cambiamento però deve venire dal basso e non essere imposto dall'alto da intellettuali illuminati. Bisogna creare una sorta di democrazia reale che si fonda in modo equilibrato.

GLI AMICI DI HENRY MILLER

Vicini come la pelle

Se c'è un sentimento che egli andrebbe difeso con le unghie e coi denti, questo è l'amicizia. Quando l'opacità del mondo al fa più fitta, il peso della cosa insopportabile e la preterbia altrui sfacciano le nostre energie, avere amici con cui parlare o accanto ai quali restare in

silenzio (si può stare splendidamente insieme senza pronunciare parola), diventa un bene irrinunciabile. Naturalmente, non è solo il dolore a chiedere di essere condiviso: anche la gioia, quando c'è, reclama il medesimo diritto. Di quanto possa l'amicizia

era ben consapevole Cicerone, che vi dedicò un trattato rimasto famoso e, secoli dopo, Hofmannsthal, che nel 1922 scrisse «Il libro degli amici» (lo ha edito in Italia Adelphi), dove condivide con persone che gli erano care riflessioni sull'arte, sulla morale, sulla storia. Con lo stesso, identico titolo, «Il libro degli amici», esce ora per il Melangolo un prezioso libretto di Henry Miller, dedicato a chi «è vicino come la pelle, che infonde

alla tua vita calore, dramma e significato». L'autore di «Tropico del cancro» verga una serie di ritratti di persone per la gran parte sconosciute, a volte indicate con un soprannome o col solo nome proprio: Stasia, Joey e Tommy, il cugino Henry, Jimmy Pasta, Joe O'Ragan, Max Whitrop, Alec Conidine. Ma, trattandosi di uno scrittore di ammirabile capacità espressiva, ogni capitolo del libro trascende senza sforzo l'occasione contingente. Collocati nel loro

ambiente, i personaggi si moltiplicano: del piccolo Stasia, conosciuto da Miller nell'infanzia, resta negli occhi la «una donna di proporzioni enormi, con seni simili a uova... un ippopotamo pieno di dentelle», quando parla di Jimmy Pasta è un'altra figura ad emergere, quella della signorina Cordes, insegnante, che «emanava gioia, pace e sicurezza e fede. Non la fede religiosa, ma la fede nella vita stessa», e così via, finché, come si diceva, prendono corpo un

microcosmo, che è quello della New York millenaria, e un clima, che è quello della gioventù che attende il futuro e dell'amicizia fa il punto della propria speranza. Per rendere più esplicito il senso di vita vissuta, Miller ricorre spesso al discorso diretto, facendoli parlare, questi amici, dando così al lettore la possibilità di conoscerli senza mediazioni, di accettarli o di respingerli. «Il libro degli amici» è memoria e scrittura creativa, effusione personale e descrizione

oggettiva. E, in altri termini, letteratura. E come sempre accade in simili casi, emerge infine un ulteriore ritratto, più completo, quello dell'autore.

Stelano Mantlerotti

HENRY MILLER  
IL LIBRO DEGLI AMICI

M. MELANGOLO  
P. 551, LIRE 24.000

Narrativa e nuovi personaggi  
Tre recenti debutti letterari offrono figure di protagonisti che sentono sulle loro spalle un'identità ormai dismessa

MARINO STRISALDI

La morte del personaggio-uomo è stata già autorevolmente registrata da Giacomo Debenedetti giusto trenta anni fa. Più recentemente sulla difficoltà di incontrare nella narrativa d'oggi «personaggi romanzeschi dalla fisionomia incisiva» ha scritto Vittorio Spinazzola in *Tiratura '94*. Non credo di contraddire tali maestri se suggerisco di leggere tre recenti debutti letterari italiani (Massimiliano Gorni, *Il calciatore*; Sebastiano Nata, *Il dipendente*; Edoardo Nesi, *Fughe da fermo*), tenendo soprattutto d'occhio i personaggi che ne sono protagonisti e che, particolare non irrilevante, vi si narrano in prima persona.

Dei libri di Gorni e di Nata hanno già parlato su queste pagine Sandro Veronesi e Nicola Fano. In *Fughe da fermo*, che inaugura la collana «I libri di Pantano», il protagonista - un ventottenne rampollo di buona famiglia toscana - racconta il protrarsi di un'adolescenza tra puttane di strada e ville medicee, studi ad Harvard e risse in discoteca, transazioni finanziarie e trasgressioni sessuali, corse su macchine di lusso e «ambizioni mormoniane», in un profluvio di telefoni e telefonini, principale forma di comunicazione di questa gioventù cablata. Fino ad accorgersi che non può «stare tutta la vita ad occhi chiusi». Il giovane Fede (per Federico, evidentemente non solo omonimo ma discendente diretto dell'altro Federico che falò paracchiodo per aprire i suoi «occhi chiusi») e i suoi due fedelissimi amici si dibattono insomma tra dolce vita e una lacerante insoddisfazione di fondo. «Dopo aver detto che le nostre vite erano rispettivamente un disastro, una vergogna, un calvario, decidemmo che non c'era più tempo da perdere e dovevamo fare tutte le cose che avevamo sempre desiderato fare e non avevamo mai fatto...». Come se fosse facile desiderare!

La vera malattia di questi giovani è invece proprio l'atrofia del desiderio. Così, prima delle varie sistemazioni e matrimoni («con Mario Merola in persona», progetteranno vanamente fughe, rapine, imprese terroristiche arrivando perfino a incontrare, loro na-

Cercasi vita disperatamente

«Il calciatore» di Massimiliano Gorni (Baldini&Castoldi, p. 207, lire 20.000), «Il dipendente» di Sebastiano Nata (Theoria, p. 154, lire 18.000) e «Fughe da fermo» di Edoardo Nesi (Bompiani, p. 193, lire 20.000); tre opere prive di autori italiani che, nonostante infinite differenze stilistiche, tematiche ed espressive, ci fanno respirare un clima simile facendo omerici personaggi che hanno tra di loro più di una parentela. Li accomuna soprattutto una patologia assai diffusa nella nostra letteratura più recente: quella di personaggi ripiegati ormai su se stessi e che hanno il futuro ormai alle proprie spalle.



«Storyboard», immagini quotidiane della Procter & Gamble Italia

Gianni Berengo Gardin

Nel vuoto dell'uomo-ex

turaliter di destra, i mitici anarchici camarrini da cui verranno ovviamente beffati. Bolle di sapone che riempiono a malapena le serate e svelano ancor più un vuoto, un'assenza: di volontà e perfino di rabbia. L'inquietudine di Fede una spiegazione apparente ce l'ha, ed è l'amore (solo anticamente e brevissimamente corrisposto) per tal Cristina. Questa Ghisola postmoderna, tutta viaggi e atletici neofidanzati, è però solo la copertura di un disagio più radicale, oggetto transazionale che si presterà a una grottesca, pirotecnica catarsi finale. Ma perché poi? Il giovane Fede appare già così intralciato dal suo passato, così preda di un senso di fallimento e sconfitta precoci, vittima di una sindrome da sopravvissuto «a una sciagura così enorme, abituato al ruolo di perdente» che appare impossibile immaginare il futuro secondo gli schemi classici del romanzo di formazione.

Il vuoto del presente e l'assenza di avvenire sono i due elementi su cui ruota questo libro. Che

pare accumulare reperti e materiali diversi - musica (rock e metal), letture (Lowry), astronomia, divagazioni televisive e industriali - secondo uno stile di onnivora iocacità che è la cifra di una possibile «scuola toscana» (Nesi è di Prato, come Veronesi). Nonostante qualche compiacimento di troppo, determinato forse da inutili intenzioni scandalistiche, il ritratto che esce da questo racconto è piuttosto interessante. Non si tratta di un ritratto generazionalista, perché i tre bellimbusti toscani non aspirano evidentemente a rappresentare nessuno; ma anche perché la situazione, i tratti psicologici e i personaggi non sembrano oggi esclusivi della giovane generazione qui protagonista. Michele Garbo, *Il dipendente* di Sebastiano Nata, non impegna il suo tempo in maniera granché diversa. È già un manager (Fede lo diventerà presto), ha alle sue spalle non un «grande amore» infelice ma un matrimonio e mezzo, una figlia, una dozzina di anni in più, però la sera occupa le ore più o meno alla

stessa maniera, molte puttane, con eguale irresistibile trasporto verso i travestiti, molto fantastica, molti rimpianti e progetti di rivincita - persino, con identica proiezione, legati alla stessa arma impotente di Federico: il karate. Appartiene a una generazione leggermente diversa, Michele, e pertanto gli è lecito nutrire qualche illusione in più: che sia ancora in tempo a capovolgere il destino segnato, che basti la personale energia e astuzia per «regalarli tutti», che funzioni «la filosofia della canna a vento». Ma è un ottimismo irrelievante e superficiale: scintillato dalla pressione professionale ed esistenziale, anche Michele si accorge presto di essere un «deboluccio» e un perdente. E il suo futuro è ancora più chiuso e ravvicinato di quello di Federico.

Anche nel libro di Nata il prego maggiore mi sembra essere la precisione con cui è tratteggiata la figura del protagonista, che si confessa in un lungo «monologo interiore» di frasi rapide e sincopate. La scoperta della propria

Uno stesso perimetro infernale di impotenza e fallimento esistenziale disegna i confini di numerosi personaggi della letteratura e del cinema italiani. Figure definite solo dal proprio passato

inadeguatezza rispetto ai tempi ma anche alla propria immagine, al fantasma che con gli anni si crea, è il sintomo principale della *mid-life crisis* che, dati i tempi, arriva giusto intorno ai quarantenni. Ma anche qui l'elemento generazionale scolorisce se si pensa ai ragazzi raccontati da Nesi, trascinati da angosce e sensazioni simili. In realtà libri come questi mostrano come l'instabilità sentimentale e quella socio-professionale, ossia le grandi determinanti che tradizionalmente connotavano l'«immaturità» giovanile, appartengono oggi a fasce molto più ampie di età. Quella sfuggente indeterminatezza sembra anzi un attributo decisivo del-

l'identità postmoderna. Non stupisce dunque che il quarantenne Michele manifesti la stessa incapacità di provare sentimenti basilari, desideri e rabbie trasparenti e perciò dinamiche. Semmai in lui è ancora più forte un altro tratto comune: il peso del passato che preme sul tragitto di vita fino a chiudere le porte del futuro.

Il passato che non passa è la sindrome specifica del *Calciatore* di Massimiliano Gorni. La sua tenace elaborazione nevrotica sembra averlo condotto a identificare il momento decisivo, quel punto in cui la vita ha irrimediabilmente preso la direzione sbagliata, e persino un colpevole: l'allenatore che impedì al bambi-

no Massimiliano, detto Bozzetto, di giocare la partita della sua vita. Ma il paranoico arzigogolo mentale non porta molto lontano e il trentenne Massimiliano finisce più o meno dalle stesse parti del giovane Federico e del quarantenne Michele, dentro lo stesso perimetro infernale di impotenza e fallimento esistenziale. In questo caso è però ancora più evidente un altro tratto comune, un altro elemento caratteristico di questi «nuovi» personaggi: potremmo chiamarla «da sindrome dell'ex» e corrisponde alla sensazione che è ormai alle spalle quello per cui valeva davvero la pena di vivere, ciò che era capace di dare un'identità. Massimiliano è in realtà un ex calciatore come Michele un ex manager e un ex padre, Federico un ex ragazzo d'oro e forse perfino un ex innamorato: tutti hanno alle spalle un'identità dismessa vissuta come uno smarrimento, una caduta.

Nella letteratura italiana recente questa patologia è assai diffusa; e del resto questa densità di figure definite dal proprio passato e quasi ripiegate su di esso ha a che fare con un tratto decisivo dei nostri tempi, con un senso di perdita e con le reazioni nostalgiche che provoca (non solo in letteratura ma anche, per esempio, in molte opere del nuovo cinema italiano). Non è inspiegabile, insomma, in un'epoca in cui persino nelle nostre carte geografiche mentali ci sono dei buchi che non possiamo riempire che con approssimazioni simili: ex Urss, ex Jugoslavia, ex Germania Est... Ma a parte la loro relazione con realtà più vaste, a colpire sono le corrispondenze interne dei personaggi di questi tre libri. Analogie e rimandi sembrano delineare una condizione transgenerazionale, comune e diffusa. Che da un lato registra una sconfitta, un vuoto di speranze e di attese. Ma dall'altro pare in qualche modo attratta da questa dichiarazione di resa e dai vantaggi residuali che comporta: in primo luogo una deresponsabilizzazione morale quasi assoluta (dei nostri tre eroi, solo Michele si pone effimeri e vacui problemi etici). Naturalmente l'intera storia della letteratura è abitata da perdenti, da falliti, da sfigati ante litteram. In questi personaggi c'è però qualcosa di più complesso e più diretto, legato ai nostri tempi: forse anche una flebile dichiarazione di atterme. A partire dalla quale questi personaggi letterari sembrano guardare i loro contemporanei fuori dalle pagine dei libri esibendo, proprio come il personaggio-uomo rampianto da Debenedetti, il loro motto araldico, la loro parola d'ordine: *si tratta anche di te*.

HEIDEGGER

Heidegger, il Tao della metafisica

MARCO VOZZA

Ad eccezione del filosofo analitico più propenso a indicare il nome di Wittgenstein, ormai sono quasi tutti d'accordo nel ritenere Heidegger il più importante pensatore del nostro secolo. Di fronte a tale pressoché unanime considerazione, i tempi sembrano maturi per porre la domanda relativa all'eredità di Heidegger, all'elaborazione teorica prodotta dalle differenti scuole filosofiche che si rifanno esplicitamente al suo pensiero. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che esista una marcata contrapposizione tra una destra e una sinistra heideggeriana, altrettanto rilevante quanto l'acerchia lotta filosofica e politica tra una destra e una sinistra hegeliana. Va subito precisato che tale opposizione non ha nulla a che fare con la tanto controversa adesione di Heidegger al nazionalsocialismo, sciagura storica che deve essere accettata anche dalla sinistra senza troppi distinguo. Si tratta piuttosto dell'incancellabile

confitto tra la visione di un Heidegger che rivela una nostalgia dell'Assoluto e pone le premesse per una fondazione più originaria dell'Essere e quella opposta che scorge la portata emancipativa del pensiero heideggeriano proprio nell'abbandono di ogni pretesa fondativa di tipo metafisico.

L'importante opera del compianto Reiner Schürmann, *Dai principi all'anarchia*, appartiene indubbiamente a questa seconda linea interpretativa, *postmetafisica* ma non necessariamente *postmoderna*. Secondo l'autore di questa monografia (ben curata da Gianni Carchia), Heidegger avrebbe riproposto la domanda rivoluzionaria: «Che fare?» nell'epoca della fine della metafisica e del dominio planetario della tecnologia, indicando la possibilità di un agire che non soggiace più agli imperativi categorici della teoria, capace di neutralizzare la violenza insita nell'imposizione dei principi. Un *a priori* pratico, un certo tipo di *ethos*, diventa la

condizione per comprendere l'essere come tempo, come evento dello spontaneo manifestarsi delle cose, anteriore a ogni rappresentazione di un soggetto legittimato della natura. «Un *a priori* politico - scrive Schürmann - determina il pensiero. La *praxis* anarchica restituisce la cosa al di sotto dell'oggetto, il venire alla presenza al di sotto dei principi, la verità come libertà al di sotto della verità come conformità».

Rispetto alla tradizionale scansione cronologica dell'opera heideggeriana suddivisa in due periodi demarcati dalla celebre svolta, Schürmann propone una tripartizione secondo la quale il primo Heidegger - quello di *Essere e tempo* - fonderebbe un'antropologia trascendentale in cui il mondo viene concepito come progetto dell'uomo, mentre il secondo - quello della *Lettera sull'umanesimo* e delle lezioni dedicate a Nietzsche (recentemente edite da Adelphi) - ricostruirebbe la storia della metafisica intesa come destino dell'essere siglato da contrasegni epocali quali la

*physis*, il logos, la certezza, l'oggettività, lo spirito, fino alla volontà di potenza nietzscheana; il terzo e ultimo Heidegger invece tenderebbe l'oltrepassamento della metafisica come economia anarchica che presuppone un risolutivo congedo dai principi che hanno secolarmente governato il nostro pensiero non meno che l'azione, un'inedita apertura all'evento del *venire alla presenza*, dell'accadere puro e semplice, senza un perché, senza una ragione sufficiente.

Il fascino anche estetico del lavoro di Schürmann - che prende volentieri le distanze dal decostruzionismo di Derrida - risiede nella capacità di racchiudere in una griglia concettuale, addirittura in una ben articolata tavola delle categorie, le metafore che l'ultimo Heidegger attinge dai poeti - Holderlin, Trakl e Rilke - più che dai filosofi, mettendo in luce assai persuasivamente la presenza onnipervasiva del trascendentale kantiano, finora già accertata a proposito dell'analisi esistenziale ma mai colta così

in flagrante nel pensiero poetante. Heidegger avrebbe operato una triplice lettura della storia dell'essere, elaborando categorie prospettive che attingono alle origini presocratiche del pensiero filosofico, categorie *retrospective* che collegano la metafisica nel suo esito tecnologico e categorie della *transizione* che prefigurano l'apparire di un altro pensiero, una costellazione di figure idonee a presentare le cose nella loro singolarità, il particolare senza l'egida dell'universale, la differenza plurale senza riduzione all'unità, la superficie priva di profondità abissale, la precaria e transitoria finitudine dei fenomeni contingenti. Sembra l'imperiosa attuazione dell'originario programma fenomenologico di attingere «alle cose stesse» nella loro nomade, non coabitabile molteplicità.

L'originalità dello studio di Schürmann consiste proprio nell'individuazione delle istanze speculative dell'ultimo Heidegger, espresse dal paradosso del *principio d'anarchia*, il tentativo

di pensare l'essere a partire dal disperimento di quei principi che hanno costituito l'ancoraggio razionale di tutto il pensiero occidentale, come si è configurato dopo Platone. Al termine della decostruzione del pensiero metafisico, alla ricerca di un nuovo senso dell'essere, Heidegger avrebbe fatto propria l'esperienza mistica di Meister Eckhart di una vita esonerata dal principio di ragione, sottratta a una troppo angusta logica argomentativa, affidata all'innocenza del divenire, al gioco degli eventi inoggettivabili, alla prassi dell'abbandono.

Schürmann sostiene con grande efficacia che le ragioni ultime sono indiscutibili, ma solo per un certo periodo. Esse hanno la loro genealogia e la loro necrologia. Esse sono epocali. Esse si installano senza un progetto preliminare e s'innabissano senza preavviso. Ma proprio questo è il punto cruciale sul quale la tesi di Schürmann va discussa: perché mai questa vicenda di nascita e morte dovrebbe avere un termine, perché tale avvicendamento

REINER SCHÜRMAN  
DAI PRINCIPI  
ALL'ANARCHIA

M. MULINO  
P. 580, LIRE 65.000

STORIA DELL'ARCHEOLOGIA

Noi figli delle «ruinae»

Per diverse ragioni la traduzione italiana di questo libro...

dell'iconografia greca arcaica e insieme intellettuale francese...

più antichi documenti a nostra disposizione, l'autore rintraccia quegli elementi del pensiero...

noi sorprendente dello spessore della loro storia, sono giunti a programmare vere e proprie campagne di ricerca...

e gusti di studiosi, intellettuali, figure politiche e personalità religiose che si sono rivolti, con intenti di volta in volta differenziati...

elementi di paganesimo le testimonianze di un mondo comunque sentito, contraddittoriamente, come modello.

In un testo in cui l'impiego diretto delle fonti assicura una lettura accattivante ed estremamente gustosa, impreziosita inoltre da un'eccezionale apparato iconografico.

Roman Vishniac Tra i volti del ghetti all'Est

L'immagine che pubblichiamo qui a fianco fa parte di un gruppo di foto scattate negli anni trenta da Roman Vishniac per documentare la condizione degli ebrei nei ghetti dell'Europa orientale.



Nonno e nipote, Varsavia 1938

DOPO IL LAGER. «Gli ebrei invisibili»: nell'Est europeo finita la guerra

ENRICO BRAGLIO

Il titolo Gli ebrei invisibili è una giusta sintesi gli ebrei dei paesi dell'Est europeo sopravvissuti all'Olocausto sono rimasti per cinquant'anni «invisibili»...

Dell'Olocausto ormai chi vuol sapere, sa. Ma che cosa succede «dopo»? Che cosa successe agli ebrei che sopravvissero? A questa domanda c'è una duplice risposta.

Peschev il bulgaro astuto che salvò migliaia di ebrei

l'astuzia con cui riuscì praticamente da solo ad inceppare il meccanismo della deportazione Triste fu la fine del signor Peshev espulso dal parlamento e dimissionato.

Saranno i prossimi anni a dirci se il tabù comincerà ad essere infranto o se la «giustificazione storica» ci regalerà altri orrori.

Noi, con Auschwitz accanto

Gli anni trascorsi dal 1988 non hanno modificato e smorzato in nulla l'attualità e la forza di quanto emerso allora.

In occasione dei cinquant'anni dalla Notte dei Cristalli nei giorni 5-6-7 novembre 1988 si tenne a Parigi nella sede del Senato un convegno i cui atti vennero pubblicati in un numero monografico di «Pardès».

mi con più esattezza che nel passato. Piuttosto si tratta di valutare e «censurare» gli effetti su di noi ieri, oggi e in prospettiva anche domani.

o alternativamente come preparazione di un bene futuro. E non sono queste soltanto più risposte «professionistiche» teologiche quanto interrogazioni profonde della propria e altrui identità e destinazione.



MATTINA

Table of morning programs across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of night programs across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of video music programs including titles like 'Complices', 'The Ink', 'Ice Power'.

Osceon

Table of Osceon programs including titles like 'Attenti al fuoco', 'Crazy Dance', 'Viviana'.

TV Italia

Table of TV Italia programs including titles like 'Crazy Dance', 'Viviana', 'Telegiornali Regionali'.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including titles like 'Informazione Regionale', 'Pomeriggio Insieme'.

Telo + 1

Table of Telo + 1 programs including titles like '1 News', 'Seduzione a Donna'.

Telo + 3

Table of Telo + 3 programs including titles like 'Stasera Niente di Nuovo', 'Stasera Niente di Nuovo'.

GUIDA SHOWVIEW

Table of ShowView programs including titles like 'Stasera Niente di Nuovo', 'Stasera Niente di Nuovo'.

PROGNOSE RADIO

Table of radio forecasts for various stations including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Advertisement for 'Cervelloni 1 & 2' featuring 'La vendetta di Bonolis'. Includes pricing for different packages and a description of the show's premise.

Advertisement for 'Estate, tempo di soap' featuring 'Arriva Amarsi su Canale 5'. Includes a photo of the main characters and a description of the soap opera.

Advertisement for 'L'Altalessa di Velluto Rosso' featuring a photo of the lead actress and a description of the film.

Advertisement for 'Amarsi' on Canale 5, featuring a photo of the main characters and a description of the soap opera.



# Spettacoli

**IL PERSONAGGIO.** «Hamlet» a Venezia, poi Milano, infine «Spoleto Off»: i mille progetti dell'artista texano



Robert Wilson in un momento di «Doctor Faustus»

**«E con il video racconto la morte di Molière»**

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO «Se si sa esattamente quello che si sta cercando (nutlecer carlo» Robert «Bob» Wilson reduce dai trionfi veneziani della Biennale con *Hamlet* («volevo mettermi alla prova - spiega - con un grande testo classico che va che viene che sale che scende») traccia al Teatro Studio dove è ospite di Giorgio Strehler la linea di demarcazione del suo lavoro teatrale. L'occasione è la presentazione di un film in alta definizione per la televisione presentato in anteprima italiana che verrà proiettato anche al Festival di Spoleto. Si intitola *La morte di Molière* di cui Wilson ha scritto lo storyboard riservandosi il ruolo del titolo. Lo affianca *Memory/Loss*, un videofilm di Roberto Andò che come una biografia poetica per immagini documenta la sua ricerca più recente.

Con una parrucca di boccoli in testa Wilson «Molière sul suo letto di morte dopo lo sbocco di sangue che lo colpì nel corso della quarta replica del *Malato immaginario* il 17 febbraio 1673. Il film di Wilson documenta passo per passo l'evento rivelando la sua chiave fin dall'inizio. Mentre scorrono le immagini, infatti, una voce infantile ci avverte che la morte di Molière non riguarda la poesia ma la medicina. Dunque richiede un'osservazione scientifica un occhio allo stesso tempo indagatore e partecipante contemporaneo rappresentato dal medico in camice bianco che studia ed analizza reperti e sbocchi di sangue. E intanto sull'onda delle ipnotiche note di Phil Glass, le immagini si sostituiscono alle immagini i personaggi ai personaggi grazie alla cinepresa in movimento che documenta i magici tagli di luce gli spazi geometrici le finestre che incorniciano una Parigi addormentata. Su tutto il riantolo del malato («ma madre è morta di cancro dopo essere stata in comate per cinque settimane - spiega - riantolando»).

Ecco il ministro Colbert che pensa solo al denaro ecco Racine il grande tragico ecco Baron il grandissimo attore della compagnia di Molière. E preoccupata suonare anni fa fantastici sluggiti a quak che bestiano surrealista una donna velata di bianco e una misteriosa pianista che suona Mahler mentre il colore vibra di tanto in tanto nel seppia e la cinepresa indaga i volti passando dal particolare al totale di un ambientazione rigorosamente settecentesca con il ritorno ossessivo della mitica poltrona dove Molière si accasciò conservata alla Comédie Française impacchettata nel plexiglas per proteggerla dal culto sviscerato dei francesi in visita. Anzi è stata proprio la vista di quella poltrona e di un quadro che mostrava Molière morente nell'ufficio dell'amministratore generale della Comédie che allora era Jacques Lassalle a folgorare Bob Wilson e a spingerlo a creare il progetto per il quale il grande drammaturgo tedesco Henrich Müller ha scritto i testi mescolandoli a frammenti di Plutarco (in greco) di Lucrezio (in latino) di Jean Arp Christopher Marlowe Franz Kafka e Molière stesso. Di fronte allo scrittore che muore passano uomini e donne a rendergli l'ultimo omaggio mentre di fronte al suo letto si materializza un bianco quadrato la pedana di un teatro della memoria sul quale al rallentito agiscono i personaggi Molière Bob alza solo le dita in un movimento anchilosato ed ecco che subito si materializzano i giochi del suo teatro. Molière muore e la sua agonia è lenta. Solo all'ultimo dopo aver bruciato il manoscritto del *Tartufo* un fiotto di sangue esce dalla sua bocca.

La parola serve da filo conduttore alle immagini ma i personaggi sono quasi del tutto muti. Spiega Bob «Mi sono sempre interessato i film muti e i radiodrammi. Assai di più del film parlato e della televisione. Perché? Nel radiodramma c'è più libertà per immaginare le immagini evocate dalle parole. Nel film muto c'è tutto lo spazio che si vuole per poter immaginare i testi i suoni. Nel film *La morte di Molière* c'è molto del radiodramma e molto del cinema muto un modo di visualizzare il testo nella mente e nel corpo».

E dopo il film? Wilson tornerà a New York nella casa che raccoglie vasi di tutte le dimensioni ricordi di viaggio una serie infinita di sedie «a sedia mi ispira» si giustifica Bob che le ha fatte anche volare nei suoi primi spettacoli. Ma presto inizierà a Long Island un lavoro con giovani di diversi paesi. «Con loro farò uno spettacolo *Persefone* che porterò in giro per il mondo» racconta Multimediale Bob.

## Wilson. Il fuoco, il corpo, la tv

Venezia Milano, Spoleto una settimana italiana per Robert Wilson, geniale artista texano che ha aperto ieri la sezione «Off» del Festival dei Due Mondi con la presentazione del film *La morte di Molière*, realizzato per la Comédie Française. La creatività? «Un mistero». La televisione? «È come il fuoco a piccole dosi è indispensabile, ci nutre e ci scalda altrimenti ci distrugge». Il futuro? «Tanto *Amleto* e un progetto su *Persefone* con giovanissimi artisti».

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CINIZANI

SPOLETO Persino l'imperturbabile Bob Wilson s'è lasciato scappare un moto di stizza. «Stop it!» ha intimato al proiezionista per bloccare le immagini di *La morte di Molière* che un improvviso calo di tensione aveva reso inaccettabilmente starfalliggiante. Proiezione rimandata al pomeriggio insieme al video 75 E di Andò che apre il programma di «Spoleto Off» curato da Franco Laera e Elisabetta Di Mambro ma a quell'ora Wilson sarà già sul suo aereo per New York. Un ritorno-lampo questo dell'artista americano al festival dei Due Mondi incastrato tra il successore veneziano di *Hamlet a monologue* appena presentato alla Biennale un salto e fugge a Tel Aviv una scappatina a Milano (vedi pezzo qui a fianco) e il ritorno immediato a Long Island dove domani lo aspettano i provini per il prossimo spettacolo su *Persefone*.

D'altronde fu proprio qui tra le mura cavernose, spesse e umide del Teatro delle Sei che vent'anni fa Robert presentò la sua prima opera parlata *Una lettera per la regina Vittoria* realizzata insieme a sua nonna e a Christopher Knowles il ragazzo artistico che molto ha contribuito al teatro del pmsimo Wilson. Oggi col solito fard tra il timido e il pacato racconta invece del suo lavoro con un filo di voce. Si perché al multismo e ai tempi infiniti degli esordi Wilson ha sostituito pian piano una profonda ricerca sui personaggi e sulla parola *Orlando Alice Molière* e naturalmente *Amleto monologo* di intensissima affabulazione dove il nostro recita da solo per quasi due ore.

Immagini di Wilson, testi di Henrich Müller, musiche di Glass come si svolse il vostro lavoro per *Molière*?

Ho raccontato a Müller le mie idee lui ha preparato un testo senza vedere il film e in un terzo momento Glass ha composto la colonna sonora. Molte volte abbiamo lavorato insieme partendo da una forma strutturata molto precisa ora invece mi sono affidato alla casualità. Volevo verificare l'esito finale i punti di affinità e contatto così come i contrasti di tre persone che separatamente sperimentano intorno alla stessa idea. Questo *Molière* è un lavoro in crescita così come spesso è accaduto ai miei spettacoli teatrali. Citerò presto una parte introduttiva di venti minuti e poi dei capitoli successivi.

Con Müller e Glass lei lavora da oltre vent'anni in che modo è cambiata nel tempo la vostra collaborazione?

Ci siamo sicuramente influenzati l'un l'altro. D'altronde io stesso ho lavorato con i compositori più di sparsi: Launc Anderson Lou Reed Tom Waits Giacomo Manzoni e molti altri oppure con autori come Barroughs e ogni volta il risultato è un'opera diversa. In effetti credo lo stesso di essere così diverso e di riuscire ad esprimere attraverso queste molteplici

collaborazioni *Molière e Amleto sono due uomini sul letto di morte che in un lampo rivivono fatti, luoghi e persone della loro vita. Perché questo improvviso interesse per la morte?*

Tutto il mio lavoro e sulla morte. Vent'anni fa in questa sala c'era un masso galleggiante che era per me l'idea della morte qualcosa che impregna da sempre tutto quello che faccio ma che non posso spiegare.

Ma oggi lei non si affida più ad un oggetto, ad una rappresentazione astratta, bensì a dei personaggi, a degli uomini, che ricordano, sognano, fanno bilanci...

Non saprei. Faccio cose che vengono dal mio corpo e dalle mie intuizioni e do loro fiducia perché come diceva Marha Graham il corpo non mente mai. E metto questo in forme non classiche che prendono una struttura. Ma non sono io a dover spiegare il mio lavoro a dare interpretazioni che potrebbero influenzare e limitare il pensiero di chi lo vede anche perché dentro di me le sensazioni cambiano rapidissimamente. D'altronde forse lo stesso Shakespeare non comprendeva fino in fondo l'immensa complessità del suo lavoro così spesso in relazione con il cosmo intero.

È religioso?

Nel mio lavoro sono religioso

Cos'è che lo fa decidere di recitare un testo?

Non mi considero un attore né voglio farlo a tempo pieno ma a volte volte da regista recitare è un modo di capire cosa vuol dire fare un determinato spettacolo.

Un personaggio teatrale come *Molière* in un film ad alta definizione per la tv: che rapporto c'è tra scena e televisione?

Il teatro è cambiato moltissimo in questi ultimi anni e sono convinto che molti cambiamenti sono dovuti alla televisione. Pure il mio lavoro è antitelevivo contro la fruizione interrotta e coatta del mezzo *Hamlet* per esempio ha bisogno di una concentrazione a cui non siamo più abituati ed è per questo che amo il teatro perché è vivo perché non si può affrettare ai ciak per arrivare alla perfezione ma ti mette in pericolo in ogni secondo. E amo del teatro la libertà dell'occhio la possibilità del pubblico di scegliere in qualsiasi momento cosa vedere senza esserne obbligato da qualcun altro. Non voglio sembrare negativo perché molto ho imparato dalla televisione soprattutto l'uso dei primi piani e del corpo ma grazie alla mia avversione per la tv posso fare oggi quello che faccio per mettere allo spettatore di cambiare canale nella propria mente e di tornare allo spettacolo. Senza sentirsi persi.

**L'INTERVISTA.** Andrea Purgatori racconta le difficoltà per il film sui colleghi uccisi in Somalia

## La Rai ha paura delle verità di Ilaria Alpi?

Mogadiscio, 20 marzo 1994, ore 15.30. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, inviati del Tg3, stanno raggiungendo il loro albergo a bordo di una Land Rover, due somali armati fanno loro da scorta. Improvvisamente un'auto si affianca, li blocca, sei uomini armati saltano a terra, strappano via dalla jeep della Rai i due accompagnatori somali e scaricano i loro kalashnikov sulla giornalista e sull'operatore italiani. Un pugno di secondi. Ilaria ha solo il tempo di coprirsi il volto con le mani. La ritroveranno così...

Ilaria non aveva ancora compiuto 33 anni. Miran ne aveva 45 e ha lasciato la moglie e un figlio di 7 anni a Trieste. Avrebbero dovuto partire dalla Somalia quel giorno stesso «Sono i fondamentali islamici. È stata una vera esecuzione», dichiarò allora a caldo il generale Fiore, comandante del contingente italiano a Mogadiscio. Un attacco contro i giornalisti che raccontavano la guerra, venne detto. Ma quell'esecuzione i genitori e i colleghi non hanno lasciato nessuna archiviazione come «incidente di guerra» troppi misteri intorno a quella morte, i taccuini scomparsi, gli interessi italiani nella cooperazione internazionale, i pescherecci con i loro carichi di pesce e di armi... E sui troppi misteri di quel barbaro assassinio ora la Rai prepara un film. Un omaggio a due colleghi, che hanno dato la vita per portare a termine il loro lavoro, ma non solo. «Quello che a noi preme di più», dice Andrea Purgatori, che insieme a Ugo Pirro sta scrivendo la sceneggiatura «è concludere il film in tempo per proprio in tv il 20 marzo del '96, il secondo anniversario: se le cose non saranno chiarite definitivamente, anche questo film potrà contribuire a far sì che la verità vanga fuori».

SILVIA GARANGIOLIS

ROMA Andrea Purgatori dal quotidiano al cinema. Dagli articoli sul caso Ustica a *Muro di gomma*. È ora sceneggiatore di un film su Ilaria Alpi. Ci sono molti modi per raccontare storie e modi per cercarle. La verità spiega il cinema consente una grande capacità di sintesi anche se il giornalista ha più possibilità di definire i particolari di una vicenda. Ma il sintassi di un'immagine che è più usata alla verità e quanto il più di ampiezza esista.

Cosa sarà questo film su Ilaria Alpi un inchiesta sulla sua morte?

Ilaria e Miran sono morti per il loro lavoro che rimane il mistero. I filmati gli appunti gli scritti. Non molti documenti. Le cose che avvengono scoperte. Quello che c'è e che non è. Non vale a dire che mi ha raccontato la storia. Si fa un lavoro di ricerca. Si fanno i fatti. Si fanno le interviste. Si fanno le ricostruzioni. Si fanno le scene. Si fanno le riprese. Si fanno le immagini. Si fanno i suoni. Si fanno i dialoghi. Si fanno i titoli. Si fanno i sottotitoli. Si fanno i crediti. Si fanno i titoli di testa. Si fanno i titoli di coda. Si fanno i titoli di interruzione. Si fanno i titoli di fine.

E quali sono, oggi le ipotesi?

Ci sono state cinque ipotesi principali. La prima è che si è trattato di un attentato. La seconda è che si è trattato di un errore. La terza è che si è trattato di un incidente. La quarta è che si è trattato di un omicidio. La quinta è che si è trattato di un suicidio. La sesta è che si è trattato di un omicidio-suicidio. La settima è che si è trattato di un omicidio-suicidio-suicidio. La ottava è che si è trattato di un omicidio-suicidio-suicidio-suicidio. La nona è che si è trattato di un omicidio-suicidio-suicidio-suicidio-suicidio. La decima è che si è trattato di un omicidio-suicidio-suicidio-suicidio-suicidio-suicidio.

parleremo soprattutto delle zone d'ombra di questa storia della vicenda dei pescherecci dati alla Somalia dalla Cooperazione italiana e oggetti dell'ultima intervista di Ilaria. Aveva scoperto che era stato sequestrato un peschereccio con tre marinai a bordo ma quella barca non era solo alla pesca e al trasporto del pesce c'era il sospetto che servisse per il traffico di armi come per i servizi dei colleghi di Ilaria per il Tg3. L'ultima è l'evacuazione.

La Rai, che ha voluto questo film, poi, di fatto, ha bloccato il progetto.

La Rai ha deciso alla fine del '94 di affrontare la vicenda di Ilaria e Miran non solo per sciancarsi di un'inchiesta ma perché così è stato detto - niente di questa vicenda drammatica contenente elementi di mistero che vanno risolti. E con un po' di tempo. L'altra parte è una sorta di riconoscimento. Il film non è due colleghi uccisi sul campo. Ma il progetto insieme a tutti altri ha avuto un battito di arresto. Or sono già passati sette mesi da quando il Molo di Muro di Gomma che allora di giorno si stralucchiavano hanno chiamato me e Ugo Pirro per scrivere la sceneggiatura. Lo stesso gruppo che aveva scritto *Il grande ragazzo* di storia di Ilaria e Miran sono cambiati dirigenti. Ricordo che Sodano e Pico hanno dichiarato il loro interesse per questo film. Io credo che mi abbiano detto che avevamo premiato l'intervista.

Avete incontrato i genitori di Ilaria?

Sì. Sono tre persone di una bellissima forza. Io ho fatto tante interviste e ho visto tante cose. In questo paese pieno di burocrazia in cui c'è un'assenza di idee. L'assunzione di responsabilità pe-



Andrea Purgatori

UTILIZZERETE anche il lavoro di Ilaria e di Miran in questo film?

Era una collega che usava il mezzo televisivo che ha lavorato molto in Somalia proprio cercando di utilizzare le cose che lei ha fatto. Il soggetto che abbiamo scritto contiene molti elementi di verità i filmati originali di Miran le interviste di Ilaria tutto ciò che è possibile recuperare dai loro servizi. Abbiamo in realtà dei problemi produttivi e infatti impensabile andare a girare a Mogadiscio e stiamo cercando luoghi simili forse l'Ente.

La figura di Ilaria è diventata un simbolo per chi intende il giornalismo come appassionato racconto della verità, anche quando è scomoda. Ci sarà questo elemento nella vostra storia?

Noi speriamo che si divulghi il più presto al progetto anche perché la questa intervista valenza lei è stata animata non casualmente non perché passava di lì ma perché meglio di altri

era riuscita a entrare in contatto con una cultura grazie anche al fatto che parlava l'arabo - con una realtà nel caos della guerra civile. Noi cercheremo se ci sarà possibile di raccontare anche l'umanità di Ilaria che era una donna coltissima con una grande passione per il suo lavoro. È l'esempio più limpido del fatto che nelle zone di guerra non rischiano la vita solo i giornalisti stranieri.

Insieme, questo film rappresenta anche l'occasione per raccontare cos'è il mestiere di giornalista, lontano dagli stereotipi alla Humphrey Bogart o alla Peter Arnett della Cnn?

C'è stata una fortunata coincidenza. Quando c'è stata l'offerta l'opportunità di scrivere questo film stava ancora completando la sceneggiatura di *La guerra* una storia di inviati speciali attraverso la esperienza della guerra civile in Africa di quella tecnologia della Gulf e di quella in parte immessa della Bosnia. Volevo un raccontare attraverso le immagini in questi posti dove non ci sono solo eroi ma anche civili. In occasione del progetto sul ma ci ha offerto l'occasione di approfondire questi temi di fuoco un ulteriore aspetto di questa storia sul nostro giornalismo perché nonostante il titolo centrale dell'informazione dei giornalisti venivano ma italiani ha raccontato molte cose.

**LA CURIOSITÀ.** Chi è Bucquoy, autore del film-provocazione «La vita sessuale dei belgi»

# Tintin lo zozzone L'erotismo visto da Bruxelles

Ha studiato lettere, filosofia, morale, disegno e scienze politiche: alla fine ha scelto di fare «il provocatore» usando le forme dello spettacolo. Jan Bucquoy, 48enne di Harelbeke, è il regista di *La vita sessuale dei belgi*, commedia vagamente autobiografica accolta con molto scandalo in patria. Ma la sua carriera vanta una lunga serie di provocazioni: come la presa in giro della Corona e la parodia in chiave sessuale di Tintin e Lucky Luke.

MARINELLA QUATERNI

ROMA. «Sono l'uomo più detestato di tutto il Belgio. Ricevo lettere e telefonate minatorie, non mi lasciano in pace nemmeno quando bevo una birra al bistrot». Parola di Jan Bucquoy, 48 anni, cicciottello, barbetta bianca, occhiali tondi da intellettuale di sinistra. Un provocatore nato che s'è imposto all'attenzione internazionale girando un film bizzarro chiamato *La vita sessuale dei belgi*. In Francia è diventato un piccolo caso commerciale, in Italia vedremo (è da qualche giorno al cinema Augustus di Roma distribuito dal Monaco International Group): ma certo il personaggio merita attenzione, non fosse altro per la gloriosa strafelonia con la quale da più di un ventennio si prende gioco dei miti belgi, inclusa l'intoccabile famiglia reale.

**La parodia di Lucky Luke**

Qualche perla? Ha composto dei collages che mostrano la regina Fabiola nuda con un Tampanax nel sedere: oppure ha parodiato in chiave ultrasessuale fumetti illustrati come Tintin e Lucky Luke: nelle versioni di Bucquoy, il primo sodomizza il fedele cagnolino Milou, il secondo si scopia i Daiton, Calamity Jane, la figlia del colonnello e perfino il cavallo (una provocazione, quest'ultima, che è costata cara all'umorista: l'omnia franchi belgi di multa per ogni copia del giornale non trovata in circolazione). Per non dire del suo memorabile Museo della mutanda chiuso da poco (vantava 200 esemplari illustrati) o di quel dossier imbarazzante sulle «bellezze» antisemite di Hergé, l'inventore di Tintin. Come se non

bastasse, Bucquoy è finito in galera per aver tentato di decapitare una statua di re Baldovino a Bruxelles. L'uomo va preso per quello che è, naturalmente. Un teorico dell'eccesso a sfondo sessuale, un gonista iconoclasta e distruttore di ideologie alle ipocrisie nazionali. Al sicuro questo «macho di sinistra», secondo la definizione data da Bridget Grauman su *The Bulletin*, rischia di non piacere alle donne. Bisognava essere a Locarno, lo scorso agosto, in occasione della «prima» del suo film: fece infastidite, commentò profemministri, un'aria di rimprovero al direttore del festival Marco Müller per averlo piazzato in concorso. E invece *La vita sessuale dei belgi* merita una visita.

Laciano convinto, avido lettore di Reich alla voce «orgasmo», nonché del *Kamasutra*, strutturalista per curiosità e macrobiotico per necessità, Bucquoy riassume in 85 minuti ventotto anni di vita (la sua), con una predilezione per il versante erotico dell'esistenza. Molta voce narrante sul filo della memoria, «risce» fulminanti vagamente alla Moretti degli inizi, uno squallore di fondo specialmente nella sezione dedicata a infanzia, vocazione e prime esperienze. Figlio di un padre analfabeta e di una madre venale, il piccolo Jan attraversa i turbamenti dell'adolescenza con l'aria birichina di chi non si stupisce di niente. Figurarsi come si sente quando, più grandicello, abbandona la campagna per tuffarsi nella frenesia politica-sessuale di Bruxelles e viene subito concupito da una bella barista trotskista.

Tra una citazione da *Tutto va bene di Godard* e una presa in giro di *L'immortale* di Alain Robbe-Grillet, Bucquoy ripercorre gli anni della liberazione sessuale e della sbornia leninista, filtrando il tutto attraverso la lente della conoscenza erotica. Al pari di «l'uomo che amava le donne» di Truffaut, Jan passa da un letto all'altro, anche dopo sposato, teorizzando una specie di tenera infedeltà cresciuta intorno al culto del seno materno (all'insopportabile mamma defunta alla fine resterà la consolazione di giacere nella tomba più costosa che c'è sul mercato). L'umorismo è di grana grossa, ma il film scorre via piacevole, rivelando una condizione umana (forse) diffusa. Anche se, naturalmente, il titolo va letto per antifrasi. «In primo luogo», ha scritto *Le Soir*, «perché non si tratta dei belgi, ma di uno di loro; in secondo luogo perché, a forza di non parlare di sesso, i belgi sembrano accreditare l'idea di non possedere una vera vita sessuale né una cultura adatta ad esprimerla». Un paese destinato a marciare nella carnalità triste, nello strutto delle patate, nella birra tiepida? Non esageriamo, ma certo l'immagine che esce non è delle più esaltanti, come già emergeva, in toni più crudeli e metaforici, da *Il cameraman* e *L'assassino*, altro film belga passato velocemente nelle nostre sale.

**Siamo tutti delle scimmie**

Primo episodio di un'improbabile «trilogia» autobiografica, *La vita sessuale dei belgi* può essere gustato anche come una parodia di *Heimat 2*, ma non siamo certi che Bucquoy sia interessato al paragone. A lui, fomicatore folle, preme soprattutto dimostrare con tutto quel gran chiacchiere di sesso che «siamo tutti delle scimmie», che non esiste «una gerarchia tra gli esseri umani». Sostiene infatti il regista, ora alle prese con un film sui sex-shop: «La sessualità alla luce del giorno, fondamentalmente, è vista dal sistema come una minaccia. Se metti un pisellino a Tintin è il funzionamento stesso della società belga a crollare, non soltanto il suo personaggio».



Il regista Jan Bucquoy con la pornostar Lolo Ferrari

## D'Addio interviene al Medifestival «In arrivo 350 nuove multisale»

Il sottosegretario allo Spettacolo, Mario D'Addio, ha parlato ieri all'inaugurazione del Medifestival di Ponte Noia, annunciando «iniziative per aiutare la programmazione del film nazionale nelle sale italiane». Al di là delle dichiarazioni di principio, la notizia è che D'Addio ha dichiarato di aver approvato concessioni per 350 domande per la trasformazione di sale esistenti in multisale. Ciò potrà consentire di individuare un circuito che permetta al film italiano di beneficiare di un periodo consistente di proiezioni e, quindi, recuperare un pubblico e magari entrare in competizione con il cinema americano. Promuoverà - ha proseguito D'Addio - un'indagine di mercato per conoscere gli orientamenti del pubblico. Inoltre, stiamo lavorando per esaurire le pratiche di credito e inviarlo alla Bnl. Allo studio anche una semplificazione delle procedure per un rapido accesso al credito. Per la promozione all'estero, poi, occorre riorganizzare l'amministrazione affinché gli strumenti di Cinecittà International siano più efficienti.

**DANZA.** Il coreografo al Carcano

# Una tigre anni 60 La Scala va a scuola da Glen Tetley

MARINELLA QUATERNI

MILANO. L'annuncio del ritorno di Glen Tetley alla Scala, o meglio nella sede decentrata del Teatro Carcano, per una serata di balletti anni '60 non ha mobilitato (almeno per ora; poi si vedrà, nelle repliche che proseguono sino al 30 giugno) il pubblico milanese. La cosa non può far che far riflettere, visto che ogni uscita scaligera fuori sede, anziché creare proscenii riaccolti vuoti in platea. Ne fa le spese, questa volta, un coreografo nobile, di provata maestria, che avrebbe dovuto lavorare con l'insieme del complesso milanese perché il suo linguaggio di movimento che unisce proficuamente la tecnica classica e il moderno (stile Graham), è una medicina preziosa per sbloccare tutte le energie del corpo e per dare anche alle linee accademiche pure - quelle che più impegnano gli scaligeri - la necessaria freschezza.

Memore di una lontana esperienza negativa con gli interpreti della Scala (allesti nell'81 la sua *Sagra della primavera*), Tetley ha preferito lavorare, insieme alla sua assistente Bronwen Cury (già di stanza all'Aterballetto), con un gruppo ristretto di danzatori. Gli esiti sono positivi, specie per quegli artisti come Gilda Gelati, Flavia Vallone e la promettente Marta Romagna, che più appaiono concentrati e determinati nel restituire gli scopi artistici dell'elegante serata e il significato di una «contrazione», cioè dell'esercizio tecnico «Graham» più drammatico in assoluto, senza ricorrere a buffe smorfie tragiche del viso.

Più volte abbiamo segnalato le lacune culturali del Corpo di Ballo milanese, lacune teoriche - ma oggi nessuna danza si concretizza con un mero sforzo di gambe - qui senz'altro mitigata dalla presenza del colto coreografo Tetley. Ma non così estese da rendere chiaro, ad esempio all'ignaro spettatore che legge il risibile programma di sala, lo spessore e il clima di una serata non «contemporanea», bensì «moderna» che definiremmo, e ci si passi l'aggettivo privo di valenze negative, data. I tre pezzi del programma - *Circles* del '68, *Ricercare* del '66 e *Embrace Tiger and Return*

to *Mountain* del '68 - trasudano chiaramente le modalità estetiche del periodo in cui sono nati. Propongono cioè una danza non astratta ma d'atmosfera, basata sulla fluidità, memore degli austeri drammi mitologici e ancestrali della Graham (*Ricercare*), affascinata dal gesto «altro», orientale (il Tai Chi Chuan cinese che informa *Embrace Tiger and Return to Mountain*), ma non più spigolosa né radicale come fu quella originale della Graham, e non ancora lanciata nel regno della purezza assoluta di Merce Cunningham.

Coreografo conciliante e a mezza via tra le genialità imperative del secolo, Tetley aderisce qui alla ricerca, così tipica nella musica anni Sessanta, di una relazione tra astrazione del tracciato sonoro (ovvero dinamico) e linguaggio figurativo. Non a caso il pezzo forte della serata dovrebbe essere *Circles*, con quella musica stonica di Luciano Berio (la voce indimenticabile, su nastro registrato, è di Cathy Berberian) che invece di aderire, almeno psicologicamente, al testo ispiratore (*Three Poems* di E.E. Cummings) lo trasforma in un repertorio fonetico di timbri. Lo scopo, nella musica come nella danza, è agglomerare gruppi sonori e dinamici in un'unica composizione complessa ma al tempo stesso unitaria.

Sulle bellezze datate di *Circles* e sulle concessioni «Graham» - alquanto diluite del passo a due *Ricercare* - lungo duetto eterosessuale che nasce nella conchiglia/talamo di un grande scenografo scomparso, Rouben Ter-Arutunian - s'aperta tuttavia per freschezza d'accenti *Embrace Tiger and Return to Mountain* (qui la musica è di un pioniere della musica elettronica: Morton Subotnick), a cui le apparenze calzamaglie e la benda bianca ai polsi dei danzatori conferiscono una giusta ambiguità. Siamo nel regno dello sport e delle palestre marziali, ma anche ben al di sopra di contingenze terrene: simboli dorati e enigmatiche figure dell'*Ching*, il celebre testo oracolare cinese, garantiscono del resto il salutare effetto della «Serata Tetley». Uno sforzo coronato dal successo, certo da non abbandonare.

**IL FESTIVAL.** Caleidoscopica apertura con Skryabin

# Luci e scongiuri a Spoleto

ARMANDO VALENTE

SPOLETO. Anche questa è fatta. Diciamo della XXXVII edizione del Festival. Circolavano malignità, ma sono state respinte. Per esempio, nel *Requiem* di Gabriel Fauré che ha avviato l'altra sera il concerto di gala, qualcuno adombrava un *Requiem* proprio per il Festival, ladroce nel *Te Deum* di Bruckner, che seguiva subito dopo, si scorgeva un ringraziamento alla provvidenza che aveva tuttavia concesso al Festival di raggiungere i trentotto anni.

*Requiem* e *Te Deum* sono stati eseguiti nel Duomo. Per la prima volta il Festival si è inaugurato in chiesa. C'erano pochi riflettori e molte, belle e grosse candele ai lati. Nell'abside giganteggiava, riccamente illuminata, il grande affresco di Filippo Lippi (morì qui, a Spoleto, nel 1469) - il restauro fu solennizzato dal Festival con un bel concerto - che appare, tra le altre figure delle sue *Storie della Madonna*, avvolto in un bel mantello che il pittore si regge addosso, tenendolo stretto con il medio, l'anulare e il pollice della mano destra. Lascia, cioè, liberi l'indice e il mignolo nel dispettoso gesto delle corna. Sono quelle che anche il Festival, tenendosi addosso il mantello dei suoi miti impicci, utilizza per i sacri scongiuri.

Fauré è stato tirato in ballo nei centocinquanta della nascita (1845-1924) e si è voluto saggiare Bruckner (1824-1896) nell'immittenza - l'anto prossimo - dei cento anni dalla morte. Un po' soffo-

cato dalle candele è apparso il *Requiem*, mentre Bruckner ha avuto grandiose accensioni di suono.

Subito dopo, il concerto ha avuto un seguito all'esterno del Duomo, nella piazza, con l'esecuzione del *Prométhée, le poème du feu*, di Skryabin. Le malignità si erano qui arrese in una sorta di curiosa sospensione. Anche Skryabin aveva il riferimento anagrafico: gli ottanta dalla scomparsa (1872-1915), legati però ad una sua «resurrezione», grazie al *Prométhée*.

La partitura (1910) prevede l'intervento anche di un *clavicin à lumière*, per realizzare l'utopia del disceso compositore, mirante ad unire suono e luci in una fantastica visione di strumenti musicali e strumenti, diciamo, caleidoscopici. Finalmente questa utopia è diventata realtà con l'intervento di un mago delle luci, quale si è rivelato il francese Fabrice Kebour, che ha inserito le architetture del Duomo e della piazza in una miracolosa vicenda di luci e raggi laser, schizzanti come saette rosse, verdi e azzurre e adombranti un susseguirsi di vortici, di vere e proprie trombe d'aria, colorate, nelle quali ognuno per un momento ha temuto di poter essere risucchiato. Ma ciascuno, tenendosi addosso se stesso come Lippi si teneva il mantello, è rimasto fermo sulla sedia a godersi quella che è stata aulicamente detta l'*epifania* delle luci.

E vada per l'epifania, registrata, del resto, anche in campo musicale. C'era una bella orchestra e al

pianoforte un seguace di Prometeo, cioè Charles Ivest Thibaudet, in gilet variopinto e calze rosse fiamma. Il rosso, a un certo punto, è sceso dal pizzo del campanile per invadere tutta la facciata del Duomo. Si sono avuti momenti di bianco abbagliante e di un verde sparato a raggi sovrapposti, aperti a ventaglio. Altri effetti luminosi hanno reso mobili e tremolanti le architetture del Duomo, mentre altri raggi, girando sugli otto risoni, davano l'idea che i risoni stessi volessero mettersi in moto e schizzare via dai secolari alloggiamenti. Il tutto in un'intensa unione di luci e suono. E così, in Prometeo, si è visto il Festival stesso preso alla ricerca di un nuovo fuoco e tanto assorto in una fusione tra sacro e profano. Una fusione che caratterizza il Festival e che si ripropone anche alla chiusura con il *Requiem* di Verdi seguito, in piazza, dal trionfo del *Flamenco*. Prometeo stesso, del resto, è apparso, alla fine, luminosamente sulla facciata del Duomo (e lì è rimasto a prendersi gli applausi) nella figurazione bizantina di Dio Pantocratore e Salvatore.

Il sacro e profano hanno avuto un altro incontro, ieri, nella rievocazione di Hiroshima e torneranno il 28 nella *Carmen* di Bizet con il profano non meno sacro che vive anche nell'opera *Il Naso*, di Sciostakovic, che debutta al Melisso il 30. Applausi, tantissimi, a Steven Mercurio, al pianista Thibaudet, ai solisti di canto: Iride Martinez, Marianna Kulikova, Ian De Nofio, Csaba Markovits e Roberto Frontali.

COSA FAI QUEST'ESTATE?

## COPENAGHEN IN BICICLETTA

Una settimana pedalando alla scoperta della vita quotidiana e della storia in una città «dal volto umano», che non conosce traffico e stress e dove le piste ciclabili e l'ecologia urbana sono una realtà. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale.

**Copenaghen**

Nella capitale europea del jazz e della musica dal vivo, attraverso la vita dei caffè, il backgammon, la produzione della birra, gli «smarrbrød», la pasticceria danese, i mercati delle pulci e gli incontri con danesi di tutte le età, ma non solo... Tutte le sere cena in un tipico «kro» danese.

**Percorsi guidati**

Nell'esplorazione della città, ma anche attraverso la fantasia e il sogno delle favole di H.C. Andersen e di Tivoli, l'utopia alternativa degli anni Settanta di Christiania, Drøger, le tradizioni di un villaggio di pescatori, le querce e i taggi secolari e i duemila cervi del parco di Dyrehaven.

**Come, dove, quando**

Si raggiunge la capitale scandinava in aereo, in treno o in auto. Durata: da lunedì pomeriggio a domenica mattina. Partenze: 24/7, 31/7, 7/8, 14/8, 21/8, 28/8. Vito e alloggio con trattamento di pensione completa BiciCicla. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio organizziamo gruppi-auto. Costo: L. 600.000 + E. 50.000 (lessaer Jonas)

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 16 alle 19 allo 0444/321338

Associazione Jonas, via Lloy, 21 - 36100 Vicenza



## 2ª CONFERENZA SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA NEL SETTORE PUBBLICO

CNEL, 3 - 4 luglio 1995 • Roma, Viale David Lubin, 2

**Programma**

Lunedì 3 luglio - ore 15.30

Apertura dei lavori: GIUSEPPE DE RITA

Interventi: GIUSEPPE CARBONE, VINCENZO DESARNO, ANDREA MONORCHIO, GUIDO REY, ALBERTO ZULIANI

Conclusioni: ARMANDO SARTI

Martedì 4 luglio - ore 9.30

Sessioni parallele

Matrice legislativa: Aspetti giuridico-normativi della misurazione

Corte dei Conti-Cogest

Coordinatore: FRANCESCO BATTINI

Misurazione dei risultati e gestione delle risorse

ISTAT

Coordinatore: ANDREA MANCINI

Valutazione di risultato attraverso il giudizio degli Utenti

CENSIS

Coordinatore: GIUSEPPE ROMA

Misurazione e controllo interno negli Enti Locali e Territoriali

CNEL - Autonomie Locali

Coordinatore: ARMANDO SARTI

Misurazione delle prestazioni delle scuole secondarie superiori

CNEL - Progetto scuola

Coordinatore: CESARE SACCHI

ore 14.30 Sessione Conclusiva

Conclusioni e linee di sviluppo

MANIN CARABBA • ARMANDO SARTI

VINCENZO LO MORO • GIUSEPPE ROMA

CHIUSURA DEI LAVORI: GIUSEPPE DE RITA

In occasione della Conferenza saranno distribuiti i quaderni di documentazione preparati dalle sezioni di lavoro e gli impegni programmati per il prossimo anno. È indispensabile confermare la partecipazione, indicando la sessione di interesse via fax al numero 06/5202867.

Sport in tv

TENNIS: Torneo di Wimbledon (criptato)
CALCIO: C siamo
SCINAUTICO: Trofeo di Sperlonga
PALLAVOLO: Beach volley
BASKET: Lituania-Italia

Telepiù 2, ore 13.00
Raitre, ore 15.25
Raitre, ore 15.50
Raitre, ore 16.10
Raidue, ore 0.05

Sport



ELZEVIRO

I sesterzi di Baggio nella Roma imperiale

GIORGIO TRIANI

OGNUNO DI NOI, comune mortale, di questi tempi, da alcuni anni in qua, al riproporsi del calciomercato si trova miseramente a fare i conti con il proprio reddito. Un'inezia, un insulto rispetto alle iperboli miliardarie che i mass media accreditano per le cessioni-acquisti (vere o presunte che siano) di Baggio e Signori. Quante vite lavoratrici dovrei vivere per racimolare i 60 miliardi del primo e i 40 del secondo, fra costo del cartellino e ingaggio? Preferisco non far di conto, per non entrare in depressione. E anche per non essere sommerso da un sentimento misto di indignazione e moralismo. Che molti commentatori e rappresentanti delle istituzioni (in primis il Presidente della Repubblica Scalfaro) stanno dispensando a piene mani. Con poca o nessuna considerazione di alcuni dati, che ci piacciono o meno (e sicuramente ci irritano assai), hanno il conforto della storia. Quasi forza di legge.

Ora si può - si deve - ritenere eccessive le pretese degli eroi della domenica. Prima ancora che per questioni di giustizia e di uguaglianza, per la crisi debitoria, fallimentare, di gran parte della fabbrica nazionale del pallone. Autenti che follie economiche se viste con occhiali calcistici. Ma il problema vero è che in alcuni casi (nella fattispecie gli acquisti-cessioni di Baggio e Signori) la ragione economica che li muove e sostanzia ha poco più a che fare con lo spettacolo calcistico in sé e per sé. E il meta-calcio o post-calcio che vede squadre e campioni al servizio di interessi economici altrui. Le cosiddette sinergie che se ieri (nel caso del Milan) fondevano football e tv commerciale, stadio e politica, ora invece (nel caso Signori) sono funzionali (anche) a strategie d'immagine o accordi commerciali nel settore lattiero-caseario. La cosa preoccupa o indigna i veri sportivi, gli autentici tifosi? Male per loro, soprattutto per quelli che sottoscrivono abbonamenti e pagano il biglietto per assistere ai proclami (fastidiosi) del presidente o dei campioni che agitano la bandiera dell'oggettivo sportivo cittadino. Salvo poi trovarsi col cervello in fumo e il sangue alla testa.

A QUESTO PUNTO di vista le ribellioni dei tifosi sono quanto di più patetico e stolto sia oggi dato di vedere. Anche se in verità, a dispetto dello stupore che ogni volta suscitano nei commentatori (per Baggio 5 anni fa a Firenze, per Lentini 3 anni fa a Torino e ora per Signori a Roma), i tumulti popolari per gli eroi dello stadio sono vecchi come il mondo. E non così per dire. Le pagine di Jerome Carcopino (Storia della vita quotidiana a Roma) e Paul Veyne (Il pane e il circo) sono da leggere. Per rendersi conto come la passione del popolo romano per i giochi e gli spettacoli circensi si spingesse talvolta sino a gravi disordini pubblici, privi di ogni motivazione politica o di classe, ma per i quali in certi casi l'autorità si vedeva costretta a mandare in esilio un'avviso o un gladiatore colpevoli di avere aizzato la folla, in favore o contro di loro.

Non dissimile è il discorso rispetto ai guadagni dei campioni sportivi. I 60 miliardi per Baggio valgono i 14 per Maradona dell'82, i 107 milioni per Jeppson nel 1952, le 60 mila sterline vinte nel secolo scorso da Archie, plurivincitore del Derby di Epsom, o i 35 milioni di sesterzi con cui il celebre auriga romano Diocle si ritirò dalle arene. L'unica novità rispetto al passato prossimo e remoto è che oggi tutto va sotto il nome di «mercato». Una coperta, un velo che riesce a coprire anche l'incredibile - e questa si preoccupante - somiglianza fra lo spirito dei tempi attuale e quello dell'antica Roma imperiale. Se è vero che identità e sentimenti collettivi in attesa di passare per autostrade telematiche e cyberspazio continuano ad essere in balla del «market» e del «circense».

TENNIS. Inizia la 118ª edizione del torneo inglese sull'erba. Tra sport, costume e tradizione



Caro Wimbledon, dove il tennis abbraccia la storia

Oggi inizia il torneo di Wimbledon. Ecco aneddoti e curiosità sul Championship, come lo chiamano gli inglesi: dal primo vincitore, tal Spencer Gore, all'americano Pete Sampras, trionfatore delle ultime due edizioni...

DANELE AZEOLINI

LONDRA. Il museo del tennis, nascosto sotto l'ala di cemento che sorregge la volta a Est del vecchio Centre Court, propone una versione del tutto particolare di come siano andate le cose. Tra figurine di giocatori in pantaloni lunghi e di gentili signore intabarrate da gonne pesanti come plaid, sullo sfondo di pareti tappezzate da vetuste racchette incrociate con panoplie d'armi, tra una ricostituzione degli spogliatoi d'inizio secolo e lo scorrere delle immagini dei campioni nei monitor disposti qua e là, si ha la sensazione che gli inglesi si siano dati un gran daffare per comunicarci quanto segue: signori, tutto questo è merito nostro. Oppure, tout court: My God, quanto siamo stati bravi. Posto che il tennis sia nato proprio qui, su quei campi verdissimi che si scorgono dalla finestra al secondo piano ma che tra due giorni saranno ridotti in forma di pollai spalacchiati, gli inglesi

non lesinano nei particolari a sostegno della loro tesi, cioè che il tennis sia un antico gioco di famiglia generosamente esportato nelle colonie, e da quelle nel mondo. Si sono soltanto dimenticati di apporci un regolare copyright... Forse le cose non andarono esattamente in quel modo, ma è inutile sofisticare. Il tennis lo giocavano in Francia già 200 anni prima della nascita di Wimbledon, si chiamava Real Tennis ed era appannaggio dei pochi che se lo potevano permettere possedendo spazi sufficienti per costruire campi chiusi e grandi come il Jeu de Paume parigino, alle Tuileries. Il gioco del palmo della mano, appunto, un gioco da re. Più simile al moderno squash, e praticato ancora da tremila fans nella sola Inghilterra, a stare a quanto ci ha raccontato in uno speciale di tre puntate su Channel Four il principe Ed-

ward, primo discendente della monarchia britannica a costruirsi un'attività indipendente, quella appunto di produttore televisivo. Ma accettiamo pure il punto di vista inglese, sin fondo, come il Museo enfaticamente sottolinea, fu proprio un inglese a realizzare la scuola del tennis, un bauletto di legno che conteneva il necessario: rete da appiattare sul prato, coppia di racchette, palline, gli zappetti con cui delimitare le dimensioni del campo. Si chiamava, quel tipo, Walter Clopton Wingfield, ed era maggiore della compagnia di dragoni del Westminister. Aveva, del tennis, un'idea innovativa, decisamente applicata al business - visto che il bauletto nacque per puro spirito commerciale - ma volle chiamarlo in tutt'altro modo, e agli amici diceva di essere lui il vero e unico inventore dello Sphairistiké, il primo gioco di palla e racchetta.

Il fascino di Wimbledon, che celebra oggi il suo 118º anno offrendosi alla speranza di una finale tra Agassi e Sampras, i vincitori delle ultime tre edizioni, si compone di mille particolari, anche minimi, che restano immutabili nel tempo trasformandosi in regole non scritte. Un vero inglese non solo conosce una a una tutte le norme valide nelle diverse occasioni - diamine, sarebbe davvero imbarazzante confondere le cose dei cavalli ad Ascot con le gare di canottaggio a Henley - ma ne è addirittura eccitato. Sono regole che solitamente



Borg vincitore a Wimbledon nel 1980. In alto i campi dove si svolge il torneo

spaventano gli stranieri, li inducono alla goffagine e all'errore. Lo straniero a Wimbledon si nota subito perché fa sempre qualcosa di leggermente sbagliato... E le regole risalgono al 1877, anno del primo torneo, vinto dal signor Spencer Gore specialista in Real Tennis. Trovando l'erba del campo incapace di assicurare un rimbalzo uguale all'altro, Gore decise di fare tutto al volo. Batteva e scendeva, inventando quel modulo di gioco che avrebbe fatto la fortuna dei grandi attaccanti. L'anno dopo, però, il riscatto dei difensori avvenne grazie ad un'insolita invenzione. Il reverendo Frank Hadow, non sapendo giocare allo stesso modo di Gore e non riuscendo ad impedirgli di scendere a rete, d'improvviso si mise ad alzare la palla, e ogni volta che quello si presentava a rete, Hadow la alzava ancor di più. Non fu un bel match, probabilmente, ma il reverendo passò alla storia come l'avventore del pallottole. Finito Wimbledon, Hadow sparì. Risparmiò solo molti anni dopo, a Ceylon, diventato proprietario di una delle più ricche piantagioni di tè.

Tradizionale, a Wimbledon, la cavalcata degli spettatori verso i posti del ground, quando si aprono i cancelli. La frenesia è comprensibile. L'attesa di un biglietto dura ore, a volte giorni interi: la fila che si forma in Church Road è comparsa ma resta estenuante, lunga centinaia e centinaia di metri. Ma il

ground non lascia scampo, e chi per un motivo o per un altro (magari semplicemente la pipì) è costretto ad abbandonare il posto tanto faticosamente guadagnato, perde ogni diritto, deve ricominciare da capo. Regole non scritte, si diceva, ma precise, storiche. Come quella - valida per tutti i giorni - di mettere un cronista di mondanità alle costole dei tennisti e delle tenniste più chiacchierate. Così, di anno in anno, si è saputo che la Setes giocava male perché sicuramente incinta (aveva appena 15 anni, la poverina), che la Martina di sicuro avrebbe finito la sua vita sotto ai ponti per pagare gli alimenti a qualcuno delle sue sposes, e che il paperone americano Donald Trump aveva irrilato molte tenniste nei suoi alloggi per sfrenati sussurri mach corps a corpo. Le pagine si riempiono di stupidaggini grandi come gli appartamenti reali, ma Wimbledon non ha mai rinunciato alla sua brava dose di gossip. Così, fra i pronostici e le scommesse che precedono il torneo (Sampras è dato a 10/11; Graf, 8/15; Agassi 11/2; Becker a 6 e la Martinez 11/4) è opportuno chiedersi anche a chi toccherà il primo scoop di quest'anno. Sbaglierei, ma il buon Agassi che ha già vinto il sondaggio sul più sexy del torneo (davanti all'australiano Ralfer) ed è stato visto in lieti conversari con l'ex pomstar Samantha Fox, ci sembra in netto vantaggio sulla concorrenza.

Sampras cerca il tris. Illustre assente Muster

Non sono pochi i tennisti che considerano il torneo di Wimbledon talmente speciale da rifiutare praticamente inutilmente, addirittura fuori posto nell'attuale circuito tutto terra, cemento e asfalto iperveloci. Senza riflettere ai paeselli sperduti di Murray, che non avendo mai visto a Londra scoprire che l'erba fosse buona solo per le mucche, basta considerare la defezione del campione del Roland Garros, Thomas Muster, per rendersi conto di come i prati inglesi vengano considerati superficie sacra e quindi non intoccabili. Eppure il fascino del torneo, 118 anni dopo, è ancora intatto, se possibile in aumento. Per gli inglesi è il Championship, il Campionato, unico e solo degno di questo nome. E di conseguenza, il vincitore viene esaltato come l'autentico gnorri di questo sport. Da due anni, il gonfio è Pete Sampras, vincitore nel 1993 su Courier e l'anno scorso su Ivanovic. Quest'anno, però, il sorteggio ha voluto riproporre in semifinale il confronto tra i due ultimi finalisti. Se il tabellone procederà senza sorprese, Sampras, il numero 2 del torneo, avrà un difficile ottavo contro Forget, un quarto contro Rostot e Drapagnon, una semifinale contro Hlasek, se questi espriti liberati di Martin, Krajcek o Kalashnikov. Nella parte più alta, Agassi (numero uno) sembra in grave pericolo: prima McEnroe negli ottavi, poi Stich e Ferreira nei quarti, quindi Becker, Edberg, Courier o Chang in semifinale. Gli italiani sono 5 e tranne Sampras (contro l'australiano Stoltenberg) e Margho (Korda) hanno un discreto sorteggio: Parfeniuk-Miceliani, Puzzi-Yzaga, Caratti-Rozas.

Dalla parte delle ragazze c'è, in primo turno, un match difficile tra la Graf e la piccola (15 anni) Hingis, prima esclusa dalle teste di serie. Steffi ha dato una parte del parolone Novotna (semifinale), mentre nella zona bassa la Sanchez ha un quarto con la Pierce e la complessiva uscente Martinez trova la Sabatini. Sei le italiane: Parfetti-Sabatini, Fortuna-Libonatti, Santoro-Ende, Cocchini-Sakova, Piccolini-Tomazovic, Golarsa-De Swardt. Ci sarà, in doppio, anche Martina Navratilova. Il suo ritorno al dove, crediamo, alla voglia pazzi di calcare anche le sarà possibile quei campi che l'hanno tenuta nella storia del nostro sport (suo il record di nove vittorie in singolare). Probabilmente giocherà con Steffi Graf se la tedesca non sarà costretta a limitare le sue apperizioni al singolo, e c'è di un malanno al polo destro per il quale è corsa in Germania a farsi curare. □D.A.

LA CURIOSITÀ. Il primatista mondiale dei 200 e altri ex grandi hanno partecipato a una gara di biathlon

Mennea, ritorno in pista in nome del padre

Pietro Mennea e altri ex campioni di vari sport hanno partecipato ieri ad una gara di biathlon atletico sulla pista dell'ippodromo romano di Capannelle. La manifestazione in memoria del padre del primatista mondiale dei 200.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Chi lo ha visto sgambettare lungo l'immenso rettilineo erboso dell'ippodromo di Capannelle, chi lo ha notato preoccuparsi soltanto di tenere il ritmo dell'amico che gli correva al fianco, chi lo ha ammirato correre con il sorriso sulle labbra, finalmente intento a faticare il meno possibile e non a buttare il petto al di là dell'avversario, chi ha assistito a tutto questo può ben dire che gli anni passano per tutti, anche per Pietro Mennea. È stato un appuntamento, una

manifestazione, una gara totalmente diversa da quelle che ci propina ormai quotidianamente lo sport contemporaneo. «Biathlon atletico Memorial Salvatore Mennea»: recitavano nei giorni scorsi le locandine sparse con parsimonia presso gli impianti sportivi della capitale. Un'insolita competizione che l'ex «freccia del sud» ha deciso di organizzare in memoria del padre, scomparso alla fine dell'anno scorso. È la stranezza del biathlon consiste nelle due discipline, solle-

vamento di un bilanciante dalla panca e corsa sulla distanza delle due miglia, che unite determinano la classifica conclusiva.

Duecento sulla panca Alle dieci di una nuvolosa domenica estiva lo spettacolo offerto dall'ippodromo è stato davvero particolare. «Panca A, quaranta chili, panca C, settanta...», dalla bocca dello speaker non uscivano né cavalli né fantini, bensì l'ammontare del gravame che i quasi duecento concorrenti, distesi a turno sulle panche sotto le tribune, tentavano di staccare dal petto con la spinta delle braccia. Fra loro, pure il dottor Pietro Mennea, ex campionissimo, tuttora primatista mondiale dei 200 metri, oggi apprezzato curatore fallimentare del Tribunale di Roma nonché commercialista e procuratore legale. «Sono dimagrito ma non abbando», ha rivelato il nostro mentre si accingeva a entrare in gara. «Adesso peso 78 chili, ma quando

correvi ne facevo 69». E il peso ha un ruolo preciso nel biathlon. Oltre ad appesantirsi nei 3.218 metri della corsa, il penalizza con il bilanciante. Infatti non la punteggiatura l'ammontare dei chili sollevati, ma la differenza fra questo e il peso corporeo. «Panca D, 87 chili e mezzo, ecco Pietro Mennea», e il bariletti, concentrato ma non troppo, non ha fatto brutte figure, ripetendosi con successo anche sotto un bilanciante di 90 chili. Il tutto mentre tante facce note già popolate al parterre di Capannelle.

Sfilata di celebrità «Panca B, 80 chili, panca D, 100 chili...» L'impermeabile speaker ha continuato a dare i numeri mentre un timido sole illuminava il capello brizzolato di Nicola Pietrangeli a colloquio con Daniele Masala. Poco più in là, una sempre snella Sara Simeoni ha salutato il piccolo Vincenzo Maenza. Intanto Marcello Guarducci guardava incuriosito i primi concorrenti che, terminata l'esibizione alla panca, correvano

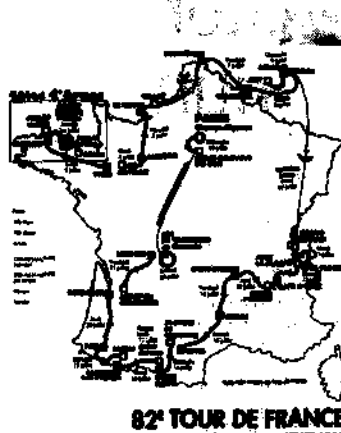
sul curatissimo prato... È stata una strana gara, ma un ancor più insolito happening di ex grandissimi dello sport. Una piccola e illustre folla composta, fra gli altri, da olimpionici come Michele Maffei, Raimondo D'Inzeo, ed ancora gli ex del nuoto Gianni Minervini, Daniela Benecchi, Cinzia Savi Scarponi, oltre a tanti «vecchi» dell'atletica, Pavoni, Tozzi, Azzaro, Di Guida...

«Panca D, 150 chili», la premiazione-celebrazione delle tante stelle in tribuna è iniziata a biathlon ancora in corso, con una serie di Macis incredibilmente ancora intenti a sollevare bilanciamenti mostruosi. A far gli onori di casa, naturalmente, il sudatissimo Mennea, le due da una tostissima (per lui) sgroppata sulle due miglia. E fra la consegna di una Coppa e una stretta di mano, il buon Pietro ha trovato il modo di fare il punto «Questo biathlon è stato una scommessa, organizzato grazie all'aiuto di tanti amici e di qualche piccolo sponsor che ci ha dato una mano



per i premi. Per me, a 43 anni, è stata dura. Sapevo di non poter vincere ma non volevo fare brutta figura. E così, invece del pranzo per due mesi mi sono sorbito corsa e palestra. Adesso è finita anche questa, tomo a lavorare. Ma gli sguardi perplessi gli rendono necessaria una precisazione: «Lavorare con la testa, naturalmente...»

CICLISMO. Sabato al via il «giro» francese. Indurain attacca il record di Anquetil-Merckx e Hinault



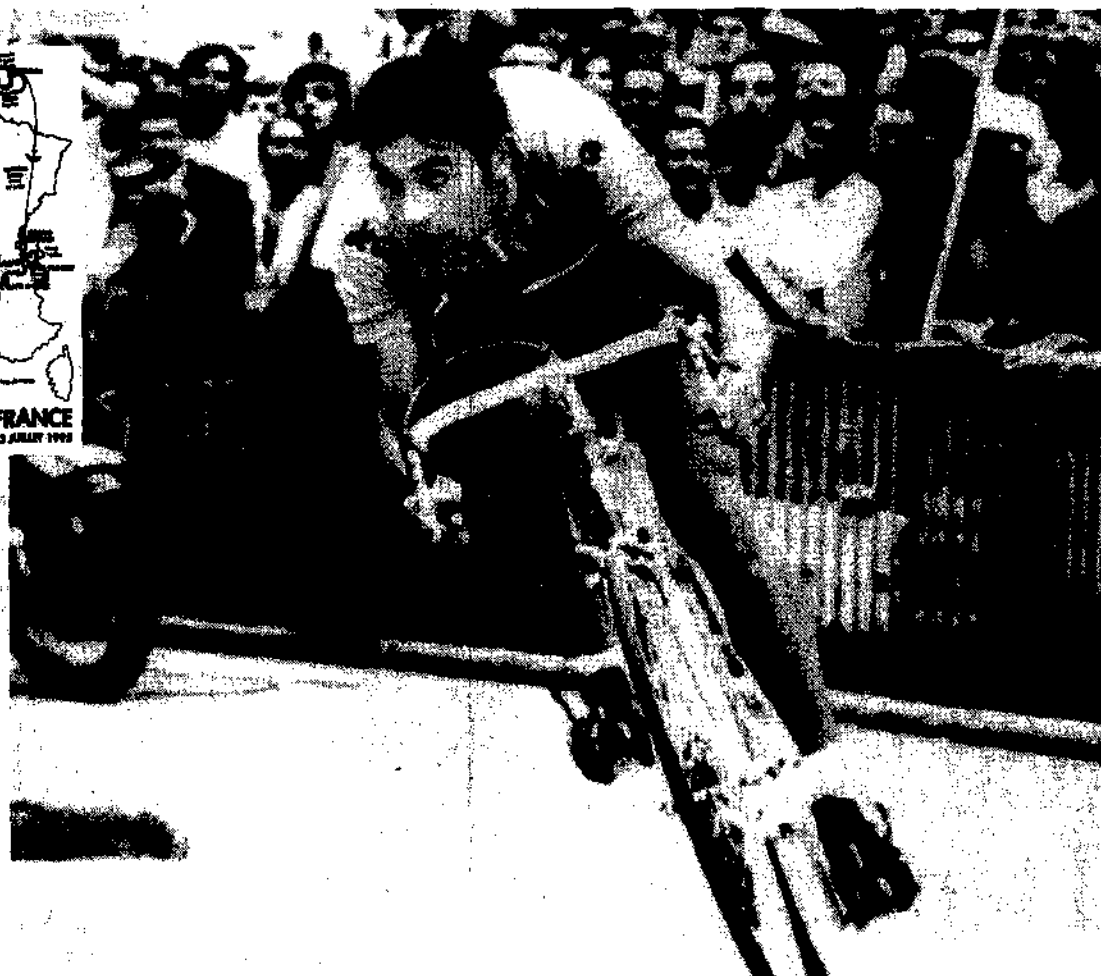
82° TOUR DE FRANCE 7° JUILLET - 23 JUILLET 1995

■ Bisognerà darsi da fare. Risolvere questo giallo che ci sfugge da trent'anni. L'ultima volta fu il 14 luglio del 1965: la Francia si riprese la Bastiglia e il nostro Felice Gimondi si prese la maglia gialla più bella: quella della vittoria, quella che s'infila a Parigi dopo la kermesse sui Campi Elisi. «Che notte, ragazzi. I miei compagni di squadra non chiusero occhio: feste, balli, fuochi d'artificio. Io invece ho dormito come un ghio con la mia maglia gialla sul comodino. Cosa vuol dire vincere un Tour, però, lo capii solo più avanti».

«Sono stanco - spiega Gimondi ridendo - di dover rievocare quella vittoria. In luglio il mio telefono diventa ancor più caldo del Tour. Fatemi andare in ferie, è ora che qualche italiano si svegli e mi tolga questa pesante responsabilità. La mia parte io l'ho già fatta. Non posso andare avanti così altri trent'anni...».

Giusto. Trent'anni sono tanti: e se il Tour ci è sempre sfuggito, qualche ragione ci sarà. Forse paghiamo ancora gli anni formidabili di Moser e Saroni: leoni in patria, latitanti in Francia, terra invece sempre generosa con i nostri fuoriclasse. Solo una volta, nel '75, Francesco Moser fece scintille tenendosi, per alcuni giorni, la maglia gialla. Anche i francesi, che han sempre avuto un debole per i corridori italiani, rimasero impressionati da quel Francesco dal cuore generoso. Ma i fuochi d'artificio finirono presto, coperti dalle Grandi Montagne francesi: l'Azou, l'Alpe d'Huez, il Tourmalet, l'Aubisque, il Galibier e via salendo. Nomi poco familiari ai corridori degli anni Settanta-Ottanta. L'albo d'oro parla chiaro: nel decennio 1970-'80, il miglior piazzamento è ancora di Gimondi (secondo nel '72). Poi vengono Wladimir Panizza (quarto nel '74) e Giovanni Battaglin (sesto nel '79). Dopo di loro il diluvio. Gli anni Ottanta, oltre a demolire la Prima Repubblica, demoliscono anche il nostro prestigio al Tour. L'italiano più conosciuto in Francia, ad un certo punto, diventa Giuseppe Loro, persona degnissima ma certamente non un fuoriclasse. A differenza dei big, che preferivano optare per i giri piazzati di Tortorani, Giuseppe Loro fa il suo mestiere con dignità galleggiando nella pancia della classifica: 22° nel 1984, 15° nell'87. Anni veramente bui, riscattati dall'arrivo, sulla scena, di una generazione più strapante in tutti i sensi: l'Italia '90 di Bugno e Chiappucci. «Chiappucci» proprio nell'anno dei Mondiali di calcio perde per un nulla la maglia gialla, lasciandola a un declinante Greg Lemond. Poi siamo sempre lì, sul podio con Indurain, o vicino al podio sempre di proprietà dello spagnolo. Nel momento più favorevole, gli italiani si trovano improvvisamente schiacciati da una montagna, ancor più grossa del Tourmalet, che di nome la Indurain. Cresciuto sui Pirenei all'ombra di Pedro Delgado, Miguel Indurain nel 1991 sale sul trono del Tour per regnarvi all'infinito come Luigi 14°, il re Sole. In quattro anni vince quattro edizioni consecutive assicurando, con la sua silenziosa sicurezza, tutti gli avversari. Gianni Bugno, psicologicamente vulnerabile, ne esce a pezzi. Claudio Chiappucci, più concreto, si rassegnava a un ruolo di comprimario. Gli altri, come Tony Rominger negli ultimi due anni, tentano invano di mettergli i bastoni tra le ruote finendo, a loro volta, sulla graticola della Grande Boucle.

Benvenuti al Tour '95. Un po' di storia, come si diceva nelle scuole di una volta, fa sempre bene: almeno per capire come mai da trent'anni continuiamo ad andare in bianco piuttosto che in giallo. E come mai, all'inizio dell'estate, bisogna metterci a parlare di Laraya Miguel Indurain, l'uomo che vuole raggiungere uno dei record più prestigiosi della storia del ciclismo: vincere 5 Tour consecutivi. Finora infatti nel Pantheon della Grande Boucle, con 5 successi, trovano posto Jacques Anquetil (1957-61-62-63-64), Eddy Merckx ('69-70-71-72-74) e Bernard Hinault ('78-79-81-82-85). Un trio a cinque stelle che Miguel Indurain, se vince anche la prossima edizione, può addirittura relegare in un angolo della storia ciclistica. Perché nessuno di questi tre, per quanto grandissimi e insuperabili per altri versi, è riuscito ad imporsi cinque volte di seguito. Neppure Merckx, uno che per principio, entrando in casa, avrebbe bruciato allo sprint sua moglie. Ecco perché, anche se



Eddy Merckx maglia gialla nel giro del 1969

# Trent'anni di attesa sulla giostra del Tour

MARIO CECARELLI

l'interessato sostiene di non curarsi dei primati statistici, bisogna parlare di Miguel Indurain. Un altro buon motivo, per ritornarci sopra, è che lui, per natura, non parla nemmeno in presenza del suo avvocato. Qualcuno, quindi, deve pur farlo. Comunque, anche se non ha corso il Giro, sta benissimo. Anzi, sta ancora meglio dell'anno scorso.

Ma un uomo solo, anche se importante come Indurain, non basta a fare il Tour. Il Tour, che quest'anno compie il suo 82° compleanno, è una grande giostra che fa spettacolo a prescindere. Non a caso, la prima volta (1903) il giornale «L'Auto» lo annunciò così: «La più grande corsa ciclistica del mondo. Una corsa di un mese. Ventimila franchi di premi». Henri Desgrange, l'inventore del Tour, con il suo proposito delle frasi celebri che, in tempo di epica spinta, suonano come degli slogan marziali. Il Tour ha successo perché l'uomo che lo vince è un corridore totale! Il ciclismo è l'uomo, il ciclismo è il Tour de France». Ovviamente tutti sull'attenti. In lontananza sfumano le note possenti della Marziale.

Al di là delle fanfare d'ordinanza, questo che parte sarà davvero un bel Tour. Perché se al Giro la netta superiorità di Rominger non è mai stata bilanciata adeguatamente, in Francia invece le artiglierie pesanti, calibrate al punto giusto, dovrebbero neutralizzarsi a vicenda. I duelli sono molteplici: quello più atteso tra Indurain e Rominger sarà reso ancor più incerto da una folta pattuglia di guastatori come Berzin, Ugrumov, Pantani, Leblanc, Virenque, Jalabert, Chiappucci e Bugno. Le ultime notizie su Bugno non sono molto rassicuranti (in Svizzera lui arrivava quando gli operai stavano già togliendo le transenne). Cose che fanno male al ciclismo, direbbe Davide De Zan. Comunque, visto che la classe non è acqua, coltivare un'ultima speranza non costa nulla.

## Il mito nasce con uno spazzacamini

■ Tanto di cappello. Sapete come è nato il Tour? Probabilmente sapete che il suo inventore e primo patron fu l'avvocato-giornalista Henri Desgrange. Ebbene, può sembrare strano e quasi incredibile, ma il Tour nacque perché il barone Christiani schiacciò con un pugno il cappello a cilindro del presidente della Repubblica francese, Loubet, nelle tribune del famoso ippodromo di Auteuil. Il «fallaccio» accadde nel 1889, quattro anni dopo si corse la prima edizione della Grande Boucle. Che relazione c'è tra i due episodi? Presto detto: era nato da poco il primo giornale specializzato nello sport. Si chiamava Le Vélo. Era in buona parte finanziato dal conte Alberto de Dion. Costui, che era una sorta di Sgarbi dell'epoca, fu uno dei partecipanti alla gazzarra durante la quale il presidente della Repubblica, Loubet, ebbe il cappello sfondato dal pugno del barone Christiani. Il conte De Dion, quando uscì di prigione, seppa che Le Vélo si era ben guardato dal prendere le sue difese. «Mi vendicherò» tuonò l'irascibile conte. E per vendicarsi fece nascere un nuo-

vo giornale concorrente che prese il nome di Auto Vélo. Et voilà le Tour. «Che fare?» domandava il conte a Desgrange, subito ingaggiato per i suoi talenti di abile polemista. Desgrange aveva capito che, per colpire la fantasia delle folle, non bastavano più le gare su pista. Bisognava creare il mito dei «giganti della strada» e perciò organizzarono una corsa lunghissima (Marsiglia-Parigi) alla quale parteciparono 39 corridori «velocisti» (pistaioli) e 64 «routiers» o stradisti. Fu un successo clamoroso. Un successo che allarmò il vecchio Vélo. Che intenzioni aveva sul foglio concorrente. Per sentenza del tribunale questo dovette cambiare nome. Scompare la parola Vélo rimanendo solo L'Auto. Bene, disse Desgrange, se loro ci fanno la guerra così, noi per fregarli dobbiamo inventare qualcosa che stupisca tutto il mondo. Già, ma che cosa? «E se organizzassimo un Giro di Francia?», buttò il Gen Lefèvre, uno dei collaboratori di Desgrange. Un anno dopo, il 19 gennaio 1903, il giornale L'Auto annunciava: «Tour de France, la più grande corsa ciclistica del

mondo. Una corsa di un mese. Parigi, Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux, Nantes, Parigi. Ventimila franchi di premi». Garin lo spazzacamino. 1° luglio 1903: il rendez-vous è davanti al caffè Le Reveil Mattin a Villeneuve-Saint Georges, ore 15.16. Prima frazione Parigi-Lione, 467 km. Lo starter è monsieur Abran. In totale sono previste 6 tappe per 2430 chilometri di corsa. Partono 60 corridori e ne arrivano 21. Il primo vincitore è il valdostano Maurice Garin, spazzacamino emigrato da Arvier (villaggio Chez les Garins). Nella prima frazione, Garin giunge a Lione alle 9 del mattino successivo e non trova nessuno ad aspettarlo perché a 26,3 km orari di media sorprende tutti. Il direttore di corsa Geo Lefèvre, dopo 60 km in bicicletta, aveva perso il treno. Garin domina la corsa arrivando a Parigi, al Parco dei Principi, domenica 19 luglio alle 14.09 davanti a non meno di 100mila spettatori. La sua media, dopo 2430 km percorsi, è stata di 25,679 con 2h 49' di vantaggio su Pothier. Gann, 60 kg di peso per 1,63 di altezza, gareggiò con una bicicletta di ventichili. (L'Auto).

## Partenza da St. Brieuc quattro «crono» e 5 tappe di montagna

Il Tour del France edizione '95 partirà sabato prossimo, 1 luglio, da Saint Brieuc (con un prologo a cronometro di 7,4 chilometri) e terminerà domenica 23 luglio a Parigi con la consueta kermesse sui Campi Elisi. La distanza totale da percorrere per i corridori è di km 3835 divisi in un prologo e venti tappe. Undici tappe sono di pianura, cinque di alta montagna, una di media montagna e quattro a cronometro (1. prologo, 2. cronometro individuale, 1. cronometro a squadre). Le due frazioni a cronometro individuali sono: la Huy-Sorain (ottava tappa, 54 chilometri) e la Lac de Vassivière en Limousin (19esima tappa, 46 chilometri). La cronometro a squadre è prevista nella terza tappa (Mayenne-Ancenis, 94 chilometri). Gli arrivi in salita sono quattro: Le Grand Bernard in Plagne (9° tappa, 100 km), Alpe-La Plagne-L'Alpe d'Huez (10° tappa, 150 km), La Saint-Croix-Gazet-Helge (14° tappa, 150 km), La Saint-Gervais-Courmayeur (18° tappa, 207 km). Al Tour '95 sono iscritti 180 corridori divisi in venti squadre. Tre le maglie in palio: quella gialla (classifica generale), la verde (a punti), e poi (a scalatori). Questi i premi: in totale l'organizzazione mette in palio 12 milioni di franchi (4 miliardi e 200 milioni di lire), di cui 2,2 milioni andranno al vincitore (800 milioni di lire).



## Miguel va in cerca del quinto successo Ma Rominger...

Miguel Indurain, 31 anni il 18 luglio, è vicino al suo grande obiettivo: vincere 5 Tour consecutivi, impresa finora mai raggiunta da nessuno. Gli unici ad aver centrato 5 successi alla Grande Boucle sono infatti Anquetil, Merckx e Hinault, però mai tutti di fila. Può farcela Indurain? Ogni anno, prima della partenza del Tour, ci si pone la stessa domanda. Possibile che un corridore dalle sue dimensioni (1,88 cm per 79 kg) riesca a dominare una corsa ricca di salite come il Tour? Domande inutili. Grazie alle sue straordinarie qualità di cronoman, unite a una grande capacità di difendersi in montagna, Miguel è sempre riuscito a far quadrare il cerchio. In aggiunta a ciò, non va dimenticata la sua non comune abilità nel tenere sotto controllo gli avversari: astuzia, generosità, e quell'aria nervosa che lo fa parlare d'ordine. Vincere le tappe, non gli interessa, quello che gli interessa è il risultato finale. La verità, rispetto agli altri anni, sono due: primo non ha fatto il Giro d'Italia e poi che, questa volta, troverà sulla sua strada un fuoriclasse Tony Rominger, fresco vincitore del Giro e detentore di uno strepitoso record dell'ora (53, 291 km). Sulla carta, ma solo sulla carta, lo evitere, maglieramente aggressivo in salita, avrebbe più fretta al suo arco. Ma Rominger, al top al Giro, non è l'unico che riesce a mantenere anche al Tour la stessa condizione. In più, avendo 34 anni, potrebbe accusare le prime rughe di carriera.



## Il ritorno di Pantani l'ultimo romantico Bugno, un'incognita

L'Equipe, il giornale che organizza il Tour, l'anno scorso uscì con questo titolo: «Pantani herolque». Detto da un giornale francese non è un complimento da poco. Significa che al par di corridore speciale, di uno che in qualsiasi momento può dare un sensationale inventore su numero che calamita l'attenzione della gente. Marco Pantani, 25 anni, possiede questo talento come nessun altro corridore degli anni 90. Orecchie larghe e una velocità di ferro, lo scultore romagnolo è forse l'ultimo romantico del pioniere: un suo scatto fa sognare, un suo attacco inebriava i tifosi davanti al televisore. Sognare è una cosa, vincere sul serio è un'altra. Marco arriva al Tour dopo le note disavventure ciclo-automobilistiche. Le ferite sono rimarginate, il giocattolo non gli fa più male, però la condizione, dopo 45 giorni di sosta forzata, resta precaria nonostante l'ultimo exploit al Giro della Svizzera. Dice Pantani: «Ho meglio, sto crescendo, ma non sono al top. Vincere una tappa in montagna mi ha fatto bene, mi ha ridato fiducia nelle mie possibilità. Al Tour sarà dura, ma lo credo di poter inventare qualcosa. Le montagne sono tante, e prima o poi verrà il mio turno». Ancora incognito da Gianni Bugno: ieri ha vinto il campionato italiano, ma le sue ultime prove in Svizzera sono state tutt'altro che convincenti. Claudio Chiappucci questi problemi non li ha. Lui va sempre avanti. Un posto nei paraggi del podio lo trova sempre.



## Dall'Est con rivalità Le liti senza fine di Berzin e Ugrumov

Berzin e Ugrumov: che sia una strana coppia, non ci sono dubbi. Che prima o poi scoppierà anche questo è assodato. Per il momento, comunque, va al Tour per mettere i bastoni tra le ruote a Indurain e Rominger. Alla fine del Giro d'Italia Piotr Ugrumov, venne fuori con una frase che gelò tutti i cronisti presenti: «Berzin è un buon corridore, ma come persona proprio non lo sopporto». Informato del gentile commento, Berzin rispose: «Ognuno ha i suoi problemi, io e Ugrumov siamo professionisti e come tali ci dobbiamo comportare». «Correre insieme non vuol dire andare tutte le sere a ballare insieme». E allora? Come finirà? L'età gioca a favore di Eugen Berzin. A soli 25 anni può già vantare un primo e un secondo posto al Giro d'Italia. Il carattere è discutibile, ma di sicuro ha un grande avvenire davanti. Diverso il discorso per Piotr Ugrumov. L'ex tenente dell'Armata rossa ha 34 anni: e quasi tutti i suoi treni sono già passati. A questo punto, per il bene della Gewiss, la strana coppia deve stipulare una tregua. Emanuele Bombini, il direttore sportivo, si sta prodigando proprio in questo senso. Ovvio che uno dei due - assai probabilmente Ugrumov - dovrà cedere qualcosa, sacrificarsi per l'altro almeno in questa circostanza. Finito il Tour si vedrà. L'ipotesi del divorzio è quella più logica. Al di là delle sue inquietudini (ultimamente ha lasciato la moglie Stella per Elena Cagnoni, una affascinante signora di Broni), Berzin nell'ultimo Giro ha dimostrato di possedere grandi qualità tecniche. Al Tour potrebbe raggiungere il massimo della condizione candidandosi come terzo uomo.



**CICLISMO.** A Pescara l'ex iridato si è aggiudicato il Campionato italiano. Sfortunato Furlan

**VOLLEY.** E l'Italia batte l'Olanda

**Battuti in volata Lanfranchi e Tafi il Campionato '96 al Giro dell'Emilia**

Ordine d'arrivo del Trofeo Matteotti (17 km del circuito Pescara-Montebelluno Colli per un totale di km. 246,5), valida come campionato italiano:  
 1) Bugno (Mag-Techogym) in 5h04'38" alla media oraria di km.40,585  
 2) Lanfranchi (Brescialet) s.t.  
 3) Tafi (Nipal-Ob) s.t.  
 4) Fava (Lampre-Panara) s.t.  
 5) Scocchiani (Navigare-Bio Storm) s.t.  
 6) Simoni (Al) a 3"  
 7) Locchi (Brescialet) a 16"  
 8) F. Bertoni (Brescialet) s.t.  
 9) Fontani (Garda-Salvati) s.t.  
 10) Panelli (Amore e Vita) s.t.  
 11) Della Santa s.t.  
 12) Zanotto s.t.  
 13) Forgnato s.t.  
 14) Chiraco s.t.  
 15) Cattai s.t.  
 16) Pantani s.t.  
 17) Caruso s.t.  
 18) Mariano Piccoli s.t.  
 19) Maurizio Fondriest s.t.  
 20) Gili s.t.  
 21) Masci s.t.  
 22) Robolin s.t.  
 23) Massimo Podenzano s.t.  
 24) Claudio Chiappucci s.t.  
 25) Gelfi s.t.  
 26) Pipoli a 24"  
 27) Pulcinella a 1'10"  
 28) Baroni s.t.  
 29) Bettin s.t.  
 30) Scocchin s.t.

Il Campionato Italiano del 1996 è stato assegnato al Giro dell'Emilia, che per l'occasione si svolgerà a Montebelluno (Bo).



Gianni Bugno esulta sul podio dopo la vittoria di ieri al Trofeo Matteotti, prova unica per il Campionato Italiano

**Una sanatoria per gli oriundi**

ITALIA-OLANDA

3-1

(15-7, 16-17; 15-6, 15-11)  
**ITALIA:** Fangareggi 2+ 7, Rosalba 4+ 11, Gravina 9+ 13, De Giorgi, Papi 8+ 17, Sartoretti 2+ 3, Fippi, Giani 13+ 25, Bellini 5+ 1, Pasinato 1+ 4, Meoni, Ali, Velasco  
**OLANDA:** Latuhihin 4+ 2, Bijl, Heid 3+ 116, Gortzen 6+ 14, Schuij 7+ 12, B. Van Der Goor 7+ 26, M. Van Der Goor, Van Es 3+ 11, Broere 1+ 2, Nummerdor 1+ 4, Ali Alberda  
**ARBITRI:** Ozerboy (Turchia) e Rek (Svizzera)  
**BATTUTE SBAGLIATE:** Italia 26 e Olanda 36  
**DURATA SET:** 33', 34', 27', 35' Tot: 129'  
**SPETTATORI:** 9.000 di cui 7.854 paganti per un incasso di 110 milioni

LORENZO BRIANI

ROMA Qualcosa si muove tra le maglie della politica della pallavolo italiana. Da ieri c'è una normativa chiara per l'utilizzo dei giocatori provenienti da Federazione straniera. Naturalizzati compresi. Perché il volley è una di quelle discipline dove il fenomeno "naturalizzazione" è più frequente e diffuso. Giocatori argentini e brasiliani con parenti (anche lontanissimi) sono riusciti ad ottenere la cittadinanza italiana con estrema facilità. Qualche volta addirittura con l'inganno: è il caso dell'inchiesta aperta dalla magistratura di Agrigento qualche tempo fa. Così, il nuovo consiglio federale ha preso la palla al balzo, ha introdotto nuove regole. Finalmente chiare. Nella prossima stagione verranno considerati "italiani" tutti gli atleti naturalizzati entro il 1984-85. L'anno dopo, poi, acquisteranno la cittadinanza tutti i giocatori naturalizzati entro il 1990-91 (circa 50). I restanti 46, invece, italiani lo diventeranno nell'annata 1997-98. Naturalmente, qualsiasi giocatore che riuscirà ad ottenere l'italianizzazione attraverso un decreto del presidente della Repubblica, potrà scendere sul parquet senza attendere le lungaggini della burocrazia comunale. «Ma credo», dice il neo presidente federale Carlo Magni - che chiunque provenga da una Federazione straniera e abbia le carte in regola per giocare con la Nazionale italiana non debba vestire la maglia azzurra: etica sportiva. Oltre a questo, il consiglio federale ha preso anche altre decisioni importanti: un serve A1 maschile potranno giocare 3 atleti provenienti da Federazione straniera.

**Basket, Europei Stasera in campo Italia e Lituania**

Precedenti dell'Italia contro la Lituania: un bel 0-5 (tra prima e dopo l'Urss). Precedenti dell'Italia contro Sabonia in Nazionale: un secco 0-7 (0-2 con quella lituana). Profilo, dunque, farsi troppe illusioni per stasera (ore 21) anche perché la squadra lituana di Vidas Gerasas, con l'appoggio dell'americano Don Nelson, ha offerto finora un bel basket, arginato solo dalla Jugoslavia. Ma Sarunas Marčiulionis fa il diplomatico: quello italiano è un buon campionato, la Nazionale mi sembra solida, bisogna rispettarla anche perché qui sta migliorando di giorno in giorno. Marčiulionis è l'unico prodotto del basket della vecchia Unione Sovietica ad essersi affermato nella Lega professionistica americana, che ora attonisce con curiosità il suo compagno Arvidas Sabonis, fresco di firma di un contratto con Portland, la franchigia che lo scelse nel 1986 e che in tutti questi anni se lo è coccolato a distanza, in attesa di coglierne i frutti, seppur in ritardo. Queste le formazioni per il match di stasera: Italia: Coldebella, Gentile, Magnifico, Pittis, Esposito, Conti, Abbio, Fucini, Fiori, Frosini, Carera, Rusconi. Lituania: Momicius, Visockas, Stomborgas, Timokas, Lukinsas, Krapikas, Kurtinaitis, Sabonis, Karisovas, Marčiulionis, Einikis, Markevicius.

Ma ieri sera, oltre alla politica del volley, al Palaeur c'è stata anche l'ultima partita della fase eliminatória fra l'Italia e l'Olanda. E per la prima volta in questa stagione, i ragazzi di Julio Velasco hanno richiamato il pubblico delle grandi occasioni. Oltre ottomila spettatori nell'impianto capitolino ad assistere allo show delle schiacciate. L'Italia ha vinto 3 a 1. Ma questo importa poco, perché c'è qualcosa che non ha funzionato nelle maglie dell'organizzazione. In cinque incontri disputati fra Milano, Udine, Montebelluno, Montecatini e Trieste, l'Italvolley ha richiamato poco più di 10.000 spettatori. Davvero una nezza per una Nazionale che vince e regala spettacolo. Poco pubblicizzata, questa World League, senza una vera anima e certamente mal gestita. Così è nato questo mini-splash. L'unica città che ha risposto alla grande alle sollecitazioni delle schiacciate è stata Roma, con i suoi 8.000. «È vero - continua Magni - qualcosa da rivedere c'è...» Non finisce la frase, il presidente ma la sua espressione è fin troppo chiara. Il prossimo anno si andrà verso Sud, dove la pallavolo d'élite manca da tempo, e con una organizzazione diversa. La partita di ieri sera? Bella, se guardata con gli occhi delle ragazze urlanti ad ogni schiacciata di Papi e Giani, tecnicamente impan se vista con gli occhi di un allenatore. Adesso l'Italia andrà in Brasile dove giocherà la fase finale della World League (dal 4 al 9 luglio).

**Bugno, ritorno tricolore**

Il monzese ha battuto in volata i compagni di fuga a Pescara e si è laureato campione italiano. Un successo giunto dopo quattro mesi di anonimato e delusioni, e facilitato dalla caduta di Furlan a pochi chilometri dall'arrivo.

GINO SALA

PESCARA. L'oggetto misterioso del ciclismo italiano va sul podio del Trofeo Matteotti e s'aggiudica il titolo nazionale dei professionisti. «Potrebbe ritirarsi come amare primo», aveva dichiarato alla vigilia Giancarlo Ferretti, suo direttore sportivo e tecnico senza pelli sulla lingua. Lui, Gianni Bugno, monta la sculetta che lo porta al microfono di Adriano De Zan e Giorgio Martino con una faccia dove non appare il minimo senso di gioia. Sembra uno che ha perso e invece ha vinto battendo alla grande i suoi cinque compagni di fuga. Il sesto, l'unico che avrebbe potuto dargli noie in volata, cioè Giorgio Furlan, è ruzzolato nella discesa di Santa

Filomena, quando mancavano meno di quattro chilometri alla conclusione. E Gianni commenta: «Ho avuto fortuna, tutto è andato per il meglio. Furlan era un tipo pericoloso, un finisseur in possesso della sparaia che può farci secco». Con tutta probabilità Bugno si sarebbe imposto anche con la presenza di Furlan sul rettilineo finale a Pescara, ma com'è noto il monzese è sempre generoso quando parla degli avversari. E il Tour?, domandano i cronisti. «Partirò bene, inizierò l'avventura francese con la maglia tricolore, però nella mia testa non c'è un programma preciso. Potrei curare la classifica o limitarmi alla ricerca

di risultati parziali». Il solito Bugno, direte. Il Bugno che nell'anno delle 65 vittorie riportate dal 1985 ad oggi vanta traguardi prestigiosi come una Milano-Sanremo, un Giro d'Italia con la maglia rosa dal primo all'ultimo giorno di competizione, e due campionati del mondo, un Bugno che è passato dai trionfi alle delusioni più cocenti, che lo scorso 12 febbraio si era imposto nel Giro del Mediterraneo e poi si era adagiato e nuovamente conteso nelle retrovie del gruppo. Vicende amare, ciclisticamente parlando, vicende da rotocalchi per chi cercava di penetrare nell'animo del campione con racconti sul distacco dalla moglie Vincenzina, donna ideale a suo giudizio per un campione. Racconti di nuovi amori, di scappate notturne e via dicendo, ma se tiriamo le somme non è il caso di drammatizzare e aggiungere pettegolezzi ai pettegolezzi. Prendiamolo com'è il Bugno trentinense e auguriamogli un buon Giro di Francia. Io dubito come tanti, però segnalo il parere di Felice Gimondi, ultimo vincitore italiano del Tour (anno 1965): «Perché dobbiamo essere sempre pessimisti? Nel Trofeo Matteotti il

nostro ragazzo ha dimostrato di possedere ottime condizioni, perciò speriamo in bene». Pescara, ovvero terra d'Abruzzo col suo entusiasmo e la sua antica passione per lo sport della bicicletta. Una domenica con una grande partecipazione di folla, un circuito lungo 14 chilometri e 500 metri che abbracciava mare e collina e che doveva essere ripetuto 17 volte, cielo ballerino con poco sole e un venticello gradito dai concorrenti. Sono note di cronaca che spiegano come si è svolta la corsa. Tre giri, quasi quattro e poi il tentativo operato da una pattuglia composta da 19 elementi e comprendente Fondriest, Pantani, Casagrande e Faresin. Vantaggio massimo dei primi quattro 2'05", una minaccia che induce il plotone alla riscossa. E avanti a cavallo di un anello nervoso, sufficientemente vallonato per dividere i forti dai deboli, non propriamente duro come desiderava Pantani che nel complesso ha fornito una prova dignitosa. E avanti, dicevo. Al segnale di metà gara, Donati, Cotti, Podenzano, Piccoli e Casagrande danno corpo

ad una scaramuccia degna di attenzione, ma soltanto una scaramuccia perché gli inseguitori annullano presto il minuto di ritardo. Poi si fanno citare Frattini, Elb, Barbero, Di Basco, Parona, Noè e Lanfranchi, ancora Elb e Fratini, ancora Pantani più Gelfi, un quartetto che guadagna 26" e che viene messo a tacere dai movimenti di Bugno e Chiappucci.

Siamo alla frutta, parlan alle mosse decisive. E mentre Chiappucci tentenna, ecco che quando mancano 23 chilometri tagliano la corda Secchiani, Furlan, Bugno, Faresin, Lanfranchi, Tafi e Simoni. Sette uomini al comando sul Colle Caprino, un drappello cui mirano cercano di portarsi Chiappucci e Fondriest. Via libera a Bugno, quindi. La caduta di Furlan quando ormai la corsa sembra destinata a un duello finale tra lui e il monzese chiude in pratica il discorso tricolore: nessuno degli altri cinque può impensierire Gianni che è in testa a 300 metri dalla fettuccia bianca e che vince senza il minimo problema. Gli applausi non si contano. Bugno è sempre nel cuore delle folle.

**CIRCUITO NAZIONALE FESTE DE L'UNITÀ 1995**

LUOGO	DATA	TEMA
FORLÌ - Area Fiera	29 giugno - 17 luglio	Meeting Naz.le delle Donne
PRATO	30 giugno - 23 luglio	Ragazzi a colori
GORGANZA - Reggio Emilia	6-16 luglio	Informazione
UDINE - Parco Rizzi	14-24 luglio	Pace
OCCHIOBELLO - Rovigo	21 luglio - 9 agosto	Ambiente
PESARO - Loc. Cinque Torri	22 luglio - 6 agosto	
BOSCO ALBERGATI - Modena	22 luglio - 6 agosto	
FOLIGNO - Perugia	17 agosto - 3 settembre	
PIOMBINO - Livorno	25 agosto - 11 settembre	
ALESSANDRIA	1 - 10 settembre	Ambiente
FOLGARIA - Trento	11 - 21 gennaio 1996	Festa Neve

PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI, CONSULENZE LEGALI, FISCALI, TECNICHE - Via Barberia, 4 - 40123 Bologna - Tel. 051/261261

ATLETICA, COPPA EUROPA

Italia 4ª al maschile e ottava con le donne Triplo: grande Edwards

NOSTRO SERVIZIO

Passerà alla storia come l'edizione della Coppa Europa dal record incredibile, talmente incredibile da non essere vero. Nello stadio francese di Lille è ancora il primo pomeriggio, il britannico Jonathan Edwards, uno dei migliori specialisti mondiali del salto triplo, si accinge al suo secondo tentativo su una pedana che sente giustamente magica. Oltre ai risultati nel salto in lungo del giorno precedente, con più di un atleta al di là del primato personale, a confermarci la straordinaria elasticità della striscia di gomma è già stato il suo primo triplo balzo, un favoloso 17,90 viziato però da un vento irregolare. Edwards parte e va al di là dell'immaginabile: a un primo salto di quasi sette metri ne seguono altri due di poco inferiori ai sei. Edwards atterra ben oltre il record mondiale di Willie Banks (17,97). Ma nell'attesa della misurazione sa già che il suo non sarà primato. L'anemometro segna infatti + 2,40 metri di vento a favore, una brezza oltre il limite. E così, il successivo, straordinario, sconvolgente 18,43 che compare sul tabellone resta come un'utopia dell'atletica. Per Edwards c'è comunque la consolazione di un seguente 17,72, realizzato con vento regolare, che gli vale almeno il primato nazionale.

Manifestazione a squadre per antonomasia, la Coppa Europa ha questa volta brillato soprattutto per la prestazione di un singolo uomo. Al termine della due giorni di gare, infatti, gli eventi di gruppo sono stati abbastanza nella norma. Il successo nella classifica maschile è andato alla Germania, quello femminile alla Russia, due nazioni non nuove a guardare il resto del continente dall'alto in basso.

Ed altrettanto prevedibile è stato il risultato italiano, con buona pace di chi si ostina a celebrare come mirabile risultati invece assai ordinari. Il team maschile è terminato al quarto posto, mentre le ragazze sono ahimè retrocesse. A livello individuale vanno sottolineate le due agevolate vittorie di Lamberti (3000 siepi) e Di Napoli (5000), che si aggiungono a quelle ottenute nella prima giornata da Ottoni e Bakini. Vittorie che diradano le nebbie che circondavano le condizioni fisiche di due atleti sui quali il ct Giampaolo Lenzi faceva e fa tuttora affidamento per il podio indiato. Il toscano è completamente recuperato dai guai muscolari che lo hanno pesantemente ostacolato nella preparazione invernale. Il napoletano ha ormai imparato a correre i 5000 metri, a dosare le energie che prima era abituato a spendere sui 1500. E proprio la prova di quest'ultimo è quella che fa più felice Lenzi: Di Napoli ha controllato la gara, che si è messa subito bene per lui, su un ritmo sopportabile e senza strappi, ed ai 300 finali, come faceva una volta sulla distanza più breve, ha piazzato un allungo che gli ha permesso di fare passerella negli ultimi cinquantametri. Uno sviluppo simile ha avuto la gara delle siepi. Lamberti, scivola come nei giorni migliori, ha atteso il suo momento e, quando l'ha voluto, partendo da dietro ha preso il volo, lasciando gli altri ad aranciare a decine di lunghezze. Con i soldi noti, era atteso anche un atleta rivelatosi all'ultimo Golden Gala, Andrea Gicondi, ma da lui non è arrivata l'impresa sperata. Fattosi imbottigliare al termine del primo giro, l'azzurro non è riuscito ad emergere, subendo per inesperienza una sconfitta che, però, non era da scartare a priori.

Ma è comunque giusto chiudere con una nota positiva. Anzi due, tante quanto i primati italiani realizzati dalle retrocesse ragazze. Merito della staffetta 4x400 (quinta con 3'29"39) e della bella Fiona May: l'angolo italiana ha saputo sfruttare al meglio l'elasticità della pedana del lungo atterrando a 6,96 (e sigliando un 6,98 ventoso), migliorando così di un centimetro il suo stesso record.

**Risultati uomini.** Triplo: 1) Edwards (Gbr) 18,43 (vento + 2,4), 6) Matarazzo (Ita) 16,44; 200: 1) Christie (Gbr) 20"11, 8) Colombo (Ita) 21"00; Asta: 1) Trandenkov (Rus) 5,80, 4) Pegoraro (Ita) 5,50; Martello: 1) Konovalov (Rus) 79,66, 5) Sgrullotti (Ita) 75,14; 800: 1) Motchebon (Ger) 1'46"75, 3) Giocondi (Ita) 1'47"33; 3000 siepi: 1) Lamberti (Ita) 8'21"94; 110 hs: 1) Schwarthoff (Ger) 13"28, 8) Volturara (Ita) 14"12; Disco: 1) Reidel (Ger) 68,76, 6) Fortuna (Ita) 58,52; 5000: Di Napoli (Ita) 13'45"57; 4x400: 1) Gran Bretagna 3'00"34; 2) Italia 3'04"27. **Classifica squadre maschili:** 1) Germania, 117 punti; 2) Gran Bretagna 107; 3) Russia 105; 4) Italia 96,5; 5) Ucraina 82; 6) Svezia 78,5; 7) Spagna 67,8; Polonia 66. **Classifica squadre femminili:** 1) Russia, 117 punti; 2) Germania 100; 3) Gran Bretagna 85; 4) Francia 75; 5) Ucraina 75; 6) Bielorussia 71; 7) Italia 52; 8) Polonia 37.

RUGBY. Notte di festa in tutto il paese dopo la vittoria degli Springboks in finale



Sudafrica, il risveglio



Notte di festa con canti e balli in tutto il Sudafrica dopo la vittoria nella finale contro gli All Blacks. Il presidente della federazione rugby: «Abbiamo dimostrato di essere i più forti». E i neozelandesi si offendono.

DAL NOSTRO SERVIZIO

**Il capitano del Sudafrica, Francois Pienaar alza la coppa. In alto: i neozelandesi durante la finale mondiale**

JOHANNESBURG. Si è cantato fino a notte fonda nelle strade del Sudafrica. Si è cantato in africa nelle avventure del Vald, in quell'altipiano freddo e brullo dell'Orange Free. Si è brindato in «english» nel pub degli angiotipi di Durban tra i docks ristrutturati del Waterfront di Città del Capo. E si è danzato sulle note aggressive dei musicisti zulu nei villaggi del Natal. Parole, segni ed espressioni diversi di un unico popolo in festa. Ma c'è stato anche uno strascico polemico, il rischio di un vero e proprio incidente diplomatico. Al banchetto finale della manifestazione, infatti, la delegazione neozelandese ha lasciato in anticipo la sala a causa delle affermazioni del presidente della federazione sudafricana Louis Luyt. Secondo Luyt, il Sudafrica avrebbe vinto anche le due precedenti edizioni se avesse potuto partecipare. Luyt ha poi avuto una discussione con il terzo linea degli All Blacks, Michael Brewer che, innervosito dal discorso del dirigente, lo ha interrotto. Nonostante gli appelli alla calma dei responsabili del comitato organizzatore, il manager dei neozelandesi Colin Meads ha chiesto ai suoi giocatori

di tornare in albergo, dopo aver definito «scandalose» le frasi di Luyt. Un tempo tempo movimentato, dunque, che nulla ha però tolto ai festeggiamenti. Si, si è fatta festa grande in Sudafrica con la Coppa del Mondo di rugby nelle mani. Una coppa consegnata dal suo presidente Nelson Mandela direttamente a Francois Pienaar, il capitano degli Springboks. Una coppa maturata nella «palude» del King Stadium di Durban sotto quei violenti scrosci di pioggia che però non avevano inumidito l'orgoglio dei galletti di Francia. Poi, sono arrivati 100 minuti di gioco spasmodico che hanno messo alle corde una Nuova Zelanda forse caricata di troppe responsabilità (soprattutto nei suoi elementi più giovani, Lomu su tutti) la cui Haka è stato un esempio di inutile esibizione sopra le righe per essere se stessa nella partita conclusiva.

Con la vittoria del Sudafrica si apre la discussione sull'eredità lasciata da questa Coppa del Mondo che si è appena conclusa. Il rugby mondiale riconferma sulla punta massima una potenza giustamente estromessa per un decennio dalle competizioni sportive per la sua politica segregazionista. Ma, quello degli Springboks è un successo che non va ridotto ad un puro automatismo di valori. La compagnia di Kitch Christie ha saputo dosare in tre anni di ritorno all'attività internazionale gli sforzi e le energie per darsi il giusto equilibrio interno nel momento più adatto, quello del campionato mondiale. Con il trionfo dell'Ellis Park si è virtualmente spezzato anche quell'equilibrio tra emisfero nord e quello sud che aveva caratterizzato le precedenti manifestazioni, anche se la Coppa non era mai stata ad appannaggio di una nazionale europea. L'arrivo prepotente dei boks ha però il merito di aver rimesso in discussione il rugby continentale a guardarsi con molta onestà allo specchio. Un'altra importante eredità di questo mondiale è l'alta qualità del gioco complessivamente espresso dalle squadre di vertice, soprattutto quelle oceaniche con una nota di merito particolare alle Estem Samoa, cui forse troppo sbrigativamente è stata affibbiata l'etichetta di gioco violento e falloso a ciò che è invece una miscela di aggressività e coraggio. La qualità tecnica e fisica continua a crescere a tassi esponenziali. Ciò non deve sorprendere: le nazionali sono ormai il frutto di una severa selezione e l'amalgama di giocatori che vivono insieme per gli appuntamenti di grido dai 150 ai 200 giorni all'anno.

76 milioni al 13 Solo 4 miliardi per il concorso n. 45

Questa la colonna vincente del concorso odierno del Totocalcio, n.45: 112111X111211. Queste le quote: Ai 31 tredicisti, lire 76.527.000. Per i 706 12, lire 3.360.000. Il montepremi è stato di lire 4.744.695.998.

Giuseppe Di Grandi vince il Giro d'Italia dilettanti

Giuseppe Di Grandi ha vinto la 25ª edizione del Giro d'Italia dilettanti. Il siciliano di 22 anni, che indossa i colori della Toscana, ha difeso infatti con facilità la maglia rosa conquistata sabato - nell'ultima tappa, svoltasi ieri - e vinta in volata da Michelangelo Cauz.

Boxe/1, Gallo Wbf Fallisce la sfida di Massimo Spinelli

La sfida di Massimo Spinelli al titolo mondiale dei pesi gallo junior versione Wbf è naufragata in un ko tecnico impostogli dal detentore, Samsom Dutchboy Gym. Il 30enne italiano è finito al tappeto due volte nella quinta ripresa costringendo l'arbitro a fermare l'incontro.

Boxe/2, supermedi Roy Jones conserva il titolo

Il pugile statunitense Roy Jones jr. ha conservato il titolo mondiale dei supermedi, versione Ibf, battendo per ko alla sesta ripresa il connazionale Vinny Pazienza. Jones ha dominato l'incontro e alla sesta ripresa ha mandato al tappeto due volte lo sfidante atterrandolo poi con un gancio sinistro.

Basket, Atlanta '96 Cina e SudCorea si qualificano

Sono Cina e Corea del Sud le due nazionali dell'Asia qualificate per il torneo maschile delle Olimpiadi di Atlanta. Questi i risultati delle due sfide decisive: Cina-Taiwan 52-42; Corea del Sud-Giappone 97-78.

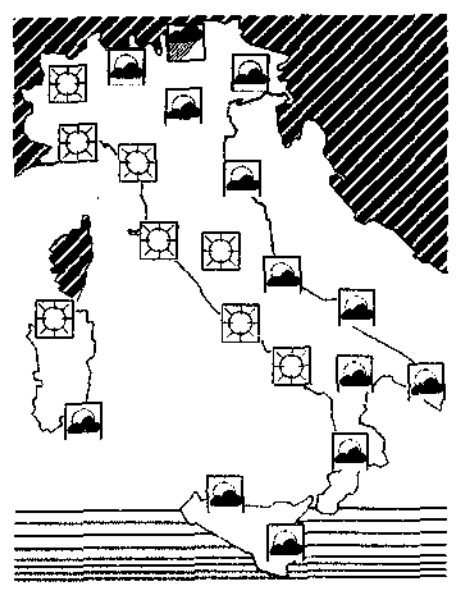
F1 Inshore Cappellini vince il GP di Francia

Guido Cappellini ha dominato a Chalon il Gran Premio di Francia, quarta prova del mondiale di F1 Inshore. Con questa vittoria, Guido Cappellini si avvicina notevolmente al capoclassifica Michael Werner, che in Francia è letteralmente affondato, dopo aver speronato l'italiano Bernasconi, al 30º giro.

Tennis Thomas Munster vince ancora

Sesto torneo e 40ª vittoria consecutiva per Thomas Munster. L'austriaco ha vinto il torneo casalingo di Saint-Polten battendo in finale il ceco Bohdan Ullrich. 68ª della classifica mondiale, in tre set: 6/3, 3/6, 6/1.

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**SITUAZIONE:** le regioni settentrionali risentono di una circolazione depressionaria, che tende a colmarsi e a portarsi verso levante; quelle centro-meridionali di un flusso di correnti umide provenienti dall'entroterra africano che tende ad intensificarsi.

**TEMPO PREVISTO:** sulle regioni del versante orientale si prevedono annuvolamenti irregolari, a tratti intensi, con possibilità di isolati rovesci o temporali, specie sul Trivento; dalla serata tendenza a miglioramento. Su Sicilia, Calabria e Sardegna cielo molto nuvoloso con isolate piogge che si andranno ad intensificare sulla Sardegna. Su tutte le altre zone alternanza di ampie schiarite e temporanei addensamenti con tendenza, dal pomeriggio, a graduale aumento della nuvolosità sul Lazio, Toscana e Liguria.

**TEMPERATURA:** in aumento, più sensibile nei valori minimi della notte. **VENTI:** ovunque moderati da sud-est con locali rinforzi sulle due isole maggiori. **MARI:** molto mossi o agitati i mari prospicienti la Sardegna e il Canale di Sicilia, poco mossi o mossi gli altri.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	12 17	L'Aquila	8 16
Verona	13 25	Roma Urbe	11 24
Trieste	14 19	Roma Fiumic	11 22
Venezia	13 24	Campobasso	9 22
Milano	11 26	Bari	17 24
Torino	11 26	Napoli	15 24
Cuneo	np np	Potenza	13 23
Genova	16 24	S. M. Leuca	21 25
Bologna	13 28	Reggio C.	20 29
Firenze	13 24	Messina	23 26
Pisa	10 23	Palermo	21 30
Ancona	11 20	Catania	16 27
Perugia	11 21	Alghero	14 27
Pescara	16 22	Cagliari	18 27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13 21	Londra	12 16
Atene	24 32	Madrid	17 32
Berlino	14 21	Mosca	12 19
Bruxelles	12 20	Nizza	15 20
Copenaghen	16 24	Parigi	13 21
Ginevra	11 18	Stoccolma	15 24
Helsinki	15 19	Varsavia	13 16
Lisbona	17 24	Vienna	14 19

l'Unità

Tabella di abbonamenti con tariffe mensili, trimestrali, annuali e semestrali per diverse fasce di popolazione e tipologie di abbonamento.

Area di vendita

Informazioni sulle varie aree di vendita e punti di distribuzione del supplemento.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale uniformemente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Menemta. Iscritt. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

**CALCIO MERCATO.** Il bulgaro verrà in Italia: Tanzi ha praticamente chiuso l'affare

# Stoichkov e Parma, si può fare Oggi l'annuncio?

Continua la caccia a Stoichkov. L'acquisto del bulgaro del Barcellona può «muovere» gli stranieri di ben tre squadre. Favorito il Parma. La Fiorentina pensa in grande. La crisi del Napoli potrebbe animare ulteriormente il mercato.

WALTER QUARNEI FRANCESCO ZACCARINI

Oggi Calisto Tanzi incontra i giornalisti nel tradizionale pranzo di fine stagione. Annuncerà, a meno di clamorosi colpi di scena, l'acquisto del bulgaro **Hristo Stoichkov**, che il club emiliano ha rilevato dal Barcellona. L'operazione è stata definita tra venerdì e ieri dal direttore sportivo Pastorello, che si è trattenuto nella città catalana due giorni. L'attaccante bulgaro, 29 anni, da cinque a Barcellona, dove ha conquistato 4 scudetti, una Coppa Campioni e si è aggiudicato il Pallone d'Oro '94, con il club catalano aveva chiuso. Dopo essersi a lungo sopportati, Hristo e Crujeff erano arrivati alla rottura definitiva. «Vada come vada, per me Stoichkov non esiste più», ha detto sabato il tecnico olandese.

Comunità di intenti, dunque, tra Barcellona e il Parma. Il primo doveva sbarazzarsi del giocatore bulgaro, il secondo, da tempo, puntava ad un calciatore-immagine di grande spessore. Un giocatore che con le sue imprese allarghi ulteriormente l'onda d'urto Parmalat, fino a portarla nei più lontani paesi asiatici, per esempio. Pensava a Roberto Baggio, ma la corsa s'è bloccata di fronte al Milan, puntava su Signori, ma Cragnotti dopo una fulminea trattativa chiusa con un «sì», è stato costretto a far marcia indietro dalla «piazza». Alla fine, è scoccata l'ora di **Stoichkov**. L'attaccante sarà il testimonial Par-

malat in Bulgaria, dove la Parmalat aprirà nuovi mercati. Il bulgaro sarà l'uomo-immagine in Asia. Ma il bulgaro sarà anche l'uomo scelto per vincere lo scudetto e approdare alla Champions League, che per Tanzi è ormai un chiodo fisso. Su Stoichkov s'era accesa una rissa luribonda. Lo voleva anche la Fiorentina di Cecchi Gori, intenzionata ad allestire una coppia d'attacco Batistuta-Stoichkov in grado di inserirsi d'autorità fra le candidate allo scudetto. Lo voleva anche l'Inter di Moratti. Ma ora, a meno di imprevedibili dietrofront, per il Parma dovrebbe essere fatta. A questo punto il club emiliano dovrebbe cedere il colombiano **Asprilla** (anche per i pessimi rapporti del colombiano con Scala), forse **Ayala**, quasi sicuramente **Melli**, forse **Bonaiuto** (o **Di Chiara**) e «congelare» **Milosevic**.

La Fiorentina intanto mette sul mercato **Balano** (Cagliari o Inter), **Luppi**, **Pioli**, **Di Mauro**, **Fiacchi**, **Amerini**, **Sotti**, **Beltramini** e forse anche **Malesci**. Oggi potrebbe (se Ferlaino avrà via libera) essere il giorno di **Fabio Cannavaro**. L'inter se lo porterà a casa con 6 miliardi e mezzo (più **Bla** e forse **Pancov**). Spesa ritenuta indispensabile da Bianchi che vuole sistemare la difesa. E il ventunenne partenopeo dà ampie garanzie. La Roma punta su **Festa** ma anche su **Puscaditu**. Trapattini s'è convinto

a lasciarlo andare. Costo dell'operazione col Cagliari, 3 miliardi, che Cellino gradisce uno sull'altro, cioè senza contropartite tecniche. La Roma sta anche seguendo i movimenti del Parma. **Fiacchio** **Bellelli** e **Bonaiuto**, forse Sensi potrebbe acquistare il secondo, che a Parma ha qualche problema di spogliatoio. Sempre oggi l'Atalanta stringerà i tempi per l'attaccante. Il primo obiettivo è lo svedese **Pettersson** (se non va a Cremona), gestito dall'Inter. A seguire ci sono **Melli** del Parma, **Balano** della Fiorentina e ancora **Negri** del Cosenza che fino a venerdì era la prima scelta. Ma il giocatore lombardo ha chiesto oltre 500 milioni d'ingaggio, facendo rizzare i capelli ai dirigenti orobici. Il Parma, non essendo sicuro di avere Stoichkov, si premunisce e marcia su **Pippo Inzaghi** del Piacenza. Fa in modo che alla corte di Cagni vada **Silvestri**, o in alternativa **Pizzi**. Ovviamente bisognerà spedire a Piacenza anche 2 o 3 miliardi perché Inzaghi è uno che i gol li sa fare (15 in B nell'ultima stagione) e può diventare l'autentica sorpresa del campionato di A. E questo Tanzi, Pastorello e Pedraneschi lo sanno bene. L'Udinese cerca, per dirla con Zaccaroni, «un giocatore che sappia entrare negli spazi, vivacizzare la manovra e fare anche gol». L'identità porta nell'ordine a **Mascherano**, **Strappa** e **Di Canio**. Partono **Carnevale** e **Desideri**, con destinazione Pescara. Il Vicenza cerca di ottenere dal Parma, in prestito, il difensore argentino **Ayala** e l'attaccante **Milosevic** (ha giocato nel Partizan Belgrado). In giornata il Bari deciderà se bloccare o meno il diciannovenne centrocampista del Corinthians **Zé Elias**. La Fiorentina, oltre che a Stoichkov, punta al centrocampista **Bauer** del Werder Brema. **Lalau** resterà ancora a Padova, ma solo fino al 31 marzo 1995. L'accordo è stato raggiunto ieri.



Hristo Stoichkov

## CALCIO. Play-off, Fiorentina ko Pistoia ai rigori conquista la B

NOSTRO SERVIZIO

BOLOGNA. Non c'è due senza tre, e allora dopo due partite spazzate (Padova-Genoa e Avellino-Gualdo) terminate ai rigori anche Fiorentina e Pistoiese hanno lasciato che fossero i penalty a decidere delle loro sorti. E la sequenza dei rigori ha dato ragione alla Pistoiese, per la gioia dei tifosi arancioni accorsi in massa allo stadio «Dall'Arca» di Bologna (l'altra squadra promossa dalla C/1 alla B) per sostenere la squadra toscana. La Pistoiese deve ringraziare il portiere Pagotto se è riuscita ad arrivare indenne ai calci di rigore (e poi vincere) dopo aver subito per 120 minuti la pressione degli emiliani. Ma così è il calcio.

Roberto Ciaglia centra la sua terza promozione dalla C/1 alla B, ma i meriti del tecnico vanno oltre la prova di ieri, condotta per la maggior parte in difesa, anche a causa dell'espulsione di Cutilli. La Pistoiese torna in serie B dopo dodici anni, l'ultimo campionato tra i cadetti risale alla stagione '83-'84 mentre l'unica presenza nella massima serie è datata '80-'81. Nell'85 il crollo verticale, con la retrocessione in C/2 e poi il fallimento alla fine degli anni '80. La difficile ricostruzione e ora la promozione in serie B che garantisce a Pistoia una sorta di rinascita. Il presidente Roberto Malinò avrà a disposizione 4 miliardi e mezzo di contributi federali e, ovviamente, senza fare fottate potrà assicurare una dignitosa partecipazione dei suoi ragazzi ad una serie B che costringe ad esibirsi più elevati. I posti nello Stadio Comunale sono soltanto quindicimila e gli incassi saranno forzatamente modesti. C'è il cappello di fronte agli sconfitti. Il Fiorentina non è apparsa certo, inferiore ai toscani, anzi, per lo spettacolo visto a Bologna meritava la promozione. La sfida di ieri ha messo di fronte due moduli di gioco diversi: più disposto all'attacco il Fiorentina, più coperta la Pistoiese con una difesa più accorta sugli attaccanti, e i rilanci in favore di Lorenzo. Del Fiorentina la prima azione anticollata, spettacolare e pericolosa in-

sieme, da manuale: dalla sinistra il solito da Rold fa filtrare la sfera in direzione di Clementi, il velo del numero 11 favorisce Serioi che offre di nuovo la sfera a Clementi, tiro rimpallato, raccoglie Da Rold che di destro manda la palla di poco a lato del palo alla destra di Pagotto. Al 63' un episodio destinato a suscitare polemiche. Il terzino pistoiense Russo e Clementi si ostacolano in area, l'arbitro non fischia, l'azione finisce ma il difensore toscano decide di calpestare l'avversario, si accende una rissa risolta dall'arbitro con l'espulsione dell'innocente Cutilli dopo un colloquio con il segnalinee. Qualche minuto dopo il direttore di gara Dagnello dimostra di non avere sufficiente coraggio per espellere anche l'esagitato Pregiato che «gambizza» Clementi sulla trequarti, solo un' ammonizione per lui. La superiorità numerica degli emiliani si concretizza in due parate a terra di Pagotto, che inizia lo show personale neutralizzando i tiri dal limite di Serioi prima e di Scazzola poi.

Al 3' del primo tempo supplementare ancora Bottazzi colpisce il palo alla sinistra del portiere pistoiense. Nei supplementari non si sblocca il risultato soltanto per merito di un grandissimo Pagotto che salva sulla linea una conclusione ravvicinata di Serioi allo scadere del secondo supplementare. Si va ai calci di rigore, stesso epilogo dell'altro spareggio, quello di sabato tra Avellino e Gualdo. Ancora una parata di Pagotto e una traversa di Bottazzi danno la vittoria ai toscani.

**Promozione in C/1**

Si sono disputati ieri anche gli incontri-spareggio dei play-off per il passaggio dalla C/2 alla C/1. A Palazzo sull'Orto il **Saronno** ha battuto il **Mazzorane** per 3-2, ad Ascoli il **Castel di Sangro** ha sconfitto per 7-5 (dopo i calci di rigore, i tempi regolamentari si erano conclusi 3-3) il **Fano** e, infine, a Foggia il **Seveto** si è imposto 2-1 sul **Matera**.

**CALCIOMERCATO**

Società	Acquisti	Cessioni	Trattative	Società	Acquisti	Cessioni	Trattative
<b>ATALANTA</b> All <b>Mendoncia</b> (confermato)	A. Paganin d (Inter), Vieri a (Venezia), Alexandre d (Bari), Sgrò c (Ancona)	Ganz a (Inter), Locatelli a (Milan) (1/2), Pavan (Venezia) (1/2)	Sosa a (Inter), Pettersson a (Malmoe), Mondini p (Inter)	<b>NAPOLI</b> All <b>Bosker</b> (confermato)	Baglieri a (Ancona) FP, Verolimo a (Sora) FP	Lerda a (Brescia) FP, Ricon c (Palmeiras) FP, Luzardi d (Lazio) FP, Cruz d (Standard), Grassi d (Roma)	Anderson a (Monaco), P. Torrente d (Genoa)
<b>BAI</b> All <b>Materazzi</b> (confermato)	Sala d (Como), Caggiani c (Ravenna), Perante c (Como), Torbidoni d (Reggina), Di Mingo d (Milan)	Bigica c (Fiorentina), Amoroso d (Fiorentina)	Anderson a (Caen), Miceli c (Cosenza), Pesaresi d (Ancona), Tudisco c (Salernitana)	<b>PADOVA</b> All <b>Sandroni</b> (confermato)	Sconziano d (Parma), Teritori d (Venezia), Balieri d (Parma) (1/2), Servadei d (Venezia)	Manero a (Sampdoria), Franceschetti d (Sampdoria)	Quilici c (Ajax), Van Vossen a (Ajax), Cappellini a (Foggia)
<b>CAGLIARI</b> All <b>Trapattini</b> (nuovo)	Abate p (F. Andrea), Dorta c (Parma), Marcolin c (Lazio), Bressan c (Milan)	Barrella c (Roma), Dely Valdes (P. S. G.)	Martinez a (Boca J.), A. Bianchi c (Inter), Sosa a (Inter)	<b>PARMA</b> All <b>Scala</b> (confermato)	Brambilla c (Reggina) FP, Lemme a (Salernitana) FP, Melli a (Milan) FP, Ayala d (River), Milosevic a (Partizan), Ferrante a (Perugia)	Branca a (Roma) FP, Figo c (Barcellona), Fiore c (Padova), Balari d (Padova)	R. Baggio a (Juventus), Herrlich a (Borussia D.), R. Carlos d (Palmeiras), Falcone d (Torino), Esnader a (Saraogazza)
<b>CREMONESE</b> All <b>Simoni</b> (confermato)	A. Orlando c (Inter), Di Sauro d (Inter) Maspéro c (Sampdoria)	Milanesi d (Torino), Pedroni d (Inter), Chiesa a (Sampdoria)	Ahamirano d (Cruz Azul), Civero d (Bari), Asanovic c (Hajduk)	<b>PIACENZA</b> All <b>Cagni</b> (confermato)	Di Francesco c (Lucchese), Conni c (Sampdoria), M. Conte d (Inter), Nuzzo p (Inter)	De Vitis a (Verona), Suppa c (Lucchese)	Fiores a (Velez), Rambert a (Inter), P. Cappellini a (Foggia), Panigorelli c (Cesena), Valoti c (Verona)
<b>FIorentina</b> All <b>Raschi</b> (confermato)	M. Orlando c (Milan) FP, Bigica c (Bari), Amoroso d (Bari), Bariselli c (Lodigiani) FP, Beltramini a (Lodigiani) FP, Serena d (Sampdoria), Padalino d (Foggia), Maregini p (Palermo)	Carbone c (Milan) FP, Marco Santos a (Ajax), Tedesco c (Foggia)	Minotti d (Parma), Winter c (Lazio), Benarrivo d (Parma), Seno c (Inter), Gallo c (Erebia), Bisoli c (Cagliari), R. Carlos d (Palmeiras)	<b>ROMA</b> All <b>Mazzzone</b> (confermato)	Branca a (Parma) FP, Botchicci c (Lodigiani) FP, Sterchele p (Vicenza), Di Biagio c (Foggia), Grossi d (Napoli), Beretta c (Cagliari)	Maini c (Vicenza) (1/2)	Galante d (Genoa), Pusceddu d (Cagliari), Beghetto d (Perugia), Tovelan a (Bari), Kreek c (Padova), Festa d (Inter)
<b>INTER</b> All <b>Bianchi</b> (confermato)	Ganz a (Atalanta) FP, Mancione c (Genoa) FP, Zanetti d (Bari), Di Napoli a (Gualdo) FP, Ince c (Man. Ut.), Ramberi a (Indipend.), Ricci d (Lecce) FP, Frezza d (Lodigiani), Pedroni d (Cremonese), Centolanti d (Ancona)	Jenk c (Psv), A. Paganin d (Atalanta), Bergkamp a (Arsenal), Dell'Anno c (Udinese), Conte d (Piacenza), Orlando c (Cremonese)	R. Baggio a (Juventus), Fressi d (Salernitana), Di Chiara d (Parma), Benedetti d (Roma), Ibagaza c (Lanus), Cannavaro d (Napoli), Ronaldi a (Psv)	<b>SAMPDORIA</b> All <b>Eriksson</b> (confermato)	Amoroso a (Andria) FP, Chiesa a (Cremonese) (1/2), Dall'igna d (Cremonese) FP, Pagotto p (Pistoiese), Maniero a (Padova), Lamonica d (Prato) FP	Vierchow d (Juventus), Gullit a (Chelsea), Jugovic c (Juventus), Lombardo (Juventus), Maspero c (Cremonese), Bucchioni d (Spal)	Sartor d (Juventus), Binotto a (Cesena), Beghetto d (Perugia), Branca a (Roma), P. Lelas d (Padova), P. Bresciani c (Foggia)
<b>JUVENTUS</b> All <b>Lippi</b> (confermato)	Cammarata a (Verona) FP, Notari d (Acrona) FP, Sartor d (Vicenza) FP, Del Canto d (Vicenza) FP, Vierchow d (Sampdoria), Jugovic c (Sampdoria), Pessotto d (Torino), Lombardo c (Sampdoria), Sonn d (Argentinos)	Kotler d (Borussia D.), Dal Canto d (Torino), Jarnid (Bets) P, Binotto a (Cesena), Grabbri a (Lucchese)	Seedoric (Ajax), Padovano a (Reggina)	<b>TORINO</b> All <b>Sonetti</b> (confermato)	Bacci d/c (Lazio), Cozza c (Milan) P, Dal Canto d (Juventus), Milanesi d (Cremonese), Luiso a (Pescara) FP, Moro d (Milan) (1/2), Hakan a (Galatas), Briato p (Cesena), Tosto d (Lucchese)	Lorenzini d (Milan) FP, Torris d (Milan) FP, Pessotto a (Juventus), Pellegrini d (Ravenna) FP, Cyprien d (Rennes) FP	Fattori d (Verona), Magoni c (Atalanta), Giandebaggi c (Cremonese)
<b>LAZIO</b> All <b>Zeman</b> (confermato)	Della Morte c (Lecce) FP, Esposito a (Reggina), Gattardi d (Neuchâtel), Provanelli c (Brescia), Romano c (Cesena)	Bacci d/c (Torino), Orfei d (Reggina) (1/2), Colucci d (Reggina) (1/2), Gascoligne c (G. Rangers), Luzardi d (Brescia) P, Marcolin c (Cagliari)	David c (Ajax), Strappa a (Milan) P, Pettersson a (Malmoe)	<b>UDINESE</b> All <b>Zaccaroni</b> (nuovo)	Sergio d (Ancona), Bierhoff a (Ascoli), Stefani c (Siena), Zunica p (Cosenza), Dell'Anno c (Udinese)	Carnevale a (Pescara)	Asanovic c (Hajduk), Silvani a (River), Erceg a (Hajduk), Di Canio a (Milan) P, Puerk a (Rapid V.), P. Sergio a (Bayer L.)
<b>MILAN</b> All <b>Capello</b> (confermato)	Ambrosini c (Cesena), Carbone c (Fioren) FP, Rassi a (Lodigiani) FP, Locatelli a (Atal) (1/2), Torris d (Torino) FP, Weah a (Psg) (1/2), Lorenzini d (Torino) FP, Futre a (Reggina)	Cozza c (Torino) P, Dionigi a (Torino) P, Melli a (Parma) FP, Moro d (Torino) (1/2), M. Orlando (Fiorentina) FP, Massaro a (S-Pulze), Antonoli p (Bologna)	Casiraghi a (Lazio), R. Baggio a (Juventus)	<b>VICENZA</b> All <b>Guidolin</b> (confermato)	Pistone d (Crevin), Maini c (Roma) (1/2)	Sterchele p (Roma), Sartor d (Juventus) FP, Cozza c (Milan) FP, Dal Canto d (Juventus) FP	Astrada c (River Plate), Mancini p (Foggia), Ortega c (River), Assis a (Sion), Puerk a (Rapid V.), Mondini p (Inter) P, Ferron p (Atalanta)



15 ANNI DOPO  
LA STRAGE DI  
USTICA

MARCO RISI  
IL MURO DI GOMMA

SABATO 1 LUGLIO IL FILM

Il film "Il muro di gomma" di Marco Risi, presentato in anteprima a Bologna, è la storia di un'indagine che dura 15 anni. Si tratta di un'inchiesta che ha coinvolto il giudice Paolo Spadolini e il giudice Paolo Spadolini. Il film è tratto dal libro "Il muro di gomma" di Paolo Spadolini e Paolo Spadolini. Il film è tratto dal libro "Il muro di gomma" di Paolo Spadolini e Paolo Spadolini. Il film è tratto dal libro "Il muro di gomma" di Paolo Spadolini e Paolo Spadolini.

**l'Unità**

Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.